



«NELLA CORSA
PER AFFERRARLO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2014

«NELLA CORSA PER AFFERRARLO»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2014

In copertina: Eugène Burnand, *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al Sepolcro il mattino della Resurrezione*, 1898. Musée d'Orsay, Parigi.

«Il Papa mi ha incaricato di portarvi il suo saluto, il suo saluto affettuoso, il suo incoraggiamento e di dirvi che davvero sa di poter contare su di voi per quella conversione pastorale nel senso missionario, a cui ha chiamato tutta la Chiesa nell'Evangelii Gaudium, il documento che è stato definito "programmatico" di questo pontificato. Una missionarietà che va nel senso dell'attrattiva.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità
Dal saluto prima della benedizione finale, sabato 5 aprile 2014

Venerdì 4 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 7

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 3, Deutsche Grammophon

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

«Nella corsa per afferrarLo». ¹ A chi di noi non piacerebbe essere qui questa sera con la stessa faccia tutta spalancata, tutta tesa, tutta desiderosa, piena di stupore, di Pietro e Giovanni in cammino verso il sepolcro la mattina di Pasqua? ² Chi di noi non desidererebbe essere qui con quella tensione a cercare Cristo che vediamo nei loro volti, con il cuore pieno di quell'attesa di trovarLo ancora, di rivederLo di nuovo, di essere attratti, affascinati come il primo giorno? Ma chi di noi aspetta veramente che possa succedere una cosa come questa?

Come loro, anche noi facciamo fatica a dare credito all'annuncio delle donne, cioè a riconoscere il fatto più sconvolgente della storia, a darvi spazio dentro di noi, a ospitarlo nel cuore perché ci trasformi. Anche noi, come loro, sentiamo il bisogno di essere di nuovo afferrati, perché si ridesti in noi tutta la nostalgia di Cristo.

Domandiamo insieme allo Spirito Santo di ridestare in ciascuno di noi l'attesa, il desiderio di Lui.

Discendi Santo Spirito

Ben arrivati!

Saluto ciascuno di voi qui presenti, tutti gli amici che sono collegati con noi da diversi Paesi e tutti coloro che faranno in differita gli Esercizi nelle prossime settimane.

Due fatti hanno segnato il nostro cammino negli ultimi mesi: la Giornata d'inizio anno e la mia udienza con papa Francesco.

Nella Giornata d'inizio anno abbiamo messo a tema due domande:

1 *Fil* 3,12.

2 Si veda il quadro di Eugène Burnand (1850-1921): *I discepoli Pietro e Giovanni corrono al Sepolcro il mattino della Resurrezione*, olio su tela, 1898, Musée d'Orsay, Parigi.

«Come si fa a vivere? Cosa stiamo a fare al mondo?». Facendoci quelle domande, in quella occasione, abbiamo visto che ciò di cui abbiamo più bisogno è diventare sempre di più una presenza originale, non reattiva. Ci ricordava don Giussani: «Una presenza è originale quando scaturisce dalla coscienza della propria identità e dall'affezione a essa, e in ciò trova la sua consistenza».³

Da allora sono passati molti mesi e siamo stati sfidati da tanti eventi. Cosa è successo davanti alle provocazioni che il reale non ci ha risparmiato? Questi giorni sono un'occasione preziosa per vedere quale verifica abbiamo compiuto della proposta che ci siamo fatti all'inizio d'anno. L'urto delle sfide ha fatto emergere la nostra originalità? Abbiamo verificato la nostra consistenza oppure ci siamo lasciati travolgere dalla mentalità di tutti, non riuscendo ad andare oltre una posizione reattiva?

L'udienza con papa Francesco, il cui contenuto è stato ripreso nella mia successiva lettera alla Fraternità, ha messo in evidenza dal primo istante quello che il Santo Padre ha a cuore come pastore di tutta la Chiesa. Non mi sembra superfluo ritornarci all'inizio dei nostri Esercizi.

Cosa ha a cuore il Papa? Ce lo ha detto col suo stile sintetico: la nuova evangelizzazione, l'urgenza di «risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio, ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge? [...] [II] cuore dell'evangelizzazione [...] è la *testimonianza* della fede e della carità. Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risveglino l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio. [...] C'è bisogno di cristiani che rendano visibile agli uomini di oggi la misericordia di Dio, la sua tenerezza per ogni creatura».⁴

Ciò che il Papa ha a cuore, dunque, è la missione: «La nuova evangelizzazione è un movimento rinnovato verso chi ha smarrito la fede e il senso profondo della vita. Questo dinamismo fa parte della grande missione di Cristo di portare la vita nel mondo, l'amore del Padre all'umanità. Il Figlio di Dio è “uscito” dalla sua condizione divina ed è venuto incontro a noi. La Chiesa è all'interno di questo movimento, ogni

3 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 52.

4 Francesco, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione*, 14 ottobre 2013, 1.

cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un'altra fede, o che non hanno fede. Incontrare tutti, perché tutti abbiamo in comune l'essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Possiamo andare incontro a tutti, senza paura e senza rinunciare alla nostra appartenenza».⁵

Il Papa ha identificato con chiarezza anche il metodo: il richiamo all'essenziale. L'andare «fino alle periferie dell'esistenza», scrive, «esige l'impegno [...] che richiami l'essenziale e che sia *ben centrato sull'essenziale, cioè su Gesù Cristo*. Non serve disperdersi in tante cose secondarie e superflue, ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l'incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l'amare i fratelli come Lui ci ha amato»; questo «ci spinge anche a percorrere vie nuove, con coraggio, senza fossilizzarci! Ci potremmo chiedere: com'è la pastorale delle nostre diocesi e parrocchie? Rende visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo?».⁶

Nella lettera dopo l'udienza scrivevo: «Vi prego di accogliere come rivolta a noi – specialmente a noi che siamo nati solo per questo, come testimonia tutta la vita di don Giussani – la domanda di papa Francesco: ciascuno di noi, ogni comunità del nostro Movimento, “rende visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo”?».⁷ Davanti alle circostanze storiche attraverso cui il Mistero ha sfidato ciascuno di noi, abbiamo reso visibile l'essenziale oppure ci siamo dispersi in tante cose secondarie e superflue?

Con il suo richiamo all'essenziale, il Santo Padre ci indica dove lui guarda per rispondere alla sfida di vivere oggi la fede nel nostro mondo. Il richiamo all'essenziale è una cruciale indicazione di metodo.

Perciò la questione fondamentale è: che cos'è per noi l'essenziale? L'essenziale è ciò che risponde alla domanda su come si fa a vivere. Cos'è per ciascuno di noi l'essenziale? Nessuna domanda è più pertinente di questa per l'inizio dei nostri Esercizi, proprio per la sua radicalità. «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro.»⁸ Questa frase di Gesù ci dice che ciascuno di noi può affermare solo una cosa come ultima, tanto l'unità dell'io umano è ineludibile. Per questo, davanti alle provocazioni del vivere ciascuno è costretto a decidere qual è la cosa ultima a cui tiene più che a ogni altra. L'urto delle circostanze non ci lascia scampo,

5 *Ibidem*, 2.

6 *Ibidem*, 3.

7 J. Carrón, *Lettera alla Fraternità di Comunione e Liberazione*, 16 ottobre 2013.

8 *Mt* 6,24.

ci costringe a svelare la cosa più cara che abbiamo.

Come possiamo sorprendere, senza inganni, che cos'è per noi l'essenziale? Il metodo ce lo ha insegnato sempre don Giussani: sorprendendoci in azione, nell'esperienza. Perché «i fattori costitutivi dell'umano si percepiscono [e noi diventiamo coscienti di essi] là dove sono impegnati nell'azione, altrimenti non sono rilevabili [...]». Quanto più uno è impegnato con la vita, tanto più coglie anche nella singola esperienza i fattori stessi della vita. La vita è una trama di avvenimenti e di incontri che provocano la coscienza producendovi in varia misura problemi. Il problema non è nient'altro che l'espressione dinamica di una reazione di fronte agli incontri. La vita è dunque una trama di problemi, un tessuto di eventi reattivi agli incontri provocanti, poco o tanto che lo siano. Il significato della vita – o delle cose più pertinenti e importanti della vita – è un traguardo possibile solo per chi prende sul serio la vita e quindi avvenimenti e incontri, per chi è impegnato con la problematica della vita. Essere impegnati con la vita non significa l'impegno esasperato con l'uno o l'altro dei suoi aspetti: l'impegno con la vita non è mai parziale. L'impegno con l'uno o l'altro aspetto della vita, se non è vissuto come derivazione da un globale impegno con la vita stessa, rischia di diventare una parzialità squilibrante, una fissazione o una isteria. Ricordo un detto di Chesterton: «L'errore è una verità diventata pazza»⁹. Per questo «la condizione per poter sorprendere in noi l'esistenza e la natura di un fattore portante, decisivo come il senso religioso, è l'impegno con la vita intera, nella quale tutto va compreso: amore, [lavoro,] studio, politica, denaro, fino al cibo e al riposo, senza nulla dimenticare, né l'amicizia, né la speranza, né il perdono, né la rabbia, né la pazienza. Dentro infatti ogni gesto sta il passo verso il proprio destino».⁹

Allora, cosa succede quando uno si impegna con tutti i fattori della vita, con la vita intera? Che più uno vive, più appare davanti ai suoi occhi qual è la natura del suo bisogno. E più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi né lo possono gli altri, uomini come noi, poveracci come noi: «Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'*impotenza* che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno

⁹ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 48-49.

con la propria umanità». ¹⁰

Proprio questo senso di impotenza, in cui consiste ultimamente la solitudine e del quale ognuno di noi fa esperienza nella vita, è ciò che deve trovare risposta. Senza questa risposta tutto il resto è distrazione.

Siamo soli con il nostro bisogno, il quale si documenta poi in tante domande che sono emerse in questi mesi. Ora, se questa è la nostra situazione, che cosa ci permette di stare in piedi? In altre parole: che cos'è l'essenziale di cui abbiamo bisogno per vivere da uomini, secondo tutta la profondità della nostra esigenza? Che cos'è *per noi* l'essenziale? Non c'è un altro modo di cogliere che cos'è l'essenziale per noi se non sorprendere nell'esperienza da dove noi ci aspettiamo la risposta al bisogno del vivere.

Può essere facile e perfino ovvio, scontato, per la educazione che abbiamo ricevuto, rispondere subito: per noi l'essenziale è Cristo, la presenza di Cristo. Ma non possiamo cavarcela così facilmente. Una risposta meccanica non basta. Tante volte, infatti, osservandoci in azione, ci dobbiamo arrendere all'evidenza che l'essenziale per noi è altrove.

Il criterio per scoprirlo ce lo dà il santo Vangelo: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore». ¹¹ Si apre qui la distanza tra l'intenzione che Cristo sia l'essenziale della vita e la sorpresa che tante volte nell'esperienza non è così. Qui emerge la differenza tra l'intenzione e l'esperienza. Possiamo scoprire allora che, anche in buona fede, l'essenziale è diventato altro, e non è più Cristo; e ci siamo sbilanciati su altro magari proprio in nome di quell'essenziale che continua comunque a essere citato nei nostri discorsi.

È decisivo cogliere quanto stiamo dicendo per non ridurre subito tutto al problema dei nostri errori o delle nostre fragilità quotidiane, delle nostre incoerenze morali. Quando si sottolinea la distanza tra intenzione ed esperienza, a tema non è prima di tutto la coerenza, quante volte sbagliamo, ma che cosa ci definisce anche quando sbagliamo; cioè a tema è il contenuto dell'autocoscienza, quale sia il reale punto di consistenza, che cosa effettivamente perseguiamo e amiamo nell'azione, che cos'è per noi l'essenziale. Si può, infatti, essere incoerenti ed essere centratissimi sull'essenziale, come il bambino – di cui tante volte ci ha parlato don Giussani –, che ne fa di tutti i colori, fa impazzire sua mamma mille volte al giorno, ma al centro del suo sguardo non c'è altro che la mamma. Guai se lo portassero via da lei! Urlerebbe, si dispererebbe.

¹⁰ L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 85.

¹¹ Mt 6,21.

Per questo il divario tra intenzione ed esperienza non ha niente a che vedere con il *gap* tra teoria e applicazione, ma indica che il contenuto di consapevolezza e di affezione è “di fatto” (diventato) un altro, al di là della coerenza-incoerenza etica. Come a dire che, senza accorgercene, tante volte ci siamo spostati, abbiamo orientato il nostro sguardo da un’altra parte, ci siamo concentrati su altro (l’essenziale non è stato negato, ma si è trasformato in un *a priori*, in un postulato alle nostre spalle che non definisce chi siamo, la nostra identità personale e il nostro volto nel mondo oggi).

La nostra storia ce lo ha dimostrato in modo particolarmente evidente in alcuni momenti, come vedremo domani. Basta per ora ricordarci quanto don Giussani ci ha detto, come l’abbiamo ripreso nella Giornata d’inizio anno: «Il progetto aveva sostituito la presenza»,¹² senza che ce ne fossimo accorti.

Che cosa ci consente di guardare tutto, perfino gli sbagli, perfino questa mancanza di autocoscienza, senza paura, liberi dalla tentazione di giustificarci (come i pubblicani, che andavano da Gesù perché solo con Lui potevano essere se stessi senza dover negare niente di loro stessi; per questo Lo cercavano, per questo avevano bisogno di tornare da Lui: per poter finalmente essere se stessi)? La certezza della Sua alleanza, la certezza che Lui prenderà anche i nostri sbagli come occasione per farci scoprire la Sua diversità, chi è Lui. La certezza di questo amore definisce l’alleanza che Dio ha fatto con noi, come ricorda il profeta Isaia: «Così dice il Signore: “Al tempo della benevolenza ti ho risposto, nel giorno della salvezza ti ho aiutato. Ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo, per far risorgere la terra, per farti rioccupare l’eredità devastata, per dire ai prigionieri: ‘Uscite’, e a quelli che sono nelle tenebre: ‘Venite fuori’. Essi pascoleranno lungo tutte le strade, e su ogni altura troveranno pascoli. Non avranno né fame né sete e non li colpirà né l’arsura né il sole, perché colui che ha misericordia di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti d’acqua. Io trasformerò i miei monti in strade e le mie vie saranno elevate. Ecco, questi vengono da lontano, ed ecco, quelli vengono da settentrione e da occidente e altri dalla regione di Sinim”. Giubilate, o cieli, rallegrati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri».¹³

Malgrado questa preferenza, noi sfidiamo il Signore con le nostre chiacchiere: «Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha

12 L. Giussani, *Dall’utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 64.

13 *Is* 49,8-13.

dimenticato”». ¹⁴ Quante volte lo pensiamo! A questa provocazione Dio potrebbe reagire come noi, con la nostra solita reattività, arrabbiandosi; ma Lui ci sorprende con una presenza tutta originale, irriducibile. Invece di lasciarsi determinare dalle nostre chiacchiere, da quello che diciamo o pensiamo di Lui, approfitta dell’occasione per mostrare una volta di più la Sua diversità, sfidando la nostra ragione in un modo sconvolgente: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai». ¹⁵

Cosa sarebbe la nostra vita se non potessimo ascoltare ogni volta di nuovo queste parole? Questa è la Sua fedeltà, che ci consente di guardare tutto, che ci consente di lasciare entrare la Sua presenza nella vita, l’unica che può ridurre sempre di più la distanza tra l’intenzione e l’esperienza, perché rende possibile un’esperienza di unità del vivere come quella che facevano i pubblicani incontrando Gesù. Per questo tornavano da Lui, come anche noi torniamo, sperando di sentire «quella parola che [...] mi liberò», «per la speranza che lui [...] aveva suscitato in me». ¹⁶

È questa l’unità della vita che tutti desideriamo: «L’adulto è chi ha raggiunto l’unità della vita, una coscienza del suo destino, del suo significato, una energia di adesione». ¹⁷ È quello che desideriamo tutti: questa unità della vita. Solo così potremo essere veramente noi stessi e la nostra potrà essere una presenza utile per noi e per gli altri. Come ricordava don Giussani a un certo punto della nostra storia – era il 1977 –, «in questi ultimi anni passati noi siamo stati veramente vittima della presunzione del movimento come il toccasana della Chiesa e dell’Italia. Ma [...] se il movimento non è l’esperienza della fede come risolutrice, come illuminante le mie problematiche, non può essere neanche proposta agli altri». ¹⁸ Per questo desiderava che la fede diventasse un’esperienza, e ci ha insegnato sempre che la strada per raggiungerla non è altro che la personalizzazione della fede. «“È arrivato il momento della personalizzazione [...] dell’avvenimento nuovo nato nel mondo, del fattore di protagonismo nuovo della storia, che è Cristo, nella comunione con coloro che il Padre gli ha dato”. [...] Giussani sottolinea che è un problema di

14 Is 49,14.

15 Is 49,15.

16 Cfr. C. Chieffo, «Ballata dell’uomo vecchio» e «Il monologo di Giuda», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 218 e p. 230.

17 FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE (FCL), *Archivio storico del Movimento di Comunione e Liberazione* (AMCL), fasc. CL/81, «Consiglio 18/19 giugno 1977».

18 FCL, AMCL, fasc. CL/85, «Centro 17.11.77. Sintesi».

esperienza: “La prima cosa nella quale dobbiamo aiutarci è confermare che il principio di tutto è l’esperienza [...]. Il concetto di esperienza è provare giudicando”.¹⁹

Senza che la fede diventi esperienza personale non esiste la missione, e finiamo col diventare presuntuosamente giudici di tutto. Perché la proposta passa attraverso la mia umanità cambiata, e «l’impeto della missione è una gratitudine, altrimenti è una presunzione».²⁰ Questo fa capire che l’unica posizione adeguata oggi è la testimonianza, come ci richiama il Papa. La ragione ce la ricorda ancora don Giussani: «In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c’è struttura né organizzazione o iniziative che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto. E la vita è mia, irriducibilmente mia».²¹ Questa frase è bellissima!

Ci vuole la vita. Non basta la dialettica. Eppure c’è chi pensa che la testimonianza, cioè la vita, l’esperienza del vivere, sia una scelta da “rinunciarsi”, intimistica, una giustificazione del disimpegno. Niente di più sbagliato. La testimonianza è, in realtà, la scelta più esigente, perché chiede un impegno più totalizzante di qualsiasi altra opzione. Chiede tutto di noi, non solo un ritaglio di tempo che decidiamo di dedicare a qualche progetto. La testimonianza è per gente che vuole vivere all’altezza della propria umanità, richiede di essere presenti con tutto noi stessi nell’andare incontro all’altro, portandogli una novità vissuta in modo così radicale che lui possa ridestarsi in tutta la sua umanità, da uomo a uomo. «Dio salva l’uomo attraverso l’uomo»,²² abbiamo letto nella Scuola di comunità. Ci vuole tutta la mia umanità. Ci vuole tutto il dolore della nostra amica Natascia di fronte al suo bambino per far nascere un nuovo reparto di patologia neonatale, non basta una conferenza *pro life*. La testimonianza non è mettersi ai margini o ritirarsi dalla battaglia; ma esige l’impegno di tutta la mia umanità: energia, affezione, intelligenza, tempo, unità del vivere. Altro che spiritualismo! Altro che delegare a qualche esperto: armiamoci e partite!

Perciò insistere sulla personalizzazione della fede è insistere sul punto sorgivo da cui può emergere quella diversità che ci rende presenza, capaci di una testimonianza originale nella società. Chi non ne sente il biso-

19 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 762.

20 FCL, AMCL, fasc. CL/85, «Centro 17.11.77. Sintesi».

21 «Movimento, “regola” di libertà», a cura di O. Grassi, *Litterae communionis-CL*, novembre 1978, p. 44.

22 L. Giussani, *All’origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 132.

gno? Noi possiamo vivere la responsabilità a cui ci ha chiamato il Papa solo se non diamo per scontato il soggetto (cioè che siamo già testimoni per il solo fatto di dirlo), ma accettiamo di fare quella strada che ci renderà testimoni secondo il disegno che Dio vorrà. Il movimento è ciò che aiuta a questo e basta – dice Giussani –: ti aiuta, cioè, a essere te stesso.

«Il cammino al vero è una esperienza.» È stato sempre così: «Nel concetto di sviluppo è in gioco la stessa vita personale di Newman. Ciò mi sembra che diventi evidente nella sua nota affermazione, contenuta nel famoso saggio su *Lo sviluppo della dottrina cristiana*: “Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni”». È Ratzinger che lo cita e prosegue: «Newman è stato lungo tutta la sua vita uno che si è convertito, uno che si è trasformato, e in tal modo è sempre rimasto lo stesso, ed è sempre di più diventato se stesso. Mi viene in mente qui la figura di sant’Agostino, così affine alla figura di Newman. Quando si convertì nel giardino presso Cassiciaco, Agostino aveva compreso la conversione ancora secondo lo schema del venerato maestro Plotino e dei filosofi neoplatonici. Pensava che la vita passata di peccato era adesso definitivamente superata; il convertito sarebbe stato d’ora in poi una persona completamente nuova e diversa, e il suo cammino successivo sarebbe consistito in una continua salita verso le altezze sempre più pure della vicinanza di Dio, qualcosa come ciò che ha descritto Gregorio di Nissa in *De vita Moysis*: “Proprio come i corpi, non appena hanno ricevuto il primo impulso verso il basso, anche senza ulteriori spinte, da se stessi sprofondano..., così ma in senso contrario, l’anima che si è liberata dalle passioni terrene, si eleva costantemente al di sopra di sé con un veloce movimento ascensionale... in un volo che punta sempre verso l’alto”. Ma la reale esperienza di Agostino era un’altra: egli dovette imparare che essere cristiani significa piuttosto percorrere un cammino sempre più faticoso con tutti i suoi alti e bassi. L’immagine dell’ascensione venne sostituita con quella di un *iter*, un cammino, dalle cui faticose asperità ci consolano e sostengono i momenti di luce, che noi di tanto in tanto possiamo ricevere. La conversione è un cammino, una strada che dura tutta una vita. Per questo la fede è sempre *sviluppo*, e proprio così maturazione dell’anima verso la Verità, che “ci è più intima di quanto noi lo siamo a noi stessi”». ²³

Questa maturazione avviene attraverso tutte le circostanze della vita: «Il mondo, in tutti i suoi terremoti, è strumento di richiamo di Dio all’au-

23 J. Ratzinger, *Discorso in occasione del centenario della morte del cardinale John Henry Newman*, Roma 28 aprile 1990.

tenticità e alla verità della vita per tutti, ma in particolare per il cristiano, che è come la sentinella nel campo del mondo». A volte questi terremoti ci sconcertano. È normale, come ci ricorda don Giussani: «In fondo, come legge, non possiamo evitare questo smarrimento. “Il mondo riderà, e voi piangerete”». ²⁴

Tutto quanto abbiamo detto ci rende consapevoli del nostro bisogno. Questa consapevolezza è decisiva per un gesto come quello che stiamo per cominciare. Perché gli Esercizi della Fraternità sono proprio un gesto. Perciò, oltre alla lezione e all'assemblea, sono anche silenzio, canto, preghiera, domanda soprattutto. Partecipando a un gesto come questo possiamo ridurlo, così che ciascuno sceglie, a discrezione del proprio criterio, a che cosa partecipare o che cosa seguire di tutto il pacchetto! Come se fossimo dal medico, ma decidessimo noi quali medicine prendere. Invece, più siamo coscienti del nostro bisogno, più tutto quanto vivremo in questi giorni, tutto il sacrificio che faremo, diventerà un grido, un grido perché il Signore abbia pietà di noi. Domandiamolo!

24 L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», *Tracce-Litterae communionis*, marzo 2008, p. 71.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: Sap 2,1.12-22; Sal 33 (34); Gv 7,1-2.10.25-30

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

In questo secondo capitolo del *Libro della Sapienza* è descritta con estrema precisione la dinamica per cui tutto si concentra in una ostilità verso Cristo: lui che «si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere». Non entreremmo nella verità profonda della nostra vita se non riconoscessimo quella che la Scuola di comunità chiama «l'istintiva resistenza» a Cristo, vero Dio, vero uomo. Questa nostra resistenza non si manifesta in ribellione aperta. Assume piuttosto la forma di coloro che davanti a Gesù dicevano: «Costui sappiamo di dov'è, lo conosciamo». La resistenza per cui occorre vigilare, mendicare, imparare è quella di quando noi sappiamo già e non sentiamo più il bisogno di lasciarci afferrare. Di fronte a questa che è la forma più insidiosa di resistenza, perché soffoca la sete di felicità e la coscienza di essere in tutto dipendenti dal Padre, Cristo risponde proprio con il legame che Lui è col Padre: fondamento della Sua irriducibilità. «Non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero. Io lo conosco, perché vengo da lui.» Noi che Lo abbiamo incontrato attendiamo di conoscerLo non per quello che già sappiamo, ma per quello che ora, in questi giorni, riceviamo da Lui. Noi, che così come siamo desideriamo correre per afferrarLo, se siamo leali, se siamo umani con noi stessi, sappiamo bene che abbiamo bisogno di essere afferrati da Lui. E questo essere afferrati ha una forma umana: è un luogo, è una storia, è una presenza umana, con un volto e una voce.

Sabato 5 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, *Concerto per pianoforte e orchestra in re minore n. 20, K 466*

Clara Haskil, pianoforte

Igor Markevitch – *Orchestre des Concerts Lamoureux*

“*Spirto Gentil*” n. 32, Philips

Don Pino. «Mi protendo nella corsa per afferrarLo, io che sono stato afferrato da Cristo.»²⁵

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

L'essenziale per vivere

1. L'essenziale: quel primo tuffo al cuore

«Se guardo il fondo dei tuoi occhi teneri mi si cancella il mondo con tutto il suo inferno.»²⁶ È possibile che guardare il fondo degli occhi possa cancellare l'inferno? Per potere comprendere questa frase bisogna avere visto vibrare negli occhi di una persona l'Essere che la fa esistere ora. Perché l'inferno non si cancelli solo sentimentalmente bisogna che gli occhi vibrino in una maniera tale che non mi lascino rimanere nell'apparenza della vibrazione, ma che io sia spinto a vedere in quella vibrazione degli occhi l'Essere che li fa, che li fa vibrare così. Tante volte noi restiamo all'apparenza. Basterebbe pensare a che cosa ci è capitato mentre

²⁵ *Fil* 3,12.

²⁶ V. Heredia, «Ojos de cielo», *Canti*, op. cit., pp. 295-296. «Se guardo il fondo dei tuoi occhi teneri mi si cancella il mondo con tutto il suo inferno. Mi si cancella il mondo e scopro il cielo quando mi tuffo nei tuoi occhi teneri. Occhi di cielo, occhi di cielo, non abbandonarmi in pieno volo, occhi di cielo, occhi di cielo, tutta la mia vita per questo sogno. *Occhi di cielo, occhi di cielo...* Se io mi dimenticassi di ciò che è vero, se io mi allontanassi da ciò che è sincero i tuoi occhi di cielo me lo ricorderebbero, se io mi allontanassi dal vero. *Occhi di cielo, occhi di cielo...* Se il sole che mi illumina un giorno si spegnesse e una notte buia vincesses sulla mia vita, i tuoi occhi di cielo mi illuminerebbero, i tuoi occhi sinceri, che sono per me cammino e guida. *Occhi di cielo, occhi di cielo...*»

cantavamo. Si è cancellato l'inferno dai nostri occhi? Si sono cancellate le nostre paure, la nostra incapacità, la nostra impotenza, quella paura del nulla che si affaccia sempre di nuovo nella nostra vita? Se non è accaduto niente di tutto ciò, se è rimasto soltanto il contraccolpo sentimentale, questo non durerà molto; significa che non abbiamo colto la ragione ultima di quello che abbiamo cantato, non abbiamo partecipato a quella esperienza da cui è nato il canto. Invece, chi vi ha partecipato, avrà avuto l'esperienza di scoprire «il cielo quando mi tuffo nei tuoi occhi teneri». È solo da questo tuffo che può sorgere la domanda: «Occhi di cielo, occhi di cielo, non abbandonarmi in pieno volo».

«Se io mi dimenticassi di ciò che è vero», se quindi non fossi in grado di vedere la verità delle cose, «se io mi allontanassi da ciò che è sincero...», di che cosa avrei bisogno? Che i tuoi occhi me lo ricordino. Ma ancora di più: «Se il sole che mi illumina un giorno si spegnesse e una notte buia vincesses sulla mia vita», se ci trovassimo nella oscurità più totale, di che cosa avrei bisogno? Che i tuoi occhi di cielo mi illuminino, perché «i tuoi occhi sinceri [...] sono per me cammino e guida». Quando è stata l'ultima volta nella nostra vita che, guardando negli occhi le persone più amate, è accaduto questo? Non come “poesia”, non come “letteratura”, non come puro sentimentalismo! Come fatto, come esperienza vissuta, perché qui sta tutto il metodo.

Quando ero professore di liceo facevo questo esempio: se un bambino andasse con i genitori al luna-park, sarebbe completamente rapito da tutte le attrazioni che ha davanti, ogni cosa sarebbe fantastica e non smetterebbe di dire: «Guarda, papà! Guarda questo!», tutto attratto. Ogni attrazione sarebbe un sussulto, ogni cosa che vede lo esalterebbe. Ma se in un momento di distrazione si separasse dai suoi genitori e si ritrovasse in mezzo alla confusione della gente, nella moltitudine indistinta della folla, cosa succederebbe? Che tutto ciò che gli sta davanti, con tutta la sua bellezza, si trasformerebbe in una minaccia e comincerebbe a piangere. Tutto è lì come prima, le attrazioni sono le stesse di prima, ma il bambino piange, non gli interessa più niente di quel che vede. Tutto è diventato un inferno. Che cosa gli farebbe dimenticare l'inferno in un solo istante? Basterebbe che tornasse a incontrare i suoi genitori e tutto si ricostituirebbe, perché nel rapporto con loro tornerebbe a vedere la realtà come essa è.

Le parole del canto, allora, non esprimono un sentimentalismo, ma descrivono qualcosa di reale: ognuno di noi, se non potesse continuamente incontrare uno sguardo, avere un determinato rapporto, non sarebbe in grado di guardare correttamente la realtà. Se, per un momento, mi separassi da te, compagno del vivere, io non vedrei più la realtà, sarebbe la

notte oscura, come per quel bambino. Ma se «una notte buia vincessero sulla mia vita», di che cosa avrei bisogno? Avrei bisogno di nuovo di «occhi di cielo» che la illuminino, di uno sguardo, di un rapporto.

«Per alleggerire questo pesante fardello dei nostri giorni, questa solitudine che abbiamo tutti, isole perdute, per evitare questa sensazione di perdere tutto»,²⁷ di che cosa ho bisogno? «Ho bisogno solamente che tu stia qui con i tuoi occhi chiari.» Ma di quali occhi chiari si parla? Che occhi chiari bisogna incontrare perché uno non abbia la sensazione di perdere tutto? Di quali occhi chiari ho bisogno per vincere la solitudine che viviamo tutti? Di quali occhi chiari ho bisogno per non «perdere l'angelo della nostalgia»? Questo è veramente impressionante, perché il più delle volte stare con l'altro equivale a perdere la nostalgia. Occorre allora che accada una presenza che non solo non estingua la nostalgia, ma che la infiammi, che ravvivi il desiderio di stare con essa. È possibile? «Per scoprire [...] la vita», che sguardo dobbiamo incontrare? «Per rendersi conto che tutto è bello e non costa niente», che tutto è donato, che sguardo dobbiamo incontrare? «Per scoprire e rendersi conto delle cose»,²⁸ basta qualsiasi sguardo? No, non basta quello del marito o della moglie, e neanche quello degli amici. Occorre quello di una presenza capace di stare davanti a tutte le sfide, che documenti l'esperienza che niente di quello che di bello accade nella vita va perduto. C'è bisogno di un rapporto che non estingua il fuoco della nostalgia, ma lo accenda. Esistono questi occhi? Esiste nella realtà questo sguardo?

«Aconteceu.»²⁹ È accaduto, quando la gente meno se lo aspettava. È ac-

27 V. Heredia, «Razón de vivir», *Canti*, op. cit., pp. 296-297. «Per decidere se continuare a dare questo sangue alla terra, questo cuore che batte di giorno e di notte, per continuare a camminare sotto il sole in questi deserti, per riaffermare che sono vivo in mezzo a tanti morti, per decidere, per continuare, per riaffermare e rendersi conto delle cose ho bisogno solamente che tu stia qui con i tuoi occhi chiari. *Ah, fuoco d'amore e guida, ragione per la quale io vivo*. Per alleggerire questo pesante fardello dei nostri giorni, questa solitudine che abbiamo tutti, isole perdute, per evitare questa sensazione di perdere tutto, per capire la via da seguire e scegliere il modo, per alleggerire, per evitare, per capire e rendersi conto delle cose ho bisogno solamente che tu stia qui con i tuoi occhi chiari. *Ah, fuoco d'amore...* Per mettere insieme la bellezza e la luce senza perdere la distanza, per stare con te senza perdere l'angelo della nostalgia, per scoprire che la vita passa senza chiederci niente, e per rendersi conto che tutto è bello e non costa niente, per mettere insieme, per stare con te, per scoprire e rendersi conto delle cose ho bisogno solamente che tu stia qui con i tuoi occhi chiari. *Ah, fuoco d'amore...*»

28 *Ivi*.

29 A. Calcanhotto – P. Cavalcanti, «Aconteceu», dal Cd *A Fábrica do poema*, 1994. «Accadde quando nessuno lo aspettava, accadde senza suono di campane, accadde diversamente dalle storie che i romanzi ci raccontano abitualmente. Accadde senza che ci fossero stelle in cielo, accadde senza un raggio di luna. Il nostro amore è arrivato molto dolcemente, si è sparso molto lentamente, si è attardato fino a rimanere. Accadde senza che il mondo ringraziasse, senza che le rose fiorissero, senza un canto di lode, accadde senza alcun dramma. Il tempo ha solamente fatto il suo letto come in ogni grande amore».

caduto un fatto nella storia che ha introdotto questo sguardo per sempre. Come lo sappiamo?

Scriveva anni fa don Giussani: «Il più bel pensiero a cui mi abbandonano da tanti mesi a questa parte è l'immaginazione del primo tuffo al cuore che ha avuto la Maddalena e questo tuffo al cuore non è stato: "Vado via da tutti i miei amanti", ma è stato l'innamoramento di Cristo. E per Zaccheo il primo tuffo al cuore non è stato: "Do via tutti i soldi", ma è la sorpresa innamorata di quell'Uomo. [Allora] Che Dio sia diventato uno fra noi, un compagno, è la gratuità assoluta, tanto è vero che si chiama grazia». La gratuità più stupefacente è che Dio sia diventato mio compagno di cammino, come se ne è accorto Zaccheo e come se ne è accorta Maria Maddalena. Perciò «la sua Presenza si riverbera [in me,] in noi come stupefatta gratitudine».³⁰ Che gratitudine avere un compagno che alleggerisce il peso dei miei giorni, della mia solitudine, che libera dalla sensazione di perdere tutto! È per questo che Maria Maddalena e Zaccheo sono stati afferrati, presi. Si sono sentiti attratti, attaccati a Lui subito. Erano poveracci come noi, peccatori, feriti dal vivere, ma niente ha impedito loro di essere presi, afferrati. Niente ha impedito loro quel tuffo al cuore che li ha riempiti di sconfinata gratitudine. Per quel tuffo al cuore non c'è stato bisogno di niente, di alcuna precondizione, ma solo che accadesse! Basta che accada per essere colpiti e afferrati. Perché è quello che desidera ciascuno di noi, quello che ogni istante aspettiamo. Quell'«ardere del cuore» mentre Uno ci parla «lungo il cammino».³¹

Che cosa sarà successo a quella donna, Maria Maddalena, per non avere potuto sottrarsi al desiderio di cercarLo ogni giorno, ogni notte? «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amore dell'anima mia»,³² l'amato del mio cuore.

È così che il Mistero brucia tutte le tappe, tutte le distanze, tutte le distrazioni, tutti gli errori. Niente di tutto questo può impedire al Mistero di rivolgersi a loro e farli innamorare. Non è sentimentalismo. Il legame che Cristo stabilisce con loro non è un sentimentalismo. Il sentimentalismo non sarebbe in grado di afferrarli così. È un rapporto che li fa diventare se stessi, che ha certamente un contraccolpo sentimentale,

30 Ritiro dei Memores Domini del 24-26 maggio 1985, *pro manuscripto*, p. 15.

31 Cfr. *Lc* 24,32.

32 *Ct* 3,1.

come qualsiasi cosa che entri nel nostro orizzonte,³³ ma ha una portata che va oltre il sentimento e che li introduce a una esperienza di se stessi che nessun sentimentalismo si può sognare di raggiungere.

Quello di Gesù non è un sentimentalismo e nemmeno un rimprovero, una condanna, un tenersi lontano da loro, a distanza, ma è un abbraccio, una tenerezza, una passione per la loro vita, attraverso cui Egli li fa diventare finalmente se stessi, loro che non sapevano cosa veramente fosse essere se stessi, che cosa volesse dire essere uomini e donne. È così che entra nel mondo un modo nuovo di essere uomini, di vivere la vita, di essere presenti nella realtà, un modo che tutti – consapevolmente o inconsapevolmente – desiderano, a cui anelano, ma che non sono in grado di raggiungere con le proprie forze, con la propria immaginazione, con la propria energia.

«È la scoperta della *persona* che con Gesù entra nel mondo.»³⁴ Questa frase della Scuola di comunità acquista per noi, in questi tempi, tutta la sua portata storica. Il cristianesimo è un avvenimento, un fatto presente, così presente da poterlo toccare con mano, come abbiamo visto leggendo il capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana*. Questo capitolo è la documentazione nel presente dell'esistenza di quegli occhi che bisogna incontrare per vivere, è la testimonianza di don Giussani, duemila anni dopo, che questi occhi ancora ci sono, presenti nel reale, altrimenti non l'avrebbe potuto scrivere. Occhi irriducibili a noi, ai nostri sentimenti, alle nostre reazioni, non manipolabili da nessuno, perché introducono lo sguardo di una Presenza totalmente diversa da noi. Solo chi li ha visti, chi si è imbattuto in essi, può rispondere alla domanda decisiva: chi è Gesù?

Solo se lasciamo entrare questo sguardo, possiamo capire esistenzialmente chi è Gesù. Facendo esperienza – stupiti – di un “di più” di umanità, cominciamo a capire chi è realmente Gesù. Questo spiega perché Maria Maddalena e Zaccheo hanno avuto quel tuffo al cuore, per cui si sono sorpresi incollati a Gesù dal primo giorno, come Giovanni e Andrea. «Ma quell'impressione eccezionale, quello stupore iniziale di che cosa era fatto, psicologicamente? Lo stupore iniziale era un *giudizio* che diventava immediatamente un *attaccamento*.» Era un innamoramento senza pari. «Era un giudizio che era come una colla: *un giudizio che li incollava*. Per cui tutti i giorni passavano manate di colla e non potevano più liberarsi! [...] Nasce una meraviglia di stima che ti

33 Cfr. L. Giussani, «Terza premessa», in *Il senso religioso*, op. cit., pp. 31-44.

34 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 108.

fa attaccare.»³⁵ È un giudizio, non è un sentimento. Si capisce, allora, perché tutta la loro vita sia trascorsa nella corsa per afferrarLo. Zoppicando, sbagliando mille volte, ma senza mai andare via. È la stessa tenerezza, unica, che, attraverso don Giussani, ha ridestato noi. L'abbiamo toccato con mano per mezzo della sua testimonianza.

Da questo dipende chi siamo e quale sia la nostra incidenza storica.

Immaginiamo quei pescatori della Galilea che arrivano “solo” con quegli occhi nuovi nella Roma di allora, il cui tenore di vita tutti conosciamo. Cosa avrà prevalso nei loro cuori? Che cosa avranno avuto a cuore quando arrivarono a Roma? E se Giovanni e Andrea arrivassero nel nostro mondo ora, cosa dominerebbe in loro? Cosa sarebbe per loro l'essenziale? Che cosa avrebbero a cuore, da comunicare a tutti, in questo momento, davanti alle sfide che oggi si pongono? Non avrebbero forse come unica preoccupazione quella che avevano visto in Gesù, e perciò testimoniare lo sguardo che li aveva investiti, lasciare entrare quello sguardo in ogni circostanza e in ogni rapporto?

Ai tempi di Gesù, come adesso, la vera sfida è il sorgere della persona. Questo spiega la passione di Cristo per l'uomo. Entrambi, quelli di allora e quelli di adesso, sono tempi di “misericordia evangelica”, e anche oggi, come allora, serve l'essenziale, il riaccadere qui e ora della Sua presenza che genera quel tuffo al cuore.

Don Giussani non ha fatto altro che testimoniare questo. Alla fine della sua vita riassume con queste parole ciò in cui è consistito il suo tentativo, che cosa ha voluto fare lungo tutta la sua esistenza: «Non solo non ho mai inteso “fondare” niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta».³⁶ Questo era per lui l'essenziale. Il cristianesimo è questo avvenimento. Il suo segno è l'avvenimento dell'io, reso possibile dall'esperienza di Cristo presente in una umanità diversa.

«Ti scrivo dopo il contraccolpo che il partecipare all'Equipe del Clu di oggi ha provocato in me. La prima cosa che devo rilevare è il fatto che io ero arrivato con un intervento preparato che desideravo fare, ma per questioni di tempo non è stato possibile, come per molti altri; però il lavorare con te, il vedere cosa stava accadendo davanti ai miei occhi

35 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. IX.

36 L. Giussani, «Lettera a Giovanni Paolo II nel 50° anniversario della nascita di Cl», *Tracce-Litterae communionis*, aprile 2004, p. 2.

attraverso le altre testimonianze e il tuo sguardo paterno su ciascuno di noi ha talmente approfondito il giudizio che io avevo iniziato a dare di fronte a quello che mi è capitato che non ho potuto non esclamare fra me e me, mentre ero lì seduto: “Ma questo è Cristo che accade!”. Stava accadendo infatti quello che, nella Scuola di comunità, don Giussani chiama “uno sguardo rivelatore dell’umano”, o meglio uno sguardo che prende in considerazione tutti i fattori, che “salva” tutti i fattori dell’esperienza umana: il segno più grande, come ci dicevi oggi, della presenza di Cristo.» Per accoglierLo basta essere bambini: «In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». ³⁷

In cosa vedo che Cristo è successo e io L’ho accolto? Che i Suoi occhi diventano miei, al punto tale da poter guardare gli occhi di chiunque altro fino al loro sorgere, fino a vedere vibrare in loro l’Essere che li fa.

È un Altro che vive in me: «Vivendo nella carne, partecipo a un Avvenimento che mi rende capace di una intelligenza nuova, più profonda e più vera, delle mie circostanze. Che cosa vuol dire» – scriveva don Giussani – «guardare il volto di una ragazza secondo la carne? Significa che tutto si riduce a un “mi piace, non mi piace”, “ho simpatia, non ho simpatia”, “faccio fatica, non faccio fatica”. “Pur vivendo nella carne, vivo nella fede” vuol dire invece: affronto il rapporto con lei nella fede del Figlio di Dio, nell’adesione a Cristo». ³⁸ Cristo come fatto presente spalanca il mio sguardo: non Cristo richiamato nominalisticamente, come puro nome, ma come fatto presente, analogamente a come la presenza dei genitori costituisce lo sguardo del bambino, fonda il suo modo di guardare la realtà. Non bastano gli slogan, non bastano le strategie. Occorre che la presenza di Cristo sia così reale, mi determini così tanto, sia così determinante il fondo dei miei occhi, che io possa guardare in modo vero l’altro. «E allora quella ragazza è, nella misura dell’attrattiva» – don Giussani non lascia fuori niente – «il segno attraverso cui sono invitato ad aderire nella carne all’essere delle cose, a scendere nella realtà delle cose, fino a dove le cose sono fatte.» ³⁹ Quanto ci perdiamo quando manca Lui! Se li guardo con l’apertura che mi dà Cristo presente, gli occhi di chiunque possono cancellare l’inferno. Ma di questo occorre fare la verifica nel reale.

³⁷ Mc 10,15.

³⁸ L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 77.

³⁹ *Ivi*.

2. La sfida delle circostanze e il cammino da fare

Chi è Gesù? Cos'è per noi l'essenziale?

Dopo una esperienza come quella che abbiamo appena descritto, anche noi risponderemmo come Pietro alla domanda sull'essenziale.

«Ma voi, chi dite che io sia?»⁴⁰ Pietro, ha spiegato di recente papa Francesco, «è stato certamente il più coraggioso quel giorno, quando Gesù domandò ai discepoli: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Pietro ha risposto con decisione: “Tu sei il Cristo”. [...] Anche noi sicuramente daremo la stessa risposta di Pietro, quella che abbiamo imparato nel catechismo: ma tu sei il Figlio di Dio vivo, tu sei il Redentore, tu sei il Signore!». Ma, continua il Papa, «quando Gesù incominciò a spiegare cosa doveva succedere: il Figlio dell'uomo doveva soffrire», Pietro rimase spiazzato. «A Pietro certamente non piaceva questo discorso». Lui ragionava così: “Tu sei il Cristo! Tu vinci e andiamo avanti!”. Per questa ragione “non capiva questa strada” di sofferenze indicata da Gesù. Tanto che, come racconta il Vangelo, lo “prese in disparte” e “si mise a rimproverarlo”. Era “tanto contento di aver dato quella risposta – ‘Tu sei il Cristo’ – che si sentì [perfino] con la forza di rimproverare Gesù”»⁴¹

Anche a noi, come a Pietro, non sono risparmiate le sfide dopo il tuffo al cuore. Lo vediamo in ogni luogo dove c'è la presenza del movimento. Appena ho iniziato l'assemblea con gli universitari di CI negli Usa, uno di loro mi ha domandato: «Come è possibile non perdere tutto quello che di bello capita nella vita?». È la stessa domanda del canto: come «evitare questa sensazione di perdere tutto»?⁴² In Brasile, una ragazza che lavora a contatto con la sofferenza in un ospedale, incoraggiata a distrarsi dai suoi colleghi e a non dare troppa importanza al dolore, perché prima o poi uno si abitua, ha chiesto: «Come si fa a vivere davanti a questo dolore straziante?». Gli amici del Venezuela sono sfidati da una situazione sociale e politica che si fa sempre più drammatica; quelli dell'Argentina sono alle prese con i drammi storici del loro passato recente; quelli del Messico hanno a che fare con una violenza che provoca in un anno più morti di una guerra, quelli dell'Uruguay se la devono vedere con la legalizzazione della marijuana come risposta al dramma del vivere, quelli degli Usa sono messi alla prova dalla durezza della situazione economica; gli amici della Russia e dell'Ucraina sono provocati dalla crisi

40 Mt 16,15.

41 Francesco, *Meditazione mattutina: «Ma voi chi dite che io sia?»*, Santa Marta, 20 febbraio 2014.

42 V. Heredia, «Razón de vivir», *Canti*, op. cit., p. 296.

creatasi con la vicenda della Crimea; gli spagnoli si trovano davanti alla nuova proposta di legge sull'aborto; tanti di noi in ogni parte del mondo si trovano a vivere in contesti totalmente estranei al cristianesimo. Alle sfide rappresentate dalla crisi economica, dall'emergenza educativa, dalla mancanza di lavoro, dalla progressiva decomposizione della società (come si documenta nella difficoltà degli sposati a vivere il loro rapporto, nello scombussolamento di tanti di fronte ai problemi dell'educazione dei figli o al disagio del vivere), se ne è aggiunta un'altra, che tanti sentono bruciante, quella dei "nuovi diritti", sintomo di un profondo travaglio culturale e sociale, di un modo di concepire l'uomo che oggi si impone e si diffonde sempre di più. Le sfide, insomma, non ci mancano.

Esse sono una provocazione per ciascuno di noi e per ogni comunità ovunque nel mondo. Il bello è che sono sfide comuni, che nessuno può evitare. E ciascuno, di fatto, sta già rispondendo – nei dialoghi con i colleghi, con gli amici, in casa – a tali questioni oggi brucianti, che hanno il valore di farci uscire dalla tana spingendoci a scoprire ciò che per noi è l'essenziale. Perché l'essenziale, come dicevamo ieri, viene a galla sorprendendoci in azione. Tutti allora possiamo domandarci, davanti alle sfide che ci troviamo ad affrontare: nella mia risposta, nel mio tentativo, che cosa è emerso, che cosa ho detto di me, che cosa ho scoperto in me come essenziale? Che cosa ci tenevo a dire? Che risposta avevo a tutte queste circostanze? Abbiamo l'urgenza di chiarirci quale sia la modalità adeguata di stare davanti ad esse.

La prima cosa da capire è la natura di questa provocazione.

Queste sfide sono una chiamata per noi, come è sempre stato: «Nella storia della Chiesa», dice Giussani, «è sempre stato così: proprio l'impegno mondano – che, pur faziosamente e parzialmente, sottolinea però una urgenza o un aspetto della vita – provoca la ripresa di coscienza, la crisi e la ripresa di coscienza all'interno del popolo cristiano autentico. Iddio si serve di tutto ciò che accade. [...] Tutto ciò che accade Iddio lo permette per la maturazione di coloro che si è scelti». ⁴³ In mezzo a tutta la complessità della situazione, in parecchi si sentono persi, smarriti, non pochi sono spaventati. E quanto più sentiamo la gravità delle sfide, tanto più cresce in noi l'urgenza di fare qualcosa, di dare il nostro contributo, diventa sempre più urgente la domanda su che cosa fare, su quale iniziativa prendere.

Qualsiasi sia stata la modalità con cui ha reagito alle provocazioni del reale, ciascuno avrà potuto verificare ciò che diceva papa Francesco ri-

43 L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., pp. 60-61.

spetto a Pietro: per «rispondere a quella domanda che noi tutti sentiamo nel cuore – chi è Gesù per noi – non è sufficiente quello che abbiamo imparato, studiato nel catechismo». È certo «importante studiarlo e conoscerlo, ma non è sufficiente», ha insistito il Santo Padre, perché per conoscerlo veramente «è necessario fare il cammino che ha fatto Pietro». ⁴⁴

Questo significa che anche per noi, come per i primi, non finisce tutto col tuffo al cuore, la vita continua con tutte le sue provocazioni. Anche noi possiamo rispondere come Pietro alla domanda su Cristo, cioè identificare in Lui l'essenziale per vivere. Ma tante volte anche noi ci sentiamo spostati dall'essenziale che pure abbiamo riconosciuto. Perciò, senza fare un cammino noi ci smarriamo come Pietro: «La fede è, inoltre, conoscenza legata al trascorrere del tempo, di cui la parola ha bisogno per pronunciarsi: è conoscenza che s'impara solo in un cammino di sequela». ⁴⁵

La domanda sull'essenziale non è, dunque, retorica, per distrarci un po' questa mattina. È cruciale per rispondere alle questioni poste – come si fa a vivere, cosa stiamo a fare al mondo? –. Lo vediamo quando le sfide mordono la nostra carne e ci impediscono di guardarle “dagli spalti”.

«L'altro giorno», mi raccontava un amico della Spagna, «andavamo insieme a una delle manifestazioni per difendere il tentativo del governo popolare della Spagna di fare una legge meno favorevole all'aborto. Stavamo camminando insieme alla manifestazione e io parlavo con un amico che ha tre figli e si è trovato inaspettatamente ad aspettare il quarto. Le condizioni erano ottime: lui vuole bene alla moglie, sono saldamente sposati, non hanno particolari problemi economici, sono nostri, son cattolici, tutto è giusto. E mi dice: “Sai, il primo contraccolpo quando mia moglie è venuta con l'esito che era incinta è stato dire: ‘Non è vero, non può essere vero!’ perché adesso faccio fatica, non ho voglia, mi cambia un po' tutti i programmi...”. E mi dice: “Proprio adesso stiamo marciando per una manifestazione contro l'aborto, ma la natura del rifiuto ce l'ho anch'io dentro, io che sono accompagnato, educato, sostenuto da una compagnia da vent'anni... Cosa sarà per una ragazza sola che non è sposata, che non ha soldi? Cosa penserà una donna da sola, o non da sola, o una ragazza a 18 anni davanti al test di gravidanza, se non: ‘Siccome non so gestire questa cosa la distruggo, la elimino perché sembra più facile?’”. È stato bello perché abbiamo ragionato molto e gli ho detto: “Guarda, senza questa coscienza è ingiusto essere in questa manifesta-

44 Francesco, *Meditazione mattutina: «Ma voi chi dite che io sia?»*, Santa Marta, 20 febbraio 2014.

45 Francesco, Lettera enciclica *Lumen fidei*, 29.

zione, perché altrimenti siamo qui a difendere i valori cattolici, ma non capiamo che cosa vogliamo dire nella vita...»».

Le provocazioni non diminuiscono nemmeno quando ci facciamo un'idea ridotta del bisogno dell'altro. Anzi, la ribellione dell'altro al nostro tentativo di ridurre il suo desiderio rende ancora più urgente la domanda: cosa stiamo a fare al mondo? «Siamo un gruppo di amici e aiutiamo le persone a cercare lavoro. Lo facciamo con una modalità semplicissima: accompagnandoli! Quelli più bravi basta incontrarli due volte e poi, risvegliato il loro io, trovano loro stessi il lavoro subito. Ma quelli più critici, quelli che non sono più capaci di muoversi da soli, li accompagniamo uno ad uno e stiamo insieme per tutto il tempo necessario finché non trovano lavoro.» Ma non sempre succede che lo trovino. «Tra i tanti, tre anni fa, abbiamo incontrato una persona disabile di cinquant'anni, in carrozzella, accompagnato dalla madre. Durante il colloquio, tra le altre cose, ci dice che sa scrivere sul pc; allora io gli rispondo subito che posso trovargli un lavoro da fare a casa, ma lui, "tirando fuori" tutto il suo io, mi dice che vuole uscire di casa! A quel punto lo abbraccio: ha un cuore infinito come il mio, mentre io l'avevo già ridotto alla carrozzella.» Attraverso un particolare viene fuori tutta la natura del bisogno: quell'uomo non si accontenta con meno.

Ancora. Una ragazza scrive a un gruppo di amici che, trovandosi davanti alla cugina che le dice di aspettare un bambino e di stare facendo tutti gli accertamenti per verificare se è sano, le chiede: «Ma a che serve, in fondo, sapere prima se il figlio è sano?». La sua risposta è stata glaciale: «Se ha qualunque problema, io lo butto». Io lo butto! «Sono stati i minuti più lunghi della mia vita. Non riesco a pensare niente, ero immobile, pietrificata, non riesco a parlare. Ho raccolto quelle due parole che erano rimaste in giro solo per salutarla. Una tristezza inconsolabile. Poi ho ripensato alla *Pagina Uno* [...]: "È possibile stare dentro le circostanze con tutta la misura umana della drammaticità della vita alla luce della Scuola di comunità?" [Quel tuffo al cuore è sufficiente per vivere, regge davanti a qualsiasi sfida?]. "Qui ciascuno di noi fa la verifica, indipendentemente dall'opinione che possiamo farci, se la risposta che dà alla provocazione del reale è in grado di offrire veramente una risposta, di rispondere al problema che mi provoca e mi sfida".» Concludeva la ragazza: «Questa è la questione! Questa è la strada! Nel dolore, nella quantità di domande che si porta dietro quello che vi ho scritto, nel desiderio di poter stare ancora più vicino a mia cugina in modo più umano, totale, vero, umile e discreto, io desidero verificare ancora e ora se è vero, com'è vero, che Cristo è Roccia, unica – unica! –, Pietra angolare, se è

vera, com'è vera, la risposta alla domanda: “*Quid animo satis?*”: “*Est Vir qui adest*”».

Queste testimonianze ci rendono consapevoli del cammino da fare. Infatti, se non capiamo la portata delle provocazioni, se non cogliamo tutti i fattori in gioco, commetteremo gli stessi sbagli del passato.

3. Una luce dalla nostra storia

Per affrontare le sfide attuali – culturali, sociali, politiche, giuridiche – noi non partiamo da zero. Abbiamo la ricchezza di una storia, di un cammino fatto nella compagnia di don Giussani. Perciò, per illuminare le sfide attuali mi è risultato molto utile rivisitare alcuni momenti della nostra storia – il '68 e gli anni successivi –, in cui la provocazione e la pressione delle circostanze fu così forte da fare sbandare molti. In essi la presenza di don Giussani si è rivelata ancora una volta cruciale. Sorprendendoci in azione, egli ci aiutava a renderci conto di cosa era davvero l'essenziale, malgrado le nostre intenzioni, proprio perché, prendendo consapevolezza di tutti i fattori, non riduceva – come invece facciamo noi di solito – le dimensioni del problema. I suoi giudizi costituiscono gesti di carità nei nostri confronti, e allo stesso tempo fanno emergere ai nostri occhi tutta la sua autorevolezza, che ci ha impedito di finire smarriti.

Diceva don Giussani: «Per me la storia è tutto; io ho imparato dalla storia»,⁴⁶ cioè dall'esperienza. Leggendo il libro di Savorana, stiamo verificando quanto questo sia vero. Neanche a lui venivano risparmiate le circostanze.

Nell'anno 1993 viene provocato dall'intervento di un universitario, il quale riportava che alcuni intellettuali si lamentavano di CI, perché CI «era molto meglio prima [...] del '76, quando si buttava nell'agone politico, quando dialettizzava ideologicamente, quando portava avanti un suo progetto, faceva proposta di un suo progetto nella società, invece adesso...», dicevano quegli intellettuali, «è ridotta pietisticamente».⁴⁷ Lo potrete leggere nel prossimo libro delle Equipe che sarà pubblicato in autunno. Per rispondere a questa provocazione, Giussani fa rileggere un brano di *Uomini senza patria*, del 1982, in cui diceva: «Tutta la nostra attività, da quando è nata Comunione e Liberazione, dal '70, [...] tutto

46 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. VIII.

47 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

quello che noi facciamo [che abbiamo fatto] è per avere una patria, è per avere una patria in questo mondo». Alcuni ricorderanno il passaggio: «Non dico che non sia giusto. Dico che lo facciamo per avere una patria e che questa patria non l'avremo».⁴⁸

Come mai era successo questo? Per affrontare l'interrogativo Giussani ritorna di nuovo sulla vicenda di quegli anni: «Noi nel '68-'69 ci siamo trovati come fuori casa»,⁴⁹ spiazzati dall'ideologia marxista e dal suo desiderio di liberazione. Analogamente, oggi possiamo trovarci spiazzati davanti ai sommovimenti e alle nuove ansie di liberazione, che per esempio si esprimono nella rivendicazione di nuovi diritti, tutti figli del '68. Ciascuno di essi rappresenta una modalità, parziale e spesso contraddittoria, attraverso cui si cerca una soddisfazione a esigenze che non faticiamo a riconoscere come profondamente umane: il bisogno affettivo, il desiderio di maternità e di paternità, la paura del dolore e della morte, la ricerca della propria identità... Ciascuno di questi nuovi diritti ha le sue radici nel tessuto di cui ogni esistenza umana è costituita. Di qui la loro attrattiva. Il moltiplicarsi dei diritti individuali esprime l'aspettativa che l'ordine giuridico possa risolvere i drammi umani e assicurare soddisfazione ai bisogni infiniti che abitano il cuore umano.

«Come il movimento [...] accusò il colpo [di questo desiderio di liberazione del '68]? Vi fu uno smarrimento [...], lo smarrimento caratteristico di chi, svolgendo un suo cammino e vivendo una sua esperienza fondamentale, viene sorpreso dagli avvenimenti che sollecitano una flessione, una traduzione, un'interpretazione e una decisione al cui livello la propria esperienza non è ancora giunta.»⁵⁰

Davanti a questa situazione ci si domandava: «“Che cosa dobbiamo fare?” [...]. Un gruppetto di tre o quattro universitari insorse, un giorno, [...] con un foglietto, il primo foglietto “controrivoluzionario” che sia uscito, e forse perché erano in quattro non li hanno picchiati quella volta. Il foglietto era intitolato “Comunione e liberazione” [...]. Cosa significava questo titolo?».⁵¹

1) In primo luogo significava che la liberazione era un'esigenza anche del nostro cuore. Anche noi avevamo un desiderio di liberazione: «C'era un filo che ci legava al cuore di tutti, perché gridando “liberazione,

48 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 88.

49 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

50 L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., p. 62.

51 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

liberazione” anche il marxista esprimeva una esigenza del cuore, sia pur confusa, oscurata, dilapidata da un discorso ideologico. Però era un desiderio del cuore». ⁵²

2) In secondo luogo, quel titolo significava che la liberazione apparteneva all’annuncio cristiano: Cristo è il liberatore. Infatti, «Cristo ci è stato fatto conoscere come il liberatore dell’uomo. È il concetto di Redentore: Cristo redentore vuol dire Cristo liberatore». La liberazione non può venire «dalla fatica umana; [...] non potete cambiare con le vostre forze, la liberazione nel mondo può venire solo da qualcosa che è già libero. Che cosa c’è di già libero in questo mondo? Qualcosa che non è appena di questo mondo, che è in questo mondo, ma non è appena di questo mondo, viene da fuori, da oltre: Cristo è il liberatore. Ma Cristo adesso dov’è? [...] Cristo diventa presente attraverso la compagnia di coloro che Lo riconoscono». ⁵³

Ma vivere la novità portata da Cristo nell’appartenenza alla Chiesa, nel movimento come segno del cambiamento, non sembrava abbastanza. Costruire la comunità cristiana sembrava insufficiente per la portata della sfida, occorreva «fare qualcosa». E l’immagine di questo «fare» era dettata dalla impostazione degli altri: si trattava di una mossa uguale e contraria a quella degli altri – contraria in quanto ispirata ai principi cristiani –.

Quale fu, dunque, la modalità di risposta allo smarrimento? «Lo smarrimento è superato di schianto come volontà di intervento.» ⁵⁴ «Abbiamo fatto», dice don Giussani, «una infinità di iniziative», la più grossa fu la grande assemblea al Palalido, «presi dal fremito di fare, di riuscire a realizzare risposte e operazioni in cui noi potessimo dimostrare agli altri che, agendo secondo i principi cristiani, si faceva meglio di loro. Solo così avremmo potuto avere patria anche noi». ⁵⁵

Si cercò cioè di superare lo smarrimento con una volontà di intervento, di operatività, di attività, con un «buttarsi a capofitto seguendo il mondo», ⁵⁶ in uno sforzo e in una pretesa di cambiamento delle cose con le proprie forze, esattamente come gli altri.

E che cosa avvenne? Uno spostamento dalle conseguenze imprevedibili. Senza che ce ne rendessimo conto, avvenne, dice Giussani, «il passaggio da una matrice a un’altra matrice, [...] minimizzando e rendendo

⁵² *Ivi*.

⁵³ *Ivi*.

⁵⁴ L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., p. 62.

⁵⁵ Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

⁵⁶ L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., p. 64.

il più possibile astratto il discorso e il tipo di esperienza cui si partecipava prima». In questo modo «venne operata una riduzione o una vanificazione dello spessore storico del fatto cristiano, [...] minimizzandone la portata storica, “svanendolo”, rendendolo il più possibile vano come incidenza storica». ⁵⁷ Sono tutte parole sue. Insomma, tutto ciò che si stava vivendo allora nell'appartenenza al movimento (l'educazione ricevuta, la caritativa, la presenza quotidiana nelle scuole e nelle università, la risposta ai diversi bisogni) era come svuotato, non era stimato sufficiente: occorreva fare altro per mostrare che anche noi eravamo interessati alle sorti del mondo, che sapevamo dare, proprio in quanto cristiani, un contributo più risolutivo, che avevamo un progetto e una prassi migliore. Questa posizione, insomma, definì la maggior parte di coloro che rimasero, non solo coloro che decisero di andarsene.

Questa riduzione dello spessore storico del fatto cristiano non avviene senza conseguenze. Vediamo come don Giussani le indica.

«Primo: “Una concezione efficientistica dell'impegno cristiano, con accentuazioni di moralismo”. Altro che accentuazioni: con riduzione intera a moralismo! Per che cosa si doveva rimanere ancora cristiani? Perché il cristianesimo ti spinge all'azione, ti spinge all'impegno, e basta! [...] Il cristiano ha ancora diritto a rimanere nel mondo solo nella misura in cui si butta nella azione mondana: è il cristianesimo etico [...]. Davanti al bisogno del mondo, vi è l'analisi di esso, la teoria per rispondervi, e la risposta secondo questa teoria. Tutto si gioca nell'umana misura, Cristo non c'entra; c'entra a un livello al di là del tempo e dello spazio; è un'ispirazione morale, che è al di là del tempo e dello spazio, “trascendentale”». ⁵⁸

«Seconda conseguenza – questa è la cosa più grave –: l'incapacità a culturalizzare il discorso, a portare la propria esperienza cristiana fino al livello in cui essa diventa giudizio sistematico e critico, e quindi suggerimento di modalità d'azione. È l'esperienza cristiana bloccata nella sua potenzialità di incidenza sul mondo, perché un'esperienza incide sul mondo solo nella misura in cui raggiunge un'espressione culturale.» ⁵⁹

«Terza conseguenza: la sottovalutazione teorica e pratica dell'esperienza autorevole, dell'autorità. [...] Il Fatto cristiano – ripetiamocelo – ha nella funzione autorevole creata da Cristo il luogo geometrico dove si salva il Mistero.» ⁶⁰

⁵⁷ *Ibidem*, p. 62.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 63, 65.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 63.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 64.

«Allora», riassume don Giussani, «nello smarrimento generale [...] [quello che ha dominato è stato] un buttarsi a capofitto seguendo il mondo. La propria storia, i suoi contenuti di valore sono stati minimizzati, il più possibile interpretati secondo una versione astratta rispetto alla vita, come estromessi, ostracizzati dalla possibilità di un'incidenza sul contingente storico e perciò d'una vera incarnazione». Poco prima di fare questa osservazione, riferendosi all'atteggiamento complessivo di coloro che parteciparono al movimento di contestazione nel '68, don Giussani aveva detto: «È l'ingenuità di me "misura di tutte le cose", è l'ingenuità dell'uomo che dice: "Adesso vengo io a mettere a posto le cose". È l'ingenuità dell'uomo misura di tutte le cose, è l'ingenuità dell'amor proprio». E aveva esclamato: «Che malinconia! Che malinconia abbiamo subito provato, e come si è andata facendo più grave con il passare degli anni».⁶¹

Nell'essersi buttati a fare le cose in nome dell'essere cristiani, per dimostrare che, essendo cristiani, avevamo risposte ai problemi migliori di quelle degli altri, poteva sembrare che Cristo fosse l'essenziale. Ma il giudizio di Giussani ci spiazza, come al solito: «Il nostro ideale non è affatto quello [...] che si immagina la stampa, il nostro ideale non è affatto quello di avere diritto a stare sulla terra e nella società perché sappiamo rispondere alle pretese o alle esigenze o ai bisogni che hanno gli altri, che hanno gli uomini. È una cosa buona rispondere ai bisogni e alle necessità della gente, ma noi non siamo qui per questo. Nel '76 a Riccione, a duemila responsabili universitari, quando mi alzai in piedi e non sapevo che cosa dire, ma mi sentivo un gran disagio dentro, [...] ho detto: "Noi non siamo qui per questo, il nostro scopo di cristiani non è questo. Possiamo entrare benissimo in tutte le cooperative del mondo, possiamo entrare in tutte le associazioni del mondo e dare il nostro contributo al bene comune attraverso di esse, ma il cristianesimo non è un'associazione di questo genere, il cristianesimo non è un'organizzazione per sovvenire ai bisogni degli uomini". [...] Questa è l'illusione che in tutte le epoche ha percosso l'uomo e l'uomo in essa è sempre crollato. È una illusione, si chiama utopia. [...] [Perché?] Perché l'uomo non può essere capace di individuare, assimilare, mettere insieme e realizzare la totalità dei fattori che sono in gioco; all'uomo sempre scappa qualche cosa».⁶²

Senza rendercene conto, ci eravamo spostati da Cristo all'utopia. L'es-

61 *Ibidem*, pp. 64-65, 61.

62 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

senziale era diventata anche per noi l'utopia. Potevamo continuare a dire che l'essenziale era Cristo, ma sorprendendoci in azione don Giussani ci costringeva a renderci conto che ci eravamo già spostati (lo si vedeva dal fatto che non eravamo in grado di «individuare e realizzare la totalità dei fattori»). Infatti, «è come se il movimento di Comunione e Liberazione, dal '70 in poi, avesse lavorato, costruito e lottato sui valori che Cristo ha portato, mentre il fatto di Cristo, per noi, per le nostre persone e per tutti coloro che hanno fatto con noi CL, “fosse rimasto parallelo”».⁶³

Che cosa ha condotto a questo? La mancanza di consapevolezza del problema. In questo consiste il nostro essere “moderni”, figli della mentalità che ci circonda. È un problema di concezione, di coscienza di sé, di autocoscienza, non di coerenza etica. Il nostro essere “moderni” (ma in fondo la “modernità” è una tentazione dell'animo di ogni uomo in ogni tempo) si documenta in questo spostamento del baricentro sulle nostre *performances* religiose, culturali, operative: la Presenza, il Fatto di Cristo, diventa un apriori teorico; un apriori che non determina chi siamo, come guardiamo, il senso del nostro essere nel mondo.⁶⁴

La difficoltà di sradicare da noi questa mentalità la documenta la storia successiva del movimento, recentemente richiamata nella *Pagina Uno*.⁶⁵ «Il primo passo cosciente è stato il Volantone di Pasqua [...] Il passo che il Volantone [*Cristo compagnia di Dio all'uomo*, 1982] ha invitato tutti a compiere, ed è riuscito per molti a realizzare, è perché [...] ha rivelato che la questione non è tutto quello che stiamo facendo, non è il nostro daffare, non è la nostra analisi delle cose, il nostro punto di vista sulle cose ispirato a valori cristiani. Siamo andati avanti per dieci anni lavorando sui valori cristiani e dimenticando Cristo, senza conoscere Cristo.»⁶⁶

Giussani denunciava lo spostamento del baricentro, la sostituzione dell'essenziale con quello che noi facciamo – come tutti i moderni –, senza renderci conto della sua assoluta inadeguatezza ai fattori del problema: «Se siamo così vergognosamente divisi, frammentati, che è impossibile l'unità perfino tra l'uomo e la donna, e non ci si può fidare di

63 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 56.

64 Cfr. «L'epoca moderna, anzi, l'epoca contemporanea è la documentazione tragica di ciò cui l'uomo arriva nella pretesa di autonomia: la pretesa di farsi da sé, di realizzarsi da sé, di crearsi da sé, di decidere da sé, di avere sé come centro. Questa pretesa porta alla dissoluzione, alla perdita della libertà come originalità di giudizio sulla vita: si diventa alienati nell'opinione comune, nella cultura, nelle opinioni indotte dalla cultura dominante» (L. Giussani, *Uomini senza patria. 1982-1983*, op. cit., p. 265).

65 J. Carrón, «Testimonianza e racconto», *Tracce-Litterae communionis*, marzo 2014, pp. I-IV.

66 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., pp. 88-89.

nessuno; se siamo così cinici verso tutti e tutto, e così disamorati di noi stessi, come possiamo da questa melma trar fuori qualcosa per ricostruire le nostre mura abbattute, ottenere il cemento per la costruzione di mura nuove? [...] Data questa nostra situazione ferita, non possiamo dire infatti: “Mettiamoci noi a ricostruire l’umano!”. Se siamo così vinti, come facciamo a vincere? [...] Occorre che venga qualcuno dal di fuori – *deve venire dal di fuori* – e che di fronte a questa nostra casa abbattuta rifaccia le mura. [...] È in questo la difficoltà maggiore nei confronti [...] del cristianesimo autentico: è attraverso *qualcosa d’altro* – che viene dal di fuori – che l’uomo diventa se stesso [...]. [Ma questo] “non piace”, perché fa entrare, dà ospitalità a qualcosa che non corrisponde alla nostra fantasia e a una nostra immagine di esperienza, che appare astratto nella sua pretesa».⁶⁷

Questo «qualcosa d’altro», Cristo, ci sembra astratto. E poiché ci sembra astratto, per rispondere all’urgenza di cambiare, di costruire, «ci si arresta [...] in un’aspirazione impotente a rimediare o in *una pretesa fraudolenta*, mentitrice, vale a dire: si *identifica il rimedio con la propria immagine e volontà di rimediare*». Terribile! «Così nasce», continua don Giussani, «il “discorso” sui valori morali, perché il discorso sui valori morali sottende che il rimedio alla dissoluzione venga dalla forza di fantasia e di volontà dell’uomo: “Mettiamoci insieme, che rimedieremo!”».⁶⁸ Moderni fino al midollo! Lo diceva a noi, non agli altri.

Ma perché ci spostiamo da Cristo a questo attivismo, al “da fare”? Qui il giudizio di don Giussani è ancora più sorprendente: ci spostiamo perché il nostro fare ci sembra meno astratto di Cristo come punto d’appoggio per rispondere alle nostre paure. Infatti, dice, «è una insicurezza esistenziale, è una paura di fondo, che fa concepire come proprio punto d’appoggio, come ragione della [...] [propria] consistenza, le cose che si fanno culturalmente o organizzativamente».⁶⁹

La cosa più stupefacente è la conseguenza che Giussani trae da questo. Da noi queste “attività” – attraverso cui cerchiamo di vincere la nostra insicurezza – sarebbero automaticamente identificate come “presenza”. Ma niente è più lontano dalla realtà di questo. Ascoltate che cosa dice: «Così tutta l’attività culturale e tutta l’attività organizzativa non diventano espressione di una fisionomia nuova, di un uomo nuovo» – sono un’espressione della nostra paura, della nostra insicurezza –. «Se fossero

67 L. Giussani, «È sempre una grazia», in *È, se opera*, suppl. 30Giorni, febbraio 1994, pp. 57-59.

68 *Ibidem*, p. 59.

69 L. Giussani, *Uomini senza patria* (1982-1983), op. cit., p. 97.

l'espressione di un uomo nuovo, potrebbero anche non esserci, quando le circostanze non lo permettessero, ma quell'uomo starebbe in piedi. Mentre, invece, tanta nostra gente qui presente», diceva, «se non ci fossero queste cose, non starebbe in piedi, non saprebbe per che cosa è qui, non saprebbe a che cosa aderisce: non sta, non consiste, perché la consistenza della mia persona è la presenza di un Altro». ⁷⁰ Qui appare in tutta la sua chiarezza il rapporto tra ciò che ci consente di stare in piedi, «l'essenziale», e che cosa stiamo a fare al mondo.

Senza riconoscere e fare esperienza di ciò che risponde alla nostra insicurezza esistenziale, alla nostra paura di fondo, la nostra presenza non è altro che il segno del tentativo moderno di trovare la consistenza in quello che facciamo. Perciò tanta gente «non saprebbe per che cosa è qui», ⁷¹ come ha osservato don Giussani, se certe attività non ci fossero.

Qual è il «perché» ultimo di questo spostamento, su cui ritornerò nel pomeriggio? «Il “perché”, ultimamente, è la difficoltà che il discorso cristiano, l'esperienza cristiana ha a diventare matura [...]. L'impazienza non è l'ultima trappola, è la prima. L'esperienza cristiana – pensate – cambierà il mondo; ci vuole però, per cambiare il mondo, tutta la traiettoria della storia. [...] L'esperienza cristiana cambierà la mia vita, ma occorre la traiettoria della esistenza [della storia; noi invece cerchiamo sempre una scorciatoia per arrivare prima, pensando di essere più intelligenti!]. [...] L'esperienza cristiana, insomma, non appaga il gusto febbrile efficientistico dell'uomo, dell'avere subito, dell'avere, perché questa è la tentazione dei farisei – continua –, i quali dissero a Cristo: “Fa' il miracolo come lo diciamo noi, mandaci la folgore dal cielo. Manda la folgore dal cielo, e allora noi ti creeremo”. Stabilivano loro il miracolo come doveva essere», ⁷² come doveva cambiare la realtà seguendoLo («Non fu per i trenta denari [...]. Ma il regno suo non veniva»⁷³). «Questo è realmente il *pathos* che sta sotto il dramma di allora e sotto l'incertezza, la malinconia, le stanchezze e le dubitanze di adesso. È a questo punto che uno capisce, s'accorge di che cosa vuole dire la fede – credere, credere a Lui –, fare credito al Fatto cristiano [cioè affidarsi a un disegno, nel modo di cambiare la realtà, che è il Suo; ma a noi sembra troppo lento, troppo poco efficace]. Perché in certi momenti veramente è come morire a se stessi, anzi è veramente morire a se stessi». Perciò «la gente che si

⁷⁰ Ivi.

⁷¹ Ivi.

⁷² L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., p. 66.

⁷³ C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», *Canti*, op. cit., pp. 230-231.

è salvata, si è salvata per il sentimento di fedeltà alla propria storia, in quanto aveva chiaro – esclusivamente, si può dire – l'imponenza della dimensione religiosa come incidenza sul contingente concreto, perciò la presenza del Mistero come incidente fattore sul contingente umano, e, in secondo luogo, per una riscoperta leale e chiara del credito da fare all'autorità, della funzione storica dell'autorità».⁷⁴

Forse ora si capisce di più perché don Giussani si domandava, nel 1993: «Allora per che cosa siamo qui?». Se il nostro scopo come cristiani non è fare iniziative e costruire opere per rispondere ai bisogni, per risolvere i problemi degli uomini, qual è allora? Egli ci sposta di nuovo richiamandoci all'essenziale, riaffermando la centralità del credito al fatto cristiano. Questa è la sua risposta alla provocazione: senza il ritorno all'origine non c'è niente da fare.

4. Ritorno all'origine: «Il movimento cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo»

«Allora per che cosa siamo qui?» Nel 1993, don Giussani risponde: «Il motivo è duplice e il secondo è conseguenza del primo; si potrebbe dire, conseguenza occasionale o contingente del primo».⁷⁵ È impressionante perché, per illuminarlo, senza mediazioni, dice: noi «siamo qui per dire... stavamo camminando lungo una strada, abbiamo sentito uno, un ideologo che parlava, ma era più che un ideologo, perché era un tipo serio, si chiamava Giovanni Battista. Siamo stati lì ad ascoltarlo. A un certo punto, uno che era lì con noi ha fatto per andarsene via e abbiamo visto Giovanni Battista che si è fermato a guardare quello lì che andava via e a un certo punto si è messo a gridare: “Ecco l'Agnello di Dio”. Già, un profeta parla in modo strano. Ma noi due, che eravamo lì per la prima volta, venivamo dalla campagna, da lontano, ci siamo staccati dal gruppo e ci siamo messi alle calcagna di quell'uomo, così, per una curiosità che non era curiosità, per un interesse strano, chissà chi ce l'ha messo dentro, e Lui si è voltato a un certo punto e ci ha detto: “Cosa volete?”, e noi: “Dove stai di casa?”, e Lui: “Venite a vedere”. Siamo andati e siamo stati là tutto quel giorno a guardarlo parlare, perché non si capivano le parole che diceva, però parlava in un certo modo, diceva quelle parole

⁷⁴ L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., pp. 66, 68.

⁷⁵ Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

in tal modo, aveva una tale faccia, che noi stavamo là a guardarlo parlare. Quando siamo andati via, perché era sera, siamo andati a casa noi con un'altra faccia, abbiamo visto nostra moglie e i nostri figli in modo diverso, c'era come un velo tra noi e loro, il velo di quella faccia, e ci arrovellava il cervello. Quella notte nessuno dei due ha dormito tranquillamente e il giorno dopo siamo andati ancora a cercarlo. Aveva detto una frase che noi abbiamo ripetuto ai nostri amici: "Venite a vedere uno che è il Messia che doveva venire; è il Messia, l'ha detto Lui: 'Io sono il Messia'". E i nostri amici sono venuti e anche loro sono rimasti calamitati da quell'uomo. Era come se dicessimo, alla sera, quando ci radunavamo vicino al fuoco, coi quattro pesci che avevamo preso la notte precedente: "Se uno non crede a un uomo così, se io non credo a un uomo così, non devo credere più ai miei occhi"». ⁷⁶

Continua don Giussani: «Noi siamo nel mondo per gridare a tutti gli uomini: "Guardate che è tra di noi una presenza strana; tra di noi, qui, ora, c'è una presenza strana: il Mistero che fa le stelle, che fa il mare, che fa tutte le cose [...] è diventato un uomo, è nato dal ventre di una donna [...]". Noi siamo al mondo, perché a noi e non ad altri è stato reso noto che Dio è diventato un uomo. C'è un uomo tra di noi, venuto tra di noi duemila anni fa e rimasto con noi ("Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"), c'è un uomo [tra di noi] che è Dio. La felicità dell'umanità, la gioia dell'umanità, il compimento dei desideri tutti dell'umanità è Lui che lo porta alla fine; lo porta alla fine per coloro che Lo seguono». ⁷⁷ Noi oggi potremmo aggiungere: anche la brama di liberazione, che è confusamente e contraddittoriamente espressa nelle rivendicazioni dei nuovi diritti, può trovare compimento solo in Cristo.

Ecco allora delinearci anche il secondo motivo: «La conseguenza contingente del guardare Lui, del guardarlo parlare, del sentirlo, dell'andargli dietro, del dire a tutti: "È qui, è qui tra noi, il Dio fatto uomo [...]", la conseguenza contingente per chi dice così è che vive meglio – meglio –; non risolve, ma vive meglio anche i problemi della sua umanità: vuol più bene alla sua donna, sa come volere più bene ai figli, vuol più bene a se stesso, ama gli amici più degli altri, guarda gli estranei con una gratuità, con una tenerezza di cuore come se fossero amici, soccorre il bisogno degli altri come può, come se fosse il suo bisogno, guarda il tempo con speranza e perciò cammina con energia; usa di tutto per poter camminare e far camminare anche gli altri, nel dolore rincuora, nella gioia è cauto,

⁷⁶ *Ivi.*

⁷⁷ *Ivi.*

intensamente cauto; è intenso nella gioia, ma con la consapevolezza che tutto ha un limite, un limite che è provvisorio. Da limite a limite, l'uomo, insieme, cammina verso il suo destino, verso quel giorno in cui Lui riapparirà non come è apparso a Giovanni e Andrea, i due che lo seguivano, ma come è apparso a un certo momento della sua vita, sul monte Tabor, come è apparso resuscitato dai morti». ⁷⁸

Noi, dunque, siamo qui per questa presenza. Ma queste cose chi le capisce? Si domandava don Giussani: «Genitori, preti, associazioni cattoliche, chi capisce bene la differenza di questo compito, chi percepisce bene questa presenza, chi non cerca di essere degno di trovare uno spazio per sé in questo mondo, il diritto a vivere in questo mondo, solo perché risponde ai bisogni altrui, chi?». ⁷⁹

È la testimonianza che ci offre ogni giorno papa Francesco: queste cose chi le capisce?

«È una grande purificazione, una grande illuminazione che deve albergare e dominare il nostro animo, è una grande grazia che ci deve capitare... Che ci deve capitare? Che ci è capitata! Perché quello che ci siamo detti nel movimento dal primo giorno è questo, anche se con altre parole; quello che si sono sentiti dire, per cui hanno detto: “Beh, mi piacerebbe andare insieme a loro”, quello che tutti abbiamo presentato è questo (dobbiamo ammettere che sconvolge tutto): il centro della vita non è riuscire, ma riconoscere Uno. Non “riuscire”, ma “riconoscere Uno”.» ⁸⁰ È stato questo il tuffo al cuore. E subito dopo don Giussani pone questa alternativa: «Il valore di una persona sta nell'essere riconosciuta – come è brava, come è abile, come è scaltra – o nell'essere amata? È talmente vero che l'unica dignità della persona sta nell'essere amata, che la consistenza e la natura di un io, del tuo io, è quella di essere stato scelto dal Mistero: [...] l'essere amato è la consistenza, la natura del tuo io». ⁸¹

Quando manca questo tutti siamo smarriti. Il centro della vita è «non una riuscita, ma il riconoscimento di una presenza» (e forse, perché non si sono sentiti amati, perché non si sentono amati, alcuni di noi, come tanti dei nostri contemporanei, cercano il compimento altrove). «Questo è il problema cristiano», continuava, «rispetto al problema di qualsiasi filosofia [...]: non l'utopia è la nostra salvezza, [...] ma una Presenza da riconoscere: non è un “da fare”, è un amore.» ⁸² Basterebbe rendersi conto

78 *Ivi.*

79 *Ivi.*

80 *Ivi.*

81 *Ivi.*

82 *Ivi.*

di cosa siamo per capire se con il nostro “da fare” riusciamo a rispondere al nostro dramma umano. La vita è questo amore, è il riconoscimento di essere amati («Ci ha amato con un amore eterno e ha avuto pietà del nostro niente»⁸³). E don Giussani aggiungeva: «Quando pronuncio questa parola [amore], quando dico ciò che ho detto adesso – non è un “da fare” il problema dell’esistenza, ma un amore –, sul novantanove per cento delle facce leggo una confusa estraneità».⁸⁴

Che cos’è questa estraneità? È il segno che non capiamo, che ci siamo già spostati. Questa estraneità dice, più di tutto il resto, da che cosa e da dove ci aspettiamo la risposta. Anzi, proprio per questa estraneità ci spostiamo dall’essenziale a cercare la nostra consistenza in quello che facciamo. Questa estraneità è il giudizio più potente che diamo su Cristo e su di noi. Non capendo qual è il nostro problema, non ci rendiamo conto veramente di chi è Cristo. In fondo l’importante, l’essenziale è altrove. È la confusa estraneità che sentiamo davanti al disegno misterioso di Dio, la stessa estraneità di Pietro davanti al disegno del Padre, cui Gesù obbedisce e che al contrario Pietro non capisce. È questa estraneità che ci muove a spostarci dall’essenziale, a cercare la nostra consistenza in qualcosa che, “nei pensieri segreti dei nostri cuori”, riteniamo meno “inconsistente” di Cristo.

Noi non potremo dare il nostro contributo originale alla vita del mondo, se non troviamo la consistenza in questo amore che ci permette di essere diversi nel panorama sociale e culturale. Don Giussani non ha mai smesso di indicarci dove noi possiamo trovare una vera consistenza: «La consistenza della mia persona è la presenza di un Altro».⁸⁵

Al contrario, ci ricordava, noi cerchiamo la consistenza «in quello che facciamo o in quello che abbiamo, che è lo stesso. Così, la nostra vita non ha mai quel sentimento, quell’esperienza della certezza piena, che la parola “pace” indica, [...] quella certezza piena, quella certezza e quella pienezza senza della quale non c’è pace e perciò non c’è allegrezza e non c’è gioia. Al massimo, noi arriviamo al compiacimento in quello che facciamo o al compiacimento in noi stessi. E questi frammenti di compiacimento in quello che facciamo o in quello che siamo non recano nessuna allegrezza e nessuna gioia, nessun senso di pienezza sicuro, nessuna certezza e nessuna pienezza [...] La certezza è qualche cosa che è avvenuto in noi, accaduto a noi, entrato in noi [...] Uno ci è accaduto,

83 Cfr. *Ger* 31,3.

84 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

85 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, op. cit., p. 97.

ci si è dato, dato tanto da inserirsi nella carne e nelle ossa e nell'anima: «Vivo, non io, ma [Cristo] [...] vive in me».⁸⁶

«È venuto un momento», diceva don Giussani nel 1991, «in cui l'affezione tra noi ha un peso specifico immediatamente più grande che neanche la lucidità dogmatica, l'intensità di un pensiero teologico o l'energia di una conduzione. L'affezione che è necessario portarci tra noi ha un solo paragone [una sola urgenza]: la preghiera, l'affezione a Cristo. E infatti è venuto il momento in cui il movimento cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo che ognuno di noi ha, che ognuno di noi invoca allo Spirito di avere.»⁸⁷

Solo un uomo certo potrà essere in grado di rispondere alle sfide del presente: entrare nella stanza di un malato terminale dove nessuno entra più, tenere un figlio con malformazioni, mettere al mondo dei figli, affrontare la mancanza di lavoro senza soccombere eccetera.

Perché don Giussani ritorna sempre a Giovanni e Andrea, cioè al primo annuncio cristiano, al primo incontro? Perché è fuori dal mondo? Perché è un illuso? No, perché è convinto che «la soluzione dei problemi che la vita pone ogni giorno “non avviene direttamente affrontando i problemi, ma approfondendo la natura del soggetto che li affronta”. In altri termini, “il particolare lo si risolve approfondendo l'essenziale”».⁸⁸ Per affrontare i problemi, dunque, occorre qualcosa che faccia emergere e compia la natura del nostro io, quel «misterio eterno dell'esser nostro»,⁸⁹ di cui parla Leopardi. La vera questione, allora, è chiedersi chi può ridestare l'io dalle sue riduzioni, liberandolo dalla dittatura dei suoi piccoli desideri per aprirlo al grande desiderio del compimento del vivere. «Solo il divino salva i fattori dell'umano.»⁹⁰ Questo è il nocciolo della pretesa cristiana. Il compito di Cristo non è altro che quello di ridestare la persona, di fare emergere tutta la portata del suo desiderio, così da liberarla dalla schiavitù dei propri piccoli desideri.

Per andare all'essenziale Gesù usa qualsiasi occasione, anche un fatto quotidiano, semplice – il Vangelo ne è pieno –, come sedersi a un pozzo per riposare, avere sete, chiedere a una donna di dargli da bere. Questa donna, poiché è samaritana, rimane incastrata in quello che pensa:

86 L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 25-26.

87 *Corresponsabilità*. Stralci dalla discussione con Luigi Giussani al Consiglio internazionale di CI, *Litterae communionis-CL*, novembre 1991, p. 32.

88 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 489.

89 G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna...», vv. 22-23, in Id., *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, p. 96.

90 Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 104.

«Come mai tu, che sei un giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?». È incastrata negli schieramenti soliti, perché i giudei non hanno rapporto con i samaritani. Gesù avrebbe potuto schierarsi da una parte o dall'altra. Invece sfonda gli schieramenti, ponendo davanti a lei una posizione non reattiva, ma originale: sa benissimo che dietro le apparenze, dietro il formalismo degli schieramenti, c'è il cuore assetato di una donna e la provoca proprio al livello del suo cuore: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gesù approfitta dell'occasione per dire chi è Lui, qual è la pretesa che ha. Che sguardo occorre perché uno non resti sempre nell'apparenza davanti alle provocazioni del reale e agli schieramenti che si fronteggiano! Adesso siamo nelle stesse circostanze, presi tra contrapposizioni ideologiche, e possiamo accettare di rimanere imbrigliati nella ideologia degli uni o degli altri. La donna samaritana finge di non capire, come se non avesse percepito la sfida: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe?». Gesù non retrocede; al contrario, rincarà la dose: «Chiunque beve di questa acqua avrà di nuovo sete, ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno, anzi, [...] diventerà una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». Ma chi è costui che ha la pretesa di rispondere a tutta la sete del desiderio dell'uomo e di porsi come l'acqua che può soddisfarla pienamente? Chi può avere una simile pretesa? Solo Lui, il Signore. Allora davanti a questo rincarare la dose viene fuori l'umanità di quella donna, perché l'essere umano viene fuori soltanto quando si trova davanti a una sfida reale, a qualcosa di veramente unico, di finalmente corrispondente all'attesa. La samaritana si arrende: «Signore, dammi quest'acqua perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».⁹¹

È questa la presenza di Gesù, una presenza che approfitta di qualsiasi cosa per far emergere la Sua diversità. Noi siamo scelti, siamo invitati a diventare amici di Gesù affinché in ogni situazione, in ogni provocazione del reale, possiamo testimoniare uno sguardo diverso, più umano, più capace di cogliere tutti i fattori dell'esperienza umana, nostra e degli altri. Solo un amore a Gesù, frutto di una lunga convivenza con Lui, può fare emergere in noi, davanti a qualsiasi sfida, quella diversità che documenta la Sua presenza all'opera.

Se noi non capiamo questo, le nostre azioni o reazioni assumeranno

91 Gv 4,9-15.

acriticamente, come è avvenuto nel passato – l’abbiamo visto, descritto da don Giussani –, la posizione dell’altro. E così ci illuderemo, ingenuamente, di potere rispondere alle sfide culturali e sociali, in cui è in gioco la concezione dell’uomo, con l’etica. Ma basta un appello etico per portare a termine la gravidanza di un figlio che vivrà soltanto poche ore? Basta un incoraggiamento ad avere figli per decidere di averli? Ciascuno lo può verificare nella sua esperienza. Vorremmo rispondere alla sfida antropologica con l’etica: invece l’unica risposta è l’incontro (un incontro capace di ridestare l’io), da cui rinasce anche l’etica; l’unica risposta è «lo spessore storico del fatto cristiano»,⁹² una presenza diversa nel mondo, la testimonianza di «qualcosa che è già libero»,⁹³ che si esprime in maniera originale, senza farsi imporre il campo di gioco dalla dialettica mondana degli schieramenti. Perciò, se desideriamo che cambi veramente qualcosa per noi e intorno a noi, occorre «fare il cristianesimo»,⁹⁴ cioè «*essere presenza*, [...] costruire questo pezzo di umanità nuova in cammino là dove siamo».⁹⁵

L’amico, che era stato sfidato dal disabile alla ricerca di lavoro, conclude così il suo racconto: «Incontrandolo dopo tre anni gli ho chiesto che cosa era successo con i due amici che l’hanno accompagnato in questi anni. Lui mi risponde: “Mi hanno dato uno sbocco per il futuro”. E io: “Ma ti hanno aiutato a trovare un lavoro?”. E lui, secco: “No”. E io: “Ma allora che sbocco ti hanno dato?”. E lui: “Un inizio, cioè una via, nel senso che mi hanno dato uno scopo”. E mi è venuto da chiedermi: chi sei Tu che permetti tutto ciò? Che, nonostante l’insuccesso apparente, ridesti così un io, fino al punto di fargli prendere coscienza intera di chi è? Dei tantissimi che hanno trovato lavoro, nessuno aveva mai detto una cosa del genere».

Senza essere continuamente generati dallo sguardo di Cristo nel presente, noi non riusciremo a cogliere il punto critico della cultura contemporanea – di cui tante volte partecipiamo, come ci dimostra l’estraneità di cui parlava Giussani –: esso sta nella miopia con cui si considerano i bisogni profondi dell’uomo. Non cogliendo la portata infinita delle esigenze costitutive del cuore di ogni uomo, la nostra cultura finisce con il proporre – sia sul piano materiale sia su quello esistenziale e affettivo – una moltiplicazione all’infinito di risposte parziali. Ma, come ci ricorda Cesare Pavese, «ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e

92 L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., p. 62.

93 Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *In cammino (1993-1998)*, in corso di pubblicazione presso la Bur.

94 L. Giussani, *Un evento reale nella vita dell’uomo (1991-1992)*, Bur, Milano 2013, p. 326.

95 L. Giussani, *Dall’utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 62.

nessuno rinunciarebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità».⁹⁶ Perciò, una moltiplicazione, anche all'ennesima potenza, di "falsi infiniti" (come dice Benedetto XVI)⁹⁷ non potrà mai soddisfare un bisogno di natura infinita. Non è l'accumulo quantitativo di beni ed esperienze, la possibilità illimitata di trasformare i desideri soggettivi in diritti, che può soddisfare il "cuore inquieto" dell'uomo. Né, d'altra parte, può essere un appello etico a riscattare l'uomo dalle sue riduzioni, a restituirgli una adeguata coscienza di sé. L'unica risposta, come Giussani ci ha mostrato, è un avvenimento capace di ridestare l'io, di rigenerarlo. È qui dove acquista tutta la sua portata la Scuola di comunità: «Gesù dimostra nella sua esistenza una passione per il singolo, un impeto per la felicità dell'individuo che ci porta a considerare il valore della persona come qualcosa d'incommensurabile, irriducibile. Il problema dell'esistenza del mondo è la felicità del singolo uomo. "Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?". Nessuna energia e nessuna tenerezza d'amore paterno o materno hanno mai investito il cuore dell'uomo più di questa parola di Cristo appassionato della vita dell'uomo. Del resto, l'ascolto di quegli ultimi interrogativi posti da Gesù rappresenta la prima obbedienza alla nostra natura. Se si è sordi a essi, ci si precludono le esperienze umane più significative. Non si potrà amare sé e si sarà incapaci di volere bene a chiunque altro. Il motivo ultimo, infatti, che spinge a voler bene a sé e all'altro è il mistero dell'*io*; ogni altra ragione è a questo introduttiva».⁹⁸

Noi non siamo diversi dagli altri. Se non siamo ridestati, finiremo anche noi per soccombere alla mentalità di tutti. Poveracci come loro, anche noi cercheremo il compimento nella carriera, nel successo, segno palese della riduzione del nostro desiderio. Cosa ci rende diversi?

Mi scrive un amico: «Caro Carrón, è da quando ho sentito la tua lezione di sabato pomeriggio all'Assemblea responsabili dell'America Latina che continuo a vibrare! Di primo acchito quando hai iniziato a parlare volevo alzarmi e andarmene, mi sono chiesto: ma dove sono finito? Cosa vuol dire recuperare le origini dopo secoli di storia della Chiesa? Bisogna lottare per i valori cristiani! Tuttavia, dopo questo primo impatto, soprattutto dopo la citazione del Gius: "Siamo andati avanti dieci anni lavorando sui valori cristiani, [...] senza conoscere Cristo", ho abbassato un

⁹⁶ G. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 190.

⁹⁷ Cfr. Benedetto XVI, *Messaggio al XXXIII Meeting per l'Amicizia fra i Popoli*, 10 agosto 2012.

⁹⁸ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 105.

po' la guardia, il che mi ha permesso di rivivere e capire meglio un episodio che mi è successo poco prima di sposarmi e che ti vorrei raccontare. Avendo deciso che la mia futura moglie, dopo il matrimonio, si sarebbe licenziata per trasferirsi all'estero con me, eravamo molto spaventati dall'idea di una gravidanza iniziale poiché, col mio solo stipendio, non eravamo in grado di mantenerci. Settimane prima del matrimonio mia moglie, vista la situazione, mi chiese se era proprio il caso di affidarci ai soli metodi naturali. Senza pensare alle conseguenze di ciò che stavo per dire, le dissi che il problema vero stava nel fatto che, se non eravamo disposti ad accettare figli, in fondo, non eravamo pronti per il matrimonio... Mi ricordo che allora pensai solamente alla domanda del prete, durante la cerimonia: "Siete disposti ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donarvi?". Ascoltarti mi ha fatto rivivere quel momento con la domanda: in quella situazione, cosa mi ha reso così libero da mettere a "rischio" ciò che più desideravo al mondo? Mi sono subito reso conto che il solo rispetto di un "valore cristiano" non era sufficiente per mettere a rischio l'imminente matrimonio, da tanto desiderato. Ciò che in quella circostanza mi ha reso libero non è stato il rispetto di un valore cristiano, ma il desiderio di non separarmi da Cristo, il desiderio di permettere a Cristo di entrare nell'intimo del nostro matrimonio, l'intuizione che senza di Lui non valeva la pena sposarsi. Ripensando alla tua lezione continuo a chiedermi: chi mi ha mai parlato così? Con tanta verità? Chi mi fa vibrare così? Chi mi aiuta a percepire veramente la corrispondenza tra Cristo e la mia vita? Quanta tenerezza nei miei confronti! Grazie».

Come papa Francesco oggi, don Giussani non ha fatto altro che annunciarci e testimoniarcì la bellezza della fede, per mostrarci la sua ragionevolezza attraverso i frutti che essa porta nella vita. Perciò il Papa insiste che noi dobbiamo comunicare al mondo ciò che è essenziale per noi. Avete da proporre qualcosa di più intelligente, di più adeguato alla reale situazione dell'uomo? Ascoltate che cosa papa Francesco ha detto di aspettarsi dai vescovi: «Uomini custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore, per sedurlo con l'offerta della libertà donata dal Vangelo. La Chiesa non ha bisogno di apologeti delle proprie cause né di crociati delle proprie battaglie, ma di seminatori umili e fiduciosi della verità, che sanno che essa è sempre loro di nuovo consegnata e si fidano della sua potenza».⁹⁹ Solo la testimonianza e il racconto di ciò che si vive – come ci ha detto il cardinale

⁹⁹ Francesco, *Discorso alla riunione della Congregazione per i Vescovi*, 27 febbraio 2014, 6.

Scola –¹⁰⁰ possono rendere affascinante il cristianesimo, oggi come ieri, far rinascere l’io e liberare l’uomo.

Scrivo un’amica: «Durante una discussione sulla legge sull’eutanasia in Belgio, ad un tratto un collega, che io conoscevo solo di vista, interviene dicendo che in fondo secondo lui è giusta l’eutanasia sui neonati con disabilità gravi, nei casi in cui è evidente fin dalla nascita che non avranno nessuna possibilità di camminare, magari neanche di parlare e non potranno compiere nessuna attività autonomamente; perché insomma – dice lui – che vita è una vita così, certamente non potranno mai essere felici! [È una domanda di senso sulla vita quello che è in gioco] Allora io, che fino a quel momento avevo detto solo cose banali, ma senza implicarmi in un giudizio vero, intervengo nella discussione raccontando che ho una figlia disabile che si trova nelle condizioni da lui descritte, ma che, nonostante questo, innanzitutto lei è felice, e questo dimostra che la felicità non è proporzionale a quanto uno sia “performante” o in grado di compiere autonomamente certi gesti, perché la felicità non ce la diamo noi. E poi gli dico che, nonostante la fatica, per me lei è stata ed è tuttora un grande dono perché la sua evidente dipendenza in tutto e per tutto è un continuo richiamo al fatto che siamo nelle mani di un Altro. Poi gli racconto alcuni fatti accaduti in questi anni in cui è stato evidente che la sua presenza è stata proprio una ricchezza per chi l’ha incontrata. Dopo aver raccontato di me, nessuno ha avuto più nulla da ribattere ed è calato il gelo sulla discussione. Dopo una settimana questo mio collega torna a trovarmi, dicendomi che mi voleva parlare, e mi invita a bere un caffè. [...] Mi dice: “Non riesco più a togliermi di dosso la domanda di come sia possibile che tu mi abbia raccontato di tua figlia in quel modo e poi, soprattutto, come sia possibile che, dopo una vicenda così, tu abbia avuto il coraggio di avere altri figli, perché per me questo è inconcepibile! [...] E questa cosa continua a tornarmi in mente e non mi lascia più tranquillo”. Io lì mi sono commossa e mi sono chiesta: “Ma cosa ha visto questo collega attraverso di me che non lo lascia più tranquillo?” Non certo un bel discorso, ma una Presenza eccezionale, [più grande di me], che lo ha affascinato. Quindi anche per me è stata l’occasione per vedere il riaccadere della Sua Presenza! [...] Per me non era scontato stare di fronte alla realtà così. Tutte le altre volte in cui ero capitata in discussioni simili, me ne sono sempre andata via arrabbiata, senza avere il coraggio di dire

100 Cfr. A. Scola, *Parole pronunciate dopo l’omelia in occasione del IX anniversario della morte di don Giussani e XXXII del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione*, Milano, 11 febbraio 2014.

niente e pensando solo con rabbia come fosse possibile che certa gente la pensasse in quel modo. Questa volta, per me, è stato possibile stare di fronte alla circostanza con tutta la verità di me, per il cammino che sto facendo seguendo te e attraverso il lavoro della Scuola di comunità, perché inizio a stare di fronte alla realtà senza censurare niente, certa che ciò che mi accade è innanzitutto un bene per me e che l'altro è l'occasione che Gesù mi dà perché io possa approfondire il mio rapporto con Lui. L'esito è che io sono più contenta!». ¹⁰¹

Ecco che cos'è l'essenziale e qual è la sua incidenza storica. «In una società come questa non si può creare qualcosa di nuovo se non con la vita: non c'è struttura né organizzazione o iniziativa che tengano. È solo una vita diversa e nuova che può rivoluzionare strutture, iniziative, rapporti, insomma tutto. E la vita è mia, irriducibilmente mia.» ¹⁰² Perciò solo chi accetta di fare il cammino, come Pietro, potrà dare un contributo reale e culturalmente originale alle sfide odierne. La liberazione può venire solo da qualcosa che è già libero, vale a dire dalla comunità cristiana non svuotata del suo spessore storico (cultura, carità e missione), della sua capacità di generare e di educare un io ridestato. Dal tuffo al cuore fino a oggi. Qui risiede tutta la portata culturale di quegli occhi, di quello sguardo che è entrato nella storia e che testimonia la Scuola di comunità: «Gesù Cristo è venuto a richiamare l'uomo alla *religiosità* vera, senza della quale è menzogna ogni pretesa di soluzione», perché la religiosità cristiana è l'«*unica condizione dell'umano*». ¹⁰³

Possiamo capire adesso la portata che ha il gesto semplice, quotidiano, di recitare l'*Angelus*: lasciare entrare ogni volta nei nostri occhi, nel nostro cuore, nel nostro pensiero, l'essenziale.

Angelus

101 Cfr. Lettera di Anna, *Tracce-Litterae communionis*, aprile 2014, p. 6.

102 «Movimento, "regola" di libertà», a cura di O. Grassi, op. cit., p. 44.

103 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 124, 108.

Sabato 5 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Sinfonia n. 38, "Prager"

Karl Böhm – Wiener Philharmoniker

Deutsche Grammophon

■ SECONDA MEDITAZIONE

Julián Carrón

La strada della maturità

Perché è successo tutto quanto ci siamo detti questa mattina?

«Il “perché”, ultimamente [dicevamo], è la difficoltà che [...] l'esperienza cristiana ha a diventare matura. [...] In vario modo, questa positività per lungo tempo, è rimasta come bloccata dentro confini di immaturità per mancanza, [...] [d']evoluzione della nostra esperienza.» Perciò, diceva don Giussani, «il vero nostro problema è uscire dall'immaturità».¹⁰⁴

Cosa intende per immaturità? Immaturità significa debolezza di autocoscienza. L'autocoscienza non cresce, non si incrementa. Ma qual è il contenuto di questa autocoscienza che non cresce? È quello che ci è accaduto con Cristo. «È stata proprio l'assenza di questa autocoscienza, della coscienza di quello che è accaduto a me con Cristo – che, se anche tutto il mondo, [...] [diventasse] altro, [io] non mi smuovo, perché [...] è un fatto che definisce la mia carne, le mie ossa, il mio spirito, tutta la mia ontologia [...] –, è stata l'assenza di questa coscienza [...] che si conficcò nelle carni anche di chi rimase fedele alla nostra storia, irrigidendone i movimenti, [...] il modo di parlare, rendendo schematico, meccanico il suo offrirsi, non generando, insomma, nulla.»¹⁰⁵

Perciò, se quello che viviamo non incrementa la nostra autocoscienza, cioè non ci fa crescere, noi rimaniamo rigidi e schematici. La debolezza di coscienza si traduce – dice don Giussani, riferendosi alle fasi richiamate – in «una fedeltà meccanica nelle forme. Perciò sono stati portati avanti per molto tempo, specialmente ai livelli educativi, un conformismo, una schematicità e una certa aridità».¹⁰⁶ Questo formalismo (pensiamo, per esempio, a come facciamo la Scuola di comunità, a come partecipiamo a

104 L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», op. cit., pp. 66, 68, 70.

105 *Ibidem*, p. 69.

106 *Ivi*.

certi gesti) indica che quello che viviamo non diventa esperienza. Ma che la fede diventasse esperienza è stata proprio la ragione per cui don Giusani cominciò il movimento: quindi, se prevale il formalismo, il rischio di perdere il carisma per la strada non è affatto superato.

1. Come uscire dall'immaturità?

Come possiamo uscire da questa immaturità? Occorre che tutto quanto viviamo faccia crescere la nostra persona, la nostra coscienza. Altrimenti affrontiamo le nuove sfide, che non ci vengono risparmiate, come se non ci fosse accaduto niente, cioè come tutti.

Per capire che cosa intendo dire, guardiamo insieme l'esperienza degli apostoli, che avevano la nostra stessa difficoltà.

«Avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un solo pane. Allora Egli li ammoniva dicendo: “Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!”. Ma quelli discutevano fra loro perché non avevano pane.» Una bella caduta di livello. «Si accorse di questo e disse loro: “Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? *Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?*”.» Che cosa hanno visto che non si ricordano, che non ha lasciato traccia, che cosa non è rimasto nei loro occhi, nel loro cuore? «“E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?”. [...] “Dodici”. “E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?”. [...] “Sette”. E disse loro: “Non comprendete ancora?”.»¹⁰⁷

I discepoli hanno visto due fatti strepitosi, spettacolari, due moltiplicazioni dei pani come mai avevano visto in vita loro, ma siccome non si sono resi conto della portata di quello che è accaduto e perciò non sono cresciuti nel rapporto con Lui, affrontano la nuova sfida – una cosa banale: l'aver dimenticato il pane – senza avere negli occhi quello che era capitato. Stavano con Lui, Lo avevano visto moltiplicare i pani, ma non essendo cresciuti nella consapevolezza di chi era Gesù, pur avendo davanti a sé il “panificio”, erano preoccupati del fatto che non ci fosse il pane. Questo è anche il nostro problema. Ciò che domina in loro è la preoccupazione di non avere il pane. La presenza di Gesù, che era lì, fisicamente presente – non era altrove, non era “svanito” nello spiritualismo

¹⁰⁷ Mc 8,14-21.

–, era uguale a zero davanti alla nuova sfida. Per questo non sono giustificati tutti i nostri lamenti sul fatto che oggi Lui non sarebbe presente come allora. Era presente! Ma non è bastato che fosse fisicamente presente. Se non cresciamo nella consapevolezza di chi è Colui che è presente, non basta che sia presente fisicamente per determinare un modo nuovo, diverso, di affrontare la sfida. Senza crescere nella consapevolezza di chi è Gesù, anche se è fisicamente presente, Gesù non conta nulla e ci muoviamo come prima di averLo incontrato.

«Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall’Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciasse. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo. Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: “Tu sei il Figlio di Dio!”. Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse.»¹⁰⁸

«In quel medesimo giorno, venuta la sera» – dice in un altro passaggio –, dopo aver guarito molti disse loro: «“Passiamo all’altra riva”. E, congedata la folla, lo presero con sé, così com’era, nella barca. C’erano anche altre barche con lui. Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?”. Si destò, minacciò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”. E furono presi da grande timore e si dicevano l’un l’altro: “Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?”». ¹⁰⁹ Poiché non avevano capito chi era Gesù, in loro vinceva la paura. L’avevano visto compiere dei gesti spettacolari, ma non era cambiato niente, tutto quello che gli avevano visto fare non aveva lasciato traccia in loro. L’insicurezza, perciò, li mette in agitazione. La loro reazione nasce dalla paura: «Maestro, non t’importa che siamo perduti?».

Se non cresce la coscienza di chi è Gesù, tutti i nostri tentativi non ci tolgono la paura. Non è un “da fare” che può rispondere alle nostre paure, ma è un crescere nella consapevolezza di chi è Gesù: è un problema di fede. È la fede, amici, a essere in gioco qui. Ma la fede non come affer-

¹⁰⁸ Mc 3,7-12.

¹⁰⁹ Mc 4,35-41.

mazione formale che tutti possiamo compiere. Non è questo a fare la differenza. Quello che fa la differenza non è l'affermazione formale del dogma, ma l'esperienza di ciò che diciamo. E questo si vede nel modo con cui noi stiamo nel reale, perché il reale, l'urto del reale, ci permette di fare il test dell'esperienza che abbiamo fatto; non della teologia che abbiamo imparato o di quante Scuole di comunità abbiamo frequentato; l'esperienza viene a galla davanti alle sfide, perché noi, come gli apostoli, possiamo vedere fatti eccezionali (quanti ce ne raccontiamo ogni volta che ci incontriamo!), che però non incrementano la coscienza di Lui, il rapporto con Lui; non cresce la nostra autocoscienza, la coscienza di quello che è accaduto a noi con Cristo.

Scrivete una persona: «Nel lavoro, io mi accorgo che il mio modo di guardare la realtà è diverso dal modo di guardare la realtà del mio capo. Ma riconoscere che è Lui che permette questo e ringraziare Lui, ecco, io tante volte non arrivo fino a lì. Quindi anche l'esperienza che faccio non cementa il rapporto con Lui. E me ne accorgo perché poi il giorno dopo basta che una persona non ti riconosca e non ti voglia bene e ti sgonfi». Allora uno si domanda: se questo succede dopo tanti fatti accaduti, a che cosa serve la fede? A che cosa serve essere cristiano? Vivendo la fede come un formalismo, senza un'esperienza reale, uno non ha una ragione per restare.

Qui possiamo cogliere veramente qual è il nostro problema, che cos'è quella immaturità di cui parla Giussani: noi abbiamo fatto un incontro, lo abbiamo seguito – come dimostra il fatto che siamo qui –, abbiamo visto fatti eccezionali, ma tutto questo non cementa il rapporto con Cristo. Qual è la verifica? Che l'io non cresce. In che cosa si vede? Nel fatto che stiamo davanti al reale come se non avessimo visto niente, proprio come i discepoli. Questo è un esempio del formalismo, del meccanicismo con cui viviamo perfino i fatti eccezionali.

Lo stesso può capitare con le attività che facciamo: non generano personalità, non fanno maturare la nostra autocoscienza. Perché? «L'attività resta sganciata dalla sua origine. [...] La copiosità e anche la riuscita di tante iniziative della comunità», dice don Giussani, «ci avevano dato un certo senso di sufficienza». Ma poiché l'attività resta sganciata dalla sua origine, «quanto più siete dentro l'attività, tanto più la vostra attività attenua la provocazione di cui dovrebbe essere invece strumento, non vi provoca più. Quanto più siete attivi, tanto meno quell'attività vi provoca. Anzi, quanto più siete attivi tanto più “viene eliminata la percossa”, l'ur-

to, la sfida che il fatto cristiano implica in sé». ¹¹⁰

La conferma, continua don Giussani, sta nel fatto che «le attività non generano personalità, per cui non matura la nostra mentalità, per cui nel rapporto con gli altri è tutto formale o verbale e non è il proporsi di sé, di un sé nuovo, di un io nuovo», che, «quando [...] accade, ci si sente dire: “Ma tu sei diverso dagli altri! Come fai?”; “Come fa quello lì a essere così?”». ¹¹¹ Quando non c'è un io nuovo, l'annuncio resta verbale, un discorso. E a noi cosa rimane? «Nelle mie mani non è rimasto che terra bruciata [...], resta solo il rimpianto di un giorno sprecato... » ¹¹²

Abbiamo visto tante volte fatti eccezionali, partecipiamo a tanti gesti che non possiamo non riconoscere come belli, facciamo tante attività, ma non generano personalità. E allora le nostre azioni sono espressione della paura, dell'insicurezza esistenziale, non di un io nuovo. Perché? Perché non si fa esperienza: nella misura in cui resta sganciato dalla sua origine (non riconosciuto nella sua origine), quello che vediamo e facciamo non diventa esperienza e perciò non fa crescere la nostra persona, non cambia la nostra mentalità, non genera personalità, non favorisce una personalizzazione della fede. Non basta fare, non basta vedere: occorre che questo diventi «esperienza».

Veramente la vicenda umana è più complessa degli schematismi soliti. Per questo don Giussani ci ha sempre detto: «Aspettatevi un cammino, non un miracolo che eluda le vostre responsabilità, che elida la vostra fatica, che renda meccanica la vostra libertà [...]. È questa una differenza profonda da prima, dal cammino percorso fino adesso: la differenza profonda è che [...] non potrai seguirci se non teso a comprendere. [...] Adesso dovrai incominciare ad amare realmente [...] la vita e il suo destino». ¹¹³ Altrimenti anche l'appartenenza alla cosa più bella che ci è capitata nella vita ci deluderà. Lo stesso diceva papa Francesco di san Pietro.

Come mai i fatti non incrementano la certezza dell'io? Come mai quel che viviamo, le iniziative che facciamo non cementano il rapporto con Lui e, quindi, non aiutano a rispondere alla domanda su come si fa a vivere? La mancanza di esperienza porta a galla un problema di metodo.

Quando qualcosa che viviamo non diventa esperienza, noi non cresciamo, riduciamo l'esperienza a un fatto meccanico, senza che questa

110 L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, pp. 142-143.

111 *Ibidem*, pp. 143-144.

112 C. Chieffo, «La guerra», *Canti*, op. cit., p. 235.

113 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 636.

implichi un giudizio su quello che abbiamo provato o vissuto. In cosa vedo che io sto facendo veramente esperienza? Dice don Giussani: «*Concretamente esperienza è vivere ciò che mi fa crescere. L'esperienza realizza quindi l'incremento della persona attraverso la valorizzazione di un rapporto obiettivo. [...] L'“esperienza” connota perciò il fatto dell'“accorgersi di crescere”*».¹¹⁴ Se i discepoli non si rendono conto di chi si è svelato davanti ai loro occhi nella moltiplicazione dei pani, se non si accorgono – non che non l'abbiano visto – di che cosa implica questo, davanti alla nuova sfida si trovano daccapo. Perché è cruciale questo accorgersi di crescere caratteristico dell'esperienza? Perché «la persona è innanzitutto consapevolezza. Perciò quello che caratterizza l'esperienza non è tanto il fare», dice Giussani, «lo stabilire rapporti con la realtà come fatto meccanico: questo è l'errore implicito nella solita frase “fare delle esperienze” ove “esperienza” diventa sinonimo di “provare”. Ciò che caratterizza l'esperienza è il *capire* una cosa, lo scoprirne *il senso*. L'esperienza quindi implica intelligenza del senso delle cose. E il senso di una cosa si scopre nella sua connessione con il resto, perciò esperienza significa scoprire a che una determinata cosa serva per il mondo».¹¹⁵

Per questo don Giussani ha sempre avuto a cuore la questione del metodo. Fin dall'inizio del suo impegno educativo aveva detto: «Noi vogliamo – e questo è il nostro scopo – liberare i giovani: liberare i giovani dalla schiavitù mentale, dalla omologazione che rende schiavi mentalmente degli altri». Per aiutarli, è entrato nella scuola dicendo ai ragazzi: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io [che è quello che pensiamo adesso: “L'importante è che i nostri ragazzi ‘ritengano’ come loro le nostre idee”]; questo ci lascia in pace, ma facendo così poi non resta niente!], ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò», cioè per giudicare tutte le cose che vi capitano nella vita. «Il rispetto di questo metodo ha caratterizzato fin dall'inizio il nostro impegno educativo, indicandone con chiarezza lo scopo.»¹¹⁶ Lo scopo di tutto l'impegno educativo di don Giussani, per cui egli lascia il «Paradiso della Teologia» per il «Purgatorio del lavoro in questa vita»,¹¹⁷ è «mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita».¹¹⁸ Se noi non percepiamo la pertinenza della fede alle esigenze del vivere, la nostra fede avrà una data di scadenza.

114 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, p. 126.

115 *Ibidem*, pp. 126-127.

116 *Ibidem*, p. 20.

117 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 146.

118 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 20.

Il suo scopo era mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita, cioè che i ragazzi a cui si rivolgeva potessero vedere, toccare con mano che quello che proponeva loro rispondeva alle urgenze del vivere, era una risposta alla domanda: «Come si fa a vivere?». Don Giussani ci dice perché era arrivato a questa convinzione: «Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze» – cioè alla domanda: «Come si fa a vivere?» –, «non sarebbe stata in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto». ¹¹⁹ Occorreva mostrare questa «pertinenza» e indicare un metodo per scoprirla (cioè per giudicare). Perciò abbiamo riproposto questa frase nel nostro Volantone di Pasqua, perché è ancora tutta da imparare come esperienza vissuta.

Quando qualcuno inizia a rendersi conto della importanza del metodo, comincia a essere grato di avere davanti una strada da percorrere, che ci sia la strada; non è che non ci siano più degli sbagli, ma – più decisivo degli sbagli – è avere davanti una strada da percorrere. Chi vuole può percorrerla, non ha bisogno d'altro, se non del desiderio di percorrerla, dell'amore a se stesso sufficiente per desiderare di percorrerla, perché ci è dato tutto quanto abbiamo bisogno per farla. Come scrive uno di voi: «È diverso andare avanti con la consapevolezza che la strada c'è, perché se non è così, a ogni situazione difficile uno si paralizza e si autoconvince che la vita frega e basta». Ma talvolta neanche quando ce ne rendiamo conto riusciamo a evitare ciò che caratterizza l'uomo d'oggi: il dubbio!

Ora, come possiamo raggiungere la certezza? Occorre un cammino umano!

2. I fattori di un cammino umano

Dopo avere identificato con chiarezza il problema, vediamo quali sono i fattori di questo cammino umano. Di solito commettiamo uno sbaglio: questi fattori li conosciamo, ma pensiamo che siano “solo” i fattori dell'inizio. Che occorra il cuore, che occorra l'incontro con un fatto eccezionale, che occorra fare esperienza della corrispondenza lo sappiamo, ma pensiamo che valga solo all'inizio: il cuore serve per riconoscere Cristo,

119 *Ivi*.

ma una volta che L'ho riconosciuto è finita la partita. Non sono i fattori della strada, è questo che pensiamo. Perciò tante volte questo lavoro, questo cammino, non viene fatto. E la verifica è che non si incrementa l'esperienza, che non si incrementa l'autocoscienza.

Per don Giussani questi non sono solo i fattori dell'inizio, ma sono i fattori della strada, segnano cioè anche tutti i passi. L'abbiamo visto nel capitolo ottavo della Scuola di comunità: lì don Giussani non sta parlando di ciò che è necessario prima di incontrare il movimento, di qualcosa che vale prima dell'incontro; sta parlando dal di dentro del percorso che ha portato i discepoli a riconoscerlo, di ciò che può facilitare questo riconoscimento. Il lavoro di Scuola di comunità sul capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana* ci ha mostrato che questo non è per niente scontato. Abbiamo visto tutta la difficoltà a rispondere alla domanda: «Chi è Gesù?», a cogliere la ricchezza esistenziale e culturale del capitolo, per rispondere alle sfide del nostro presente; di conseguenza lo riduciamo facilmente a spiritualismo. Quando sono andato in Brasile, a un ragazzo che stava parlando della situazione del Venezuela chiedevo: «Ma cosa c'entra quello che dici con il capitolo ottavo di *All'origine della pretesa cristiana*?». E lui mi ha guardato attonito, come se non c'entrasse niente. Se la Scuola di comunità è ridotta a spiritualismo, svuotata del suo spessore storico, della sua portata culturale, che cosa resta? Un testo su cui fare i nostri commenti. Poi andiamo a cercare altrove gli strumenti culturali per affrontare le sfide. Allora è meglio chiudere subito il libro e andare altrove. Se riduciamo spiritualisticamente il capitolo ottavo è perché non ne abbiamo capito la portata, la novità, e in questo modo diventiamo parte del problema. Non abbiamo un io sufficientemente ridestato per intercettarne la novità.

Allora, elenchiamo di nuovo, sinteticamente, i fattori di un cammino umano.

a) Il cuore

Il primo fattore è il cuore, cioè la coscienza di se stessi, del proprio desiderio di significato, l'accorgersi di avere addosso – meglio: di “essere” – la domanda: «Come si fa a vivere?». Il primo strumento di un cammino umano è prendere coscienza di se stessi, del proprio desiderio, del bisogno di significato, della necessità di uno scopo adeguato e di una strada per raggiungerlo, di una certezza per affrontare le circostanze, i problemi, le contraddizioni. Perché la vita non va da sé, e senza significato tutto si disperde, tutto quello che succede non ci serve: possiamo vedere fatti bellissimi, ma non ci servono per affrontare il vivere. Don

Giussani ha sempre identificato il cuore come la vera arma che abbiamo, ma solo se questo cuore non è ridotto al sentimento. È questo il motivo per cui don Giussani insiste sul cuore, sulle nostre esigenze, sulle nostre domande umane, come documentano tanti episodi della sua vita, come potete leggere nella biografia scritta da Savorana.

«Quando ho fatto la prima riunione di preti», ricorda, «il primo che si è alzato mi ha detto: “Che cosa raccomanderesti a noi preti giovani?”. “Che siate uomini!” [...]. “Come, che siamo uomini?!”. “Che siate uomini! [...] Se siete uomini, sentite quello che è proprio dell’uomo, esigenze e problemi tipici dell’uomo, vivete il rapporto con tutto quello che diventa presente e si irradia dal presente a voi”.» E lo stesso diceva a una ragazza del Gruppo adulto: «Analogamente rispondo a te: sii umana, vivi la verità della tua umanità. La tua umanità non è quel che fai adesso, è come t’ha fatto Dio facendoti nascere nel seno di tua madre, quando eri piccola [...]. Sii umana, [che vuol dire] vivi la tua umanità come aspirazioni, come sensibilità ai problemi, come rischi da affrontare, come fedeltà da avere a ciò che ti urge nell’animo, che Dio ti fa urgere nell’animo fin dall’origine; e così [...] [guardate che osservazione fa: se tu hai questo atteggiamento, se hai questa urgenza] la realtà si presenterà ai tuoi occhi in modo vero. Perché Dio mi possa rispondere, corrispondere, soddisfare, bisogna che io sia ciò che m’ha creato».¹²⁰

Allora – contrariamente a quanto pensiamo – la mia umanità, la tua umanità non sono un ostacolo, un inconveniente, ma la condizione per capire. Per dire questo, don Giussani dove guarda? A che cosa obbedisce? Obbedisce alla sua natura, a come Dio lo ha fatto, ha creato lui e ciascuno di noi. E come ci ha fatto? Dio ci ha fatto con «un complesso di esigenze e di evidenze con cui l’uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste. La natura lancia l’uomo nell’universale paragone con se stesso, con gli altri, con le cose, dotandolo – come strumento di tale universale confronto – di un complesso di evidenze ed esigenze originali, talmente originali che tutto ciò che l’uomo dice o fa da esse dipende».¹²¹ È stupefacente che Dio ci abbia lanciato nella mischia con questo strumento, perché col cuore noi possiamo non sbagliare, paragonando tutto con esso. Dio ci lancia nella mischia, nel confronto con tutto, con questo strumento: il cuore.

Possiamo capire, allora, il valore cruciale della premessa del capitolo ottavo di *All’origine della pretesa cristiana*, su cui abbiamo lavorato nel-

120 L. Giussani, *Si può (veramente?!) vivere così?*, Bur, Milano 1996, pp. 61-62.

121 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 8-9.

la Scuola di comunità. Vale la pena rileggerla. Per cogliere e giudicare il valore di una persona, attraverso i suoi gesti, occorre una «genialità umana». Ma questa genialità umana non è una dote particolare, è la nostra stessa umanità, è il sentimento proprio della creatura. Qual è il problema? Che noi tante volte riduciamo la nostra natura agli stati di animo e quella genialità a una spontaneità: «Quella che abbiamo chiamato genialità religiosa, quello spalancamento ultimo dello spirito, pur a partire da doti naturali diverse in ciascuno di noi, è qualcosa in cui deve continuamente impegnarsi la persona. Grande è la responsabilità dell'educazione: quella capacità di comprendere, infatti, [...] non è una spontaneità. Anzi, se trattata come pura spontaneità [come succede di solito, nella mentalità comune], la base di sensibilità di cui originalmente si dispone verrà soffocata; ridurre la religiosità alla pura spontaneità è il modo più definitivo e sottile di perseguitarla, di esaltarne gli aspetti fluttuanti e provvisori, legati a una sentimentalità contingente. [Allora, se noi non ci impegniamo,] se la sensibilità per la nostra umanità non è costantemente sollecitata e ordinata, nessun fatto, neppure il più clamoroso, vi troverà corrispondenza [nessun fatto ci parlerà; possono succedere anche fatti eccezionali, ma non ci servono per imparare, per incrementare il rapporto con niente, è tutto inutile]. Tutti hanno prima o poi provato quel senso di ottusa estraneità alla realtà che si sperimenta in una giornata in cui ci si è lasciati trascinare dalle circostanze, in cui non ci si è impegnati in nessuno sforzo: improvvisamente cose, parole e fatti, che ci erano prima chiare ragioni, in quel giorno cessano di essere tali, di colpo non si capiscono più».¹²² E uno ha l'impressione di cominciare sempre da capo, come se tutto quello che accade non servisse a niente.

Dunque, il primo passo, il primo fattore di un cammino umano, è prendere sul serio questa mia umanità, impegnarmi costantemente con essa, accettare di partecipare a un luogo in cui essere educato ad averne coscienza. Invitandoci a questo paragone costante, don Giussani non fa altro che seguire Gesù, che a sua volta asseconda quanto Dio ha fatto dandoci quell'insieme di evidenze ed esigenze originali.

Se non ci impegniamo con la nostra umanità, se non ascoltiamo gli interrogativi ultimi posti da Gesù («Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?»¹²³), ci si precludono le esperienze umane più significative, come abbiamo richiamato questa

122 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 102-103.

123 *Mt* 16,26.

mattina. La nostra umanità viene ridotta agli aspetti più cangianti, i sentimenti, gli stati d'animo. Purtroppo, questo groviglio di sentimenti, di cambiamenti di umore, è ciò a cui tante volte viene ridotto il nostro io. In questa situazione, allora, uno può arrivare a dire: «Non riesco più a percepire la mia umanità come risorsa per il mio cammino, il cuore non è un criterio infallibile per giudicare». Significa che si è verificato un grave indebolimento della coscienza, della percezione del proprio desiderio e della propria capacità critica: l'esercizio del giudizio, infatti, è reso più fragile e incerto dalla riduzione del desiderio, che è il criterio di giudizio.

Mi è venuto in mente con quale precisione don Giussani ha descritto la differenza tra i ragazzi da lui incontrati negli anni Cinquanta e la generazione dei giovani di trent'anni dopo, negli anni Ottanta (immaginate quanto è piovuto da allora, quanto questa situazione è peggiorata, anche rispetto a quella in cui mi trovavo io quando ho incontrato il movimento trent'anni fa): «La differenza [sta] in una maggiore debolezza di coscienza che adesso si ha»,¹²⁴ e che si coglie nei giovani di oggi.

In che cosa consiste questa debolezza di coscienza? Manca la coscienza del fatto che io ho un criterio di giudizio, dunque non c'è la coscienza che posso giudicare e che questo criterio è infallibile; come conseguenza, ho bisogno di una conferma esterna per essere sicuro di qualcosa che vivo io. Si tratta, dice don Giussani, di «una debolezza non etica [non è che adesso siamo più incoerenti di prima, questo sarebbe niente], ma di energia della coscienza»;¹²⁵ è una debolezza relativa al dinamismo stesso della coscienza. Quindi ci accontentiamo di qualsiasi tentativo di risposta, tanto l'io è ridotto. Lo sconcerto è frutto di questa riduzione dell'io.

Perché questo è successo anche a noi? Per «l'influsso nefasto e decisivo del potere, della mentalità comune». In che cosa consiste questo influsso del potere? Non dobbiamo pensare a non so quale strategia. Il potere è lo strumento dalle molteplici forme attraverso cui viene ridotto il desiderio dell'uomo. «Il potere, infatti, [...] come strumento, cosa fa? Tende a ridurre il desiderio [cioè le nostre esigenze elementari]. La riduzione dei desideri o la censura di talune esigenze, la riduzione dei desideri e delle esigenze è l'arma del potere.»¹²⁶ Il potere non può cancellare quello che abbiamo in noi strutturalmente, come natura, cioè la nostra attesa originale e la nostra sproporzione strutturale rispetto a

124 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 181.

125 *Ivi*.

126 *Ibidem*, pp. 181, 253-254.

essa, ma può ridurla, spogiarla della sua semplicità. E tante volte lo fa con la nostra connivenza. Don Giussani lo descriveva con questa immagine: «È come se i giovani di oggi fossero tutti stati investiti [...] dalle radiazioni di Chernobyl: l'organismo, strutturalmente, è come prima [non si vede alcun apparente cambiamento], ma dinamicamente non è più lo stesso», come se l'organismo non avesse più energia, per effetto delle radiazioni. E poi dice questa frase, che dovremmo avere sempre negli occhi: «È come se [ditemi se non è vero] non ci fosse più nessuna evidenza reale se non la moda, perché la moda è [uno strumento] un progetto del potere».¹²⁷ Se tante volte in noi prevale il dubbio, il sospetto, è perché non c'è più un'evidenza reale.

Immaginate che cosa vuole dire vivere senza un'evidenza reale a cui attaccarsi! È il dilagare della confusione. Non è perché non siamo sufficientemente bravi: attenzione, qui è in agguato una tentazione, quella di ridurre l'osservazione di Giussani al fatto di non essere abbastanza bravi o coerenti o all'altezza. No, la debolezza di cui parla don Giussani non c'entra niente con la coerenza etica, c'entra con la coscienza, cioè con la capacità di rendersi conto delle cose: qui si tratta dell'evidenza. Egli dice, infatti, che è come se oggi non ci fosse più nessuna evidenza reale. Basta che ciascuno si guardi in azione e troverà tanti esempi di questo.

Possiamo capire, allora, perché anche l'annuncio cristiano «stenta molto di più a diventare vita convinta, vita e convinzione».¹²⁸ Per questo, amici, o ci armiamo di pazienza, abbiamo la tranquillità e la pazienza di fare la strada – perché è come se fossimo partiti con questa mancanza nell'origine, siamo nati in questa situazione –, o ci diamo tutto il tempo perché quello che ci è stato annunciato diventi convinzione, oppure saremo presto delusi. Noi, i soliti impazienti, desideriamo che succeda tutto subito, vogliamo immediatamente vedere gli esiti di ogni nostro impegno. Ma siccome le cose non succedono con la rapidità che noi desidereremmo, rimaniamo delusi dal metodo di Dio e cerchiamo qualche scorciatoia che ci porti più in fretta a raggiungere lo scopo. Ecco come riappare l'utopia. La nostra ingenuità ci fa sempre sognare altre strade, secondo noi più efficaci.

In questa situazione occorre tempo, mentre noi siamo la generazione del «qui e ora» – siamo abituati a inserire la moneta nel distributore e a veder scendere giù la Coca Cola –; per noi è più complicato accetta-

¹²⁷ *Ibidem*, pp. 181-182.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 181.

re il tempo del cammino (le generazioni precedenti erano più abituate al fatto che la vita fosse più lenta; le comunicazioni erano più lente; adesso, se il collegamento a Internet richiede due minuti in più, se non siamo immediatamente connessi, ci arrabbiamo!). Ma non dobbiamo spaventarci di questo.

La conseguenza della debolezza descritta è che, dice don Giussani, «non è assimilato veramente quello che si ascolta o si vede. Ciò che ci circonda, la mentalità dominante [...], il potere, realizza [in noi] un'estraneità da noi stessi». È come se ci venisse strappato di dosso il nostro essere: «Si rimane, da una parte, astratti nel rapporto con se stessi [non con gli altri soltanto, ma anche con se stessi; pensiamo per quanto tempo ognuno di noi è in grado di stare da solo con se stesso e di fare silenzio: dobbiamo subito fuggire, distrarci; c'è una sorta di incapacità a stare con se stessi come a casa propria], come affettivamente scarichi, [...] dall'altra, per contrasto [attenzione!], ci si rifugia nella compagnia come in una protezione».¹²⁹ Ci rifugiamo nel focolare “alla Pascoli”,¹³⁰ per evitare il freddo.

Qui appare di nuovo tutta la potenza e tutta la grandezza della grazia che è don Giussani per noi. Il primo fattore di un cammino umano, che egli ci indica – comunicandoci qual è stata la sua storia, l'esperienza della sua umanità, del suo umano –, ha a che vedere con la possibilità di intercettare la risposta alla domanda su come si fa a vivere. L'emergenza educativa più grande riguarda questa mancanza di evidenza reale di cui ha parlato. Come vediamo con i giovani, come vedete coi figli, è inutile caricarli di certi contenuti, se anzitutto non contribuiamo a fare emergere alla loro coscienza questa evidenza reale: qualsiasi venticello spazzerà via tutto quello che abbiamo piantato!

Da questa situazione come si esce? Poche le proposte in circolazione! Nel migliore dei casi si è in grado di fare l'analisi di qualche sintomo del problema, ma quando si tratta di offrire una possibilità di riscossa c'è una debolezza inaudita nella proposta. L'unica risorsa in campo, come vediamo, per chi ancora non vuole arrendersi, è il moralismo: stabiliamo delle regole! Ma basta? Ciascuno lo può vedere nella sua vita. Domandiamoci allora: c'è qualche speranza per noi, così come siamo, con le debolezze che abbiamo, nel punto in cui ci troviamo, non all'inizio, non prima di incontrare Cristo, non prima di incontrare il movimento, ma adesso, in mezzo al guado? C'è speranza per noi?

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 181-182.

¹³⁰ Cfr. G. Pascoli, «Il focolare», in *Poesie*, Garzanti, Milano 1994.

b) Un fatto

Si, c'è speranza. Lo documentano davanti ai nostri occhi le donne con cui ha a che fare la Rose, in Uganda, perché certi fatti dicono di più di tutte le nostre obiezioni, le fanno crollare: avendo l'Aids, avendo perso addirittura la voglia di vivere, essendosi oscurata in loro perfino la coscienza del valore della loro vita, nell'incontro con Rose è accaduto loro qualcosa per cui si sono ricuperate e riprese, la loro vita è ripartita; hanno ritrovato la voglia di prendere le medicine, perché la vita ha riacquisito un senso e vogliono viverla. Lo stesso è accaduto all'ergastolano: pur avendo tanti anni di carcere da scontare, la sua vita è ripartita perché uno l'ha guardato diversamente: «Mai mi sono sentito guardato così». E, ancora, il disabile che non trovava lavoro, come dicevamo questa mattina, ha ripreso a vivere perché gli amici che ha incontrato gli hanno permesso di scoprire un inizio, uno scopo, un senso.

Allora, questi fatti che ci sentiamo raccontare, che cosa rendono evidente? «Quella che sto per dare non è una risposta [che si attaglia solo] alla situazione in cui versiamo», dice Giussani. «Quello che sto dicendo è una regola, una legge universale da quando [e fin quando] l'uomo c'è: la persona ritrova se stessa in un incontro vivo, vale a dire in una presenza in cui si imbatte e che sprigiona un'attrattiva, in una presenza» che porta con sé questa affermazione: «Esiste quello di cui è fatto il tuo cuore».¹³¹ È proprio ciò che hanno percepito dall'inizio la Maddalena e Zaccheo, per cui si sono subito attaccati: «Esiste quello di cui è fatto il tuo cuore». Perché so che esiste? Perché altrimenti non mi sarei attaccato. Di cose che succedono, infatti, ce ne sono tante; ma di cose che ci afferrano, pochissime.

Questo è il segno che l'avvenimento cristiano accade: che resuscita e potenzia ciò che si è oscurato, il nucleo delle evidenze originali dell'io. Il segno più potente della presenza di Cristo è questa capacità di far risorgere le evidenze originali di cui è costituito il nostro cuore. Questo cuore, che tante volte è addormentato, sepolto sotto cumuli di macerie, sotto mille distrazioni, viene ridestato, sei provocato a un riconoscimento: c'è, il cuore c'è, il tuo cuore c'è. Tu hai un amico, trovi un amico della tua vita quando ti succede questo, quando ti trovi davanti uno che ti ridesta a te stesso. Questo è un amico, tutto il resto non lascia traccia.

Ma questa è anche la legge della riscoperta delle evidenze, delle dimensioni vere dell'umano, dei "valori", è la strada di una consapevo-

131 *Ibidem*, p. 182.

lezza della propria esperienza elementare: anche per noi è dovuto – e deve – accadere questo «incontro vivo», questa provocazione; e quello che è necessario per noi è necessario per chiunque. L'io ritrova se stesso, il nostro cuore si ridesta, nell'incontro con una presenza che porta con sé l'affermazione: «Esiste quello di cui è fatto il tuo cuore; vedi, per esempio, in me esiste».¹³² E questa è la prova provata che il tuo cuore c'è: altrimenti l'amico non potrebbe ridestarlo. Perché l'io si ritrovi non occorre una qualche strategia, ma semplicemente l'imbattersi in una presenza con le caratteristiche dette.

Perciò Giussani, alla domanda: «La sua proposta pedagogica fa leva sul senso religioso dell'uomo; è così?», risponde: «Il cuore della nostra proposta è piuttosto l'annuncio di un avvenimento accaduto, che sorprende gli uomini allo stesso modo in cui, duemila anni fa, l'annuncio degli angeli a Betlemme sorprese dei poveri pastori. Un avvenimento che accade, prima di ogni considerazione sull'uomo religioso o non religioso. È la percezione di questo avvenimento che resuscita o potenzia il senso elementare di dipendenza e il nucleo di evidenze originarie cui diamo il nome di “senso religioso”».¹³³

Che cecità quando non vediamo che è un dono imbattersi in una presenza, anche se io sono ancora addormentato, anche se non è ancora successo in me quello che vedo in essa, anche se non è ancora mio quello che essa vive! Il fatto che un cuore desto accada in un altro, che io lo veda in lui, è una grazia e una possibilità per me: significa che è possibile! Se è successo alle donne della Rose, è possibile per te. Se è successo al carcerato, è possibile per te. Se è successo all'amico, all'ultimo arrivato, è possibile per te. È possibile per te, è possibile! E nessuna affermazione, nessun ragionamento, nessuna interpretazione, nessuna strategia del potere può evitare che uno sia lì, davanti a te, vivo e presente, con un cuore desto. Nessuno lo può togliere. È come la luce, la piccola fiamma di un accendino: tutto il buio intorno è incapace di annullare la luce dell'accendino. Per questo il potere si arrabbia, perché nessun potere, nessun buio, può far fuori quella luce. È questa la grazia di don Giussani per noi. Don Giussani per noi è stato questa luce: abbiamo capito di avere un cuore perché abbiamo visto che in lui esisteva.

Continua don Giussani: «Paradossalmente, questa originalità della tua vita tu la trovi quando ti accorgi di avere in te [attenzione!] qualcosa che è in tutti gli uomini [la cosa più sconvolgente è che ciò che è

¹³² *Ivi.*

¹³³ L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Roma 1993, p. 38.

più personale è qualcosa che io condivido con ciascun uomo] e che veramente ti fa parlare con chiunque, che non ti lascia estraneo a nessun uomo». ¹³⁴ L'uomo riscopre la propria identità originale imbattendosi in una presenza che suscita una attrattiva, perché realizza «una corrispondenza alla vita secondo la totalità delle sue dimensioni. Insomma, la persona si ritrova quando si fa largo in essa una presenza [...] che corrisponde alla natura della vita, e così l'uomo non è più nella solitudine. [...] Normalmente, invece, l'uomo dentro la realtà comune, come "io", è nella solitudine, da cui cerca di fuggire con l'immaginazione [e i discorsi]. Questa presenza [che corrisponde alla vita] è il contrario dell'immaginazione, esattamente il contrario».

L'incontro che permette all'io di riscoprire se stesso non è «un incontro culturale, ma vivente, cioè non [è] un discorso fatto, ma qualcosa di vivente, che può palesarsi anche sentendo uno che parla, intendiamoci; ma quando quello parla è qualcosa di vivente con cui ti metti in rapporto [...]: "Non [è] un incontro culturale, ma esistenziale"».

Tale incontro ha due caratteristiche che lo rendono riconoscibile, che ne costituiscono la verifica inconfondibile (Giussani ci fornisce tutti i segni perché possiamo giudicare da noi stessi, non ci vuole prendere in giro): esso introduce nella vita «una drammaticità, che implica [...] l'urgenza che qualcosa muti nella tua vita; e, nello stesso tempo, [introduce] [...] una goccia di letizia almeno: anche nella condizione più amara, o nella constatazione della tua meschinità, una letizia! Insomma, [per usare un'altra espressione, ciò che deve accadere perché l'io riscopra se stesso è] [...] "un incontro evangelico", un incontro, cioè, che ricostituisca la vitalità dell'umano, come l'incontro di Cristo con Zaccheo». ¹³⁵

Diceva un'amica dopo averci incontrato: «Non ho mai pensato a cosa sarebbe stato della mia vita senza una vera svolta, senza qualcosa, o meglio, qualcuno che facesse uscire da me la vera me. Eppure è successo». Che cosa le è successo? «L'imbattermi con uno sguardo su di me e un'attenzione che mai avevo ricevuto prima».

Che cosa è successo alla nostra amica? Adesso possiamo descriverlo con precisione: «L'incontro con un fatto obiettivo originalmente indipendente dalla persona che l'esperienza compie; fatto la cui realtà esistenziale è quella di una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana; comunità di cui la voce

¹³⁴ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 183.

¹³⁵ *Ibidem*, pp. 183-184.

umana dell'autorità nei suoi giudizi e nelle sue direttive costituisce criterio e forma. Non esiste versione dell'esperienza cristiana, per quanto interiore, che non implichi almeno ultimamente questo incontro con la comunità e questo riferimento all'autorità». ¹³⁶

Cosa l'ha colpita? Uno sguardo mai incontrato prima. Lo stesso che ha colpito i contemporanei di Gesù. Ci sono familiari le storie: Zaccheo, Maddalena, Matteo... Tutti sono stati chiamati per nome. Ma questo è ciò che compare in ogni pagina del vangelo.

Qui dimostra chi Egli è, perché «solo il divino può “salvare” l'uomo», cioè può guardarlo senza ridurlo, può salvare le dimensioni vere ed essenziali dell'uomo. Solo il divino riesce a renderci noi stessi. Solo il divino fa «uscire da me la vera me». Così Cristo si dimostra per quello che è. Questo è ciò che hanno riconosciuto le donne della Rose o il carcerato o il disabile, perché «fattore fondamentale dello sguardo di Gesù Cristo è l'esistenza nell'uomo di una realtà superiore a qualsiasi realtà soggetta al tempo e allo spazio. Tutto il mondo non vale la più piccola persona umana; questa non ha nulla di paragonabile a sé nell'universo, dal primo istante della sua concezione fino all'ultimo passo della sua decrepita vecchiaia». ¹³⁷

Perciò «è un incontro ciò che suscita la personalità, la coscienza della propria persona [“la vera me”]. L'incontro non “genera” la persona [la persona è generata da Dio quando ci dà la vita attraverso padre e madre]; ma è in un incontro che io m'accorgo di me stesso, che la parola “io” o la parola “persona” si desta. [...] L'io si desta dalla sua prigionia nella sua vulva originale, si desta dalla sua tomba, dal suo sepolcro, dalla sua situazione chiusa dell'origine e – come dire – “risorge”, prende coscienza di sé, proprio in un incontro. L'esito di un incontro è la suscitazione del senso della persona. È come se la persona nascesse: non nasce lì, ma nell'incontro prende coscienza di sé, perciò nasce come personalità. La persona nasce come personalità in un incontro, è risuscitata come personalità in un incontro». ¹³⁸

Ma come faccio io a dire che è vero quel fatto, quell'incontro? Come faccio a dire che è la risposta al «come si fa a vivere»? Che è la risposta anche alle sfide sociali che dobbiamo affrontare senza soccombere di nuovo all'utopia?

136 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 130.

137 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 103-104.

138 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 206-207.

c) *L'esperienza*

Terzo fattore: l'esperienza. Non bastano il cuore e il fatto. Occorre la loro «correlazione»¹³⁹ (direbbe Benedetto XVI): devo accorgermi della corrispondenza tra il fatto e il cuore, cioè devo percepire che il fatto risponde alle mie esigenze, ai miei bisogni. E dove posso cogliere se questo fatto risponde alle mie esigenze? È nell'esperienza che io colgo se l'incontro serve per rispondere alla domanda: «Come si fa a vivere?». Infatti, la realtà di quel fatto si rende evidente nell'esperienza, in essa si rende evidente per quello che è, si fa conoscere per quello che è.

«La cosa più importante che io abbia detto in vita mia», dice Giussani, «è che Dio, il Mistero, si è svelato, si è comunicato agli uomini in modo tale da rendersi oggetto della loro esperienza. Il Mistero diventa *anche* oggetto della nostra esperienza, [...] identificandosi con un segno che è fatto di tempo e di spazio».¹⁴⁰ Per questo, «nella misura in cui Gesù, come Dio, non diventa, non entra nella esperienza nostra, non possiamo riconoscerlo adeguatamente, con quella solidità, seppur difficoltà, con quella suggestività, seppur enigmaticità, con cui la realtà si presenta ai nostri occhi».¹⁴¹

L'esperienza, come abbiamo visto, non è solo l'imbattersi dell'io nel fatto, come urto meccanico, perché questo non ci fa crescere, non lascia traccia. Essa implica il paragone tra il fatto e il cuore, in cui emerge il giudizio, e implica il rendermi conto della presenza di un altro fattore che rende possibile la realtà che mi stupisce. L'esperienza è un provare il fatto, giudicato da quel complesso di evidenze ed esigenze originali che chiamiamo “cuore” e che ci troviamo addosso. Perché tanti fatti eccezionali, che pur vediamo, non ci servono per incrementare il rapporto con Lui? Per questa mancanza di giudizio. È come se uno non imparasse niente da quello che vede, da quello che vive.

Perciò, nel cammino umano occorre questo fattore che si chiama «esperienza». Senza giudizio non c'è esperienza (anche se tante volte chiamiamo così il semplice provare) e che non ci sia esperienza non è una cosa secondaria: ciò che non diventa esperienza non lascia traccia, non lascia altro che un contraccolpo sentimentale. La conseguenza è che, davanti a ogni nuova sfida, siamo sempre allo stesso punto, disarmati come la prima volta. Allora, a un certo momento, uno dice: perché sto qui a perdere tempo, se quel che vivo non serve alla mia vita? La gente resta delusa.

139 Cfr. Benedetto XVI, *Discorso al Bundestag di Berlino*, 22 settembre 2011.

140 L. Giussani, *L'autocoscienza del cosmo*, Bur, Milano 2000, pp. 164-165.

141 L. Giussani, «Vivere la ragione», *Tracce-Litterae communionis*, gennaio 2006, p. 1.

Senza esperienza non si incrementa il nostro io, non cresce la nostra persona. «L'esperienza deve essere veramente tale, cioè giudicata dalla intelligenza.» Solo così può lasciare traccia ed essere «custodita dalla memoria».¹⁴²

«La settimana scorsa sono stato a cena da un amico, la cui famiglia è da molti anni del movimento. Appena iniziata la cena il papà racconta di come una vecchietta sia dovuta stare in piedi sul tram, mentre un ragazzo, pur avendola vista, non le lasciava il posto a sedere. Prendendo spunto da questo piccolo episodio dice: “Comunque quello che manca alla società di oggi sono i valori”. La discussione va avanti e a un certo momento chiedo: “Ma secondo te da dove nascono i valori?”. “Questa è una bella domanda” risponde. In un attimo ho guardato al fatto che nella mia esperienza è evidente che il desiderio e la capacità di abbracciare il mondo nascono e permangono nell'incontro (misterioso ma reale) con Cristo che mi riprende e dilata la misura del mio cuore, rendendo degna di attenzione e compassione un'estranea sul tram. Facendo il percorso con loro, entrambi i genitori si sono accorti che i valori nascono da un incontro che viene prima, che è la sorgente dei valori. È stato un attimo quando mi sono accorto che avevano capito. Ne avevano fatto esperienza, ma era un'esperienza annebbiata! Andava riportata a galla. Non hanno appiccicato un'etichetta, si poteva capire dal clima che si è acceso a tavola. Un clima vero, sincero, vivo. La madre ha raccontato come ha incontrato il movimento da ragazza e ha concluso dicendo: “Davvero è necessario un incontro umano che risvegli il cuore!”. Alla fine della discussione ci siamo accorti che la prima responsabilità che abbiamo per cambiare la società è quella di vivere noi per primi questo incontro che risveglia l'umano (è esploso in me il desiderio di vivere sempre più pieno di Lui) nella speranza che poi attraverso di noi si dilati agli altri “passeggeri del tram”. È misterioso, perché si tratta di una misura e di un tempo che non sono i miei, ma è evidentemente l'unica ipotesi ragionevole.»

Al riguardo, durante una Equipe del Clu, don Giussani racconta (lo potete leggere anche nella sua biografia) un episodio accadutoogli appena ordinato prete: «Io ho scoperto questo incominciando a confessare da giovane prete. Mi dicevo: “Ma guarda queste persone che mi vengono a dire tutte queste cose dell'altro mondo; vengono da me che ho ventitré anni: perché non vanno da quelli che ne hanno conosciute di tutti i colori, di sessant'anni o settanta? Perché quelli non hanno esperienza, mentre io, di fronte al materiale che mi danno, uso uno strumento ideale, cioè giudico”

142 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 115.

[faccio il paragone tra quello che mi dicono e le mie esigenze originali; e le persone tornavano perché avevano trovato uno che le aiutava a fare un cammino, mentre altri facevano commenti, dicevano impressioni, ma non le aiutavano; cercavano lui, un prete di ventitré anni: altri, di sessanta o settant'anni, siccome non avevano fatto questo paragone, non avevano niente da dire]. Allora, fare esperienza vuole dire: "Provare giudicando". Questo è il punto fondamentale, perché l'ideale ti fa capire anche quello che prova un altro, non necessariamente che provi tu, ti immedesima con l'altro proprio dal punto di vista ideale: ti permette di giudicare e quindi ti dà la capacità di cambiare. Questa è l'esperienza. [E aggiunge una cosa cruciale per noi – attenzione!] La nostra compagnia o diventa esperienza [un luogo dove costantemente noi siamo invitati a fare esperienza, dove facciamo veramente esperienza] oppure realmente diventa pericolosa [pericolosa, sì!]: perché chi ci sta ci sta da gregge». ¹⁴³ Questo è il punto fondamentale. La nostra compagnia o diventa esperienza oppure diventa realmente pericolosa, perché chi ci sta ci sta da gregge. Invece, quando uno comincia a giudicare, tutto diventa parte della strada.

In che cosa possiamo vedere che abbiamo trovato risposta alla domanda «Come si fa a vivere»? Sorprendiamolo in azione, in un'altra testimonianza: «Per diciotto anni la mia vita è stata inconsistente, non avevo coscienza di chi fossi. Ho sciupato il tempo che mi veniva dato! L'anno scorso con l'inizio della mia esperienza universitaria ho conosciuto il Clu. Sono rimasta spiazzata da come ragazzi esattamente come me si gustavano lo studio, il cibo, il canto, lo stare insieme. Azioni normalissime, ma intrise di qualcos'altro che mi ha affascinato. Alcuni in particolare mi hanno sopraffatta per il modo di affrontare le circostanze della loro vita e per come mi hanno guardata nonostante i miei limiti. Io li seguivo perché volevo vivere come loro e così mi son fidata dei volti che avevo davanti iniziando ad affezionarmi a loro, ma puntualmente mi prendeva una gran tristezza. Avvertivo una mancanza. Ero triste perché non avevo potuto accedere alla facoltà che desideravo. Poi ci sono riuscita, finalmente. Ma niente mi bastava, neanche questo. Credo di essere cresciuta, perché inizio a pormi delle domande e a riflettere: posso essere così fragile da non reggere le circostanze e i cambiamenti? Perché avvertire costantemente una mancanza? Chi può compiermi? Ogni giorno è la scoperta di un gran bisogno di Lui. Non era la facoltà che volevo a mancarmi! Egli mi chiede di dire di sì a Lui, non ai volti che sono stati per me Suoi testimoni. Non voglio ingannarmi e sprecare

143 L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, Bur, Milano 2007, pp. 248-249.

un altro istante della mia vita, perché desidero diventare certa che il perno di essa sia Cristo».

In che cosa questa ragazza ha riconosciuto di avere incontrato la risposta alla domanda su come si fa vivere? «Per diciotto anni la mia vita è stata inconsistente, non avevo coscienza di chi fossi. Ho sciupato il tempo che mi veniva dato!» E che cosa è successo, a un certo punto? Un incontro, l'imbatarsi in un fatto: «Azioni normalissime, ma intrise di qualcos'altro che mi ha affascinato». E perché l'ha affascinata? Perché corrispondeva alla sua attesa, a quello che desiderava. Per questo «la coscienza della corrispondenza tra il significato del Fatto in cui ci si imbatte e il significato della propria esistenza»¹⁴⁴ è la questione decisiva. Quindi uno si rende conto che ha trovato la risposta alla domanda «Come si fa a vivere?» perché l'incontro fatto corrisponde alle esigenze del cuore, tanto è vero che suscita la coscienza di sé: «Credo di essere cresciuta, perché inizio a pormi delle domande e a riflettere».

Poi la nostra amica si sconcerta perché avverte una mancanza persistente. Ma questa mancanza è proprio ciò che dimostra che cosa è successo in lei: l'incontro ha ridestato tutta la sua esigenza umana. È esattamente il segno che questo incontro risponde alla nostra attesa: ci fa uscire dalla riduzione, dalla tomba. Attraverso che cosa è accaduto questo? Attraverso azioni normalissime. E che cosa sono queste «azioni normalissime, ma intrise di qualcosa d'altro che mi ha affascinato»? Lo abbiamo visto nella Scuola di comunità, ed è bellissimo: la «rivelazione della divinità che si palesa nella esistenza viva di Gesù, non però con manifestazioni irruenti e con azioni grandiose, ma con un continuo, silenzioso trascendere i limiti delle umane possibilità. [Quello che sembrava soltanto] [...] una naturalità benefica [...] finisce per rivelarsi semplicemente come un miracolo [...] un passo silenzioso che trascende i limiti segnati alle umane possibilità ma ben più portentoso della immobilità del sole e del tremare della terra!».¹⁴⁵

Così possiamo percepire adeguatamente il significato di quell'incontro: «Il valore del fatto in cui ci si imbatte trascende la forza di penetrazione dell'umana coscienza, richiede pure un gesto di Dio per la sua comprensione adeguata. Infatti lo stesso gesto con cui Dio si rende presente all'uomo nell'avvenimento cristiano esalta anche la capacità conoscitiva della coscienza, adegua l'acume dello sguardo umano alla realtà

144 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 131.

145 R. Guardini in L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 74.

eccezionale cui lo provoca. Si dice *grazia della fede*».¹⁴⁶ Capisco allora quale portata ha per la vita.

Come s'incrementa la certezza?

d) *La verifica*

Ultimo fattore di questo cammino umano: la verifica. Tutto quanto ci capita, le circostanze che dobbiamo affrontare, i gesti che proponiamo sono l'occasione per conoscere (riconoscere) di più quello che risponde alla domanda della nostra vita, e quindi per «verificarlo». Questo è il nostro supremo interesse, infatti: la crescita dell'io, la generazione di un soggetto consistente, libero, creativo. Ma qual è il problema? «Perché per molti», si domanda don Giussani, «CL diventa una delusione? Perché una volta che sono entrati è come se avessero chiuso [la partita], è come se fossero arrivati.» Invece, l'incontro segna «l'inizio dell'avventura. L'avventura incomincia quando la persona è destata dall'incontro».¹⁴⁷ Tutta l'avventura incomincia qui, il bello comincia in quel momento. Così è stato per don Giussani: «“Ero un giovane seminarista, un ragazzo obbediente, esemplare, finché un giorno accadde qualcosa che cambiò radicalmente la mia vita”. L'episodio è quello [...] del professore [don Gaetano Corti] che legge il Vangelo di Giovanni. “La mia vita è stata letteralmente investita da questo: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. L'istante, da allora, non fu più banalità per me. Tutto ciò che era, perciò tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, fin come possibilità, trovava in quel messaggio la sua ragion d'essere, come certezza di presenza in cui era speranza di tutto abbracciare. Ciò che mi diversificava da chi mi circondava era la voglia e il desiderio di capire. È questo il terreno su cui la nostra devozione alla ragione nasce.” Tale scoperta non abbandonerà mai più Giussani: “La grandezza della fede cristiana, senza nessun paragone con qualsiasi altra posizione, è questa: Cristo ha risposto alla domanda umana. Perciò hanno un destino comune chi accetta la fede e la vive e chi, non avendo la fede, si annega dentro la domanda, si dispera nella domanda, soffre nella domanda”».¹⁴⁸

Per questo «la realtà non va archiviata [perché ormai Lo abbiamo incontrato. Per il fatto di averlo incontrato] [...] abbiamo tutto, ma che cosa sia questo tutto [quale sia il valore di ciò che abbiamo incontrato] noi lo

146 L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., pp. 130-131.

147 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 207.

148 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 47.

comprendiamo [...] nell'incontro con le circostanze, le persone, con gli avvenimenti. Non bisogna archiviare niente, [...] né censurare, dimenticare, rinnegare niente. [Perché] [...] che cosa significhi questo "tutto" lo capiamo nel giudizio, affrontando le cose». ¹⁴⁹ Come è capitato a te: che cosa significava tua mamma non lo hai scoperto facendo la meditazione sulla maternità, ma affrontando la paura, la fame, i bisogni, la solitudine, nel rapporto con lei: così hai capito che cosa significava la mamma. Senza questa verifica costante di che cosa significasse tua madre per il tuo vivere, non ti saresti attaccato così potentemente a lei, non avresti capito il significato della sua presenza per te. Perciò, se una volta accaduto l'incontro con Cristo noi ci fermiamo, invece di farne costantemente la verifica, affrontando qualsiasi sfida o urgenza del vivere a partire dall'incontro, non possiamo capire quale bene ci sia capitato, quale grazia abbiamo ricevuto.

A chi si rivelerà? Chi ne scoprirà il valore? Solo chi rischia nella mischia e verifica davanti a qualsiasi sfida chi è Colui che abbiamo incontrato. Posso capire che Cristo risponde alla domanda «Come si fa a vivere?» solo facendo questo percorso: più lo facciamo più siamo certi di quello che viviamo, e tutto cementa il rapporto con Lui, incrementa la coscienza di avere trovato ciò con cui io posso guardare qualsiasi cosa, entrare in qualsiasi circostanza, in qualsiasi buio.

3. Il metodo: la sequela

Dopo aver visto tutti i fattori, i passi di questo cammino, accenno all'ultimo punto.

Qual è il metodo con cui tutto questo diventa sempre più nostro? La sequela. È seguendo quello che abbiamo incontrato che possiamo costantemente verificare come risponde alle esigenze del vivere. La sequela è il cammino che ha fatto Pietro: impegnandosi nella convivenza con Gesù, pian piano, zoppicando, sbagliando, ha visto come si incrementava la sua persona.

«Andrea portò il fratello Simone da Gesù, salendo una piccola erta prima di quella casetta. Simone era là con gli occhi fissi su quell'individuo che l'attendeva ancora un po' lontano, pieno di quella curiosità che caratterizza l'uomo quanto meno è "educato" e quanto più è ricco di vitalità. Quando si trovò là, a tre o quattro metri, come Lui lo fissava non

149 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 55.

lo avrebbe più dimenticato! [...] “Nessuno mi ha mai guardato così!”. Lo ha dominato un fenomeno che, sul vocabolario, si chiama *stupore*. Tanto che si è sentito subito legato [attaccato a quell'uomo] [...]. Se fosse scoppiata una rivolta di piazza contro quell'uomo, lui sarebbe stato per quell'uomo, anche se lo avessero accoppato (anche tu saresti così: non potresti lasciarlo!). [...] Il giorno dopo, invece di andare a fare il suo dovere, cioè a raccattar pesci nell'acqua, corse nel paese vicino, perché aveva saputo che [Lui era lì.] [...] Infatti erano là una trentina di persone; si è ficcato in mezzo a sentirlo parlare [a guardarLo parlare]: [...] era come il giorno prima, quando gli ha detto: “Simone, figlio di Giovanni, ti chiamerai Pietro”, scoprendone tutto il carattere profondo e costitutivo. [...] Un po' di tempo dopo, quell'uomo, che era diventato ormai amico [...], li aveva invitati a un matrimonio. E aveva cambiato l'acqua in vino. [...] Come si faceva a non sentirsi legati mani e piedi a quell'uomo? [Chi era?] Chi c'era come quell'uomo?»¹⁵⁰ E ogni giorno veniva a casa diverso. Non c'è bisogno di conferma. Non c'è bisogno di conferma quando tutto ormai conferma, quando c'è un'evidenza che tutto conferma. La conferma è nell'esperienza stessa: veniva a casa cambiato, diverso. E questo stupore è rivissuto il giorno dopo e una settimana dopo. Di giorno in giorno si aggravava l'evidenza di una simpatia, di una adesione, di una fiducia, di una certezza, tanto che, quando quella sera, nella sinagoga di Cafarnao, Gesù disse quella cosa incomprensibile per l'uomo: «Vi darò la mia carne da mangiare», e tutti: «È pazzo questo qua», e subito dopo si rivolse a loro dicendo: «Volete andarvene anche voi?», san Pietro diede quella risposta d'impeto: «Anche noi non comprendiamo quello che tu dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Non c'è niente uguale a te, tu solo hai parole che spiegano la vita, che danno senso alla vita».¹⁵¹

Il sì di Simone sul lago di Tiberiade è il proseguimento di questo attaccamento, di questa meraviglia, di questa ammirazione che è durata due anni, tre anni; e poi anche Simone non sempre ha azzeccato la risposta giusta. Quando Gesù disse per la prima volta che il Figlio dell'uomo avrebbe dovuto soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi e poi venire ucciso, san Pietro non aveva ancora sbagliato grosso, perciò si sentiva sicuro, tranquillo del suo sentimento, e disse che piuttosto si sarebbe fatto tagliare la testa. Ma Gesù rispose: «“Va' via da me, satana! Perché tu non vuoi che io faccia quello che

150 L. Giussani, «Il “sì” di Pietro», in *L'attrattiva Gesù*, op. cit., pp. VII-VIII.

151 Cfr. Gv 6,53-69.

vuole il Padre mio, ma quello che giudichi tu”. Che umiliazione! Ma l’esito era che [paradossalmente] si attaccava ancora di più¹⁵² a Lui. Il suo rapporto con Gesù era «pieno di stima [...], [nato] come giudizio, come gesto dell’intelligenza che trascinava con sé il cuore, [...] fatto [...] da una tenerezza, tanto che lui e gli altri si sarebbero lasciati spaccare la testa piuttosto che tradirlo (e l’hanno tradito! Si sarebbero lasciati spaccare la testa piuttosto che tradirlo, ma l’hanno tradito, perfino quello!)».¹⁵³ E «in quel momento il gallo cantò per la terza volta. Gesù uscì dalla sala trascinato dai soldati [...], guardando dalla sua parte. Simon Pietro, che era là in un angolo ad aspettare, seguendo il rumore, Lo vide. E “pianse amaramente”». Pietro si è «voltato verso Cristo con il cuore schiantato, con la coscienza della propria meschinità e vigliaccheria: [un] vigliacco, potremmo dire un “peccatore”». E «Pietro, al tribunale di Pilato, era un uomo schiacciato dalla [...] coscienza di essere peccatore, schiacciato dal suo sbaglio, che era proprio il contrario di quello che avrebbe mai voluto, il contrario dei sentimenti che aveva sempre nutrito per Gesù. Cosa mi è successo? Come mai ho fatto così? Chi sono io? Cos’è l’uomo?».¹⁵⁴

E così «quella volta, quando la barca ha attraccato piena di pesci [e Gesù era lì], e [...] aveva preparato un fuocherello con dei pesci rosolati sopra, e tutti gli apostoli si sono stesi per mangiare [...] e anche [Gesù] ha cominciato a mangiare con loro, e si è trovato lì vicino a Simone [...] e gli ha fatto quella domanda (“Simone, mi ami tu?”), quel “sì” non era l’esito di una forza di volontà, non era l’esito di una “decisione” del giovane uomo Simone: era l’emergere, il venire a galla di tutto un filo di tenerezza e di adesione che si spiegava per la stima che aveva di lui – perciò è un atto di ragione – per cui non poteva non dire “sì”. E tutto il mucchio dei peccati fatti, tutto il mucchio dei possibili peccati che avrebbe fatto, non c’entrava: non è stato lì neanche due secondi a pensarci [ai suoi peccati,] non gli è neanche venuto in mente»,¹⁵⁵ tanto prevaleva la Sua presenza. «Simone, mi ami tu?» e ha detto: «Sì». «Il “sì” gli è venuto fuori come conseguenza dello stupore con cui Lo guardava, Lo riguardava tutte le mattine, Lo guardava la sera allontanandosi»,¹⁵⁶ quando si addormentava ogni sera. E così Gesù è entrato nella storia perché ciascuno di noi possa fare l’esperienza di Pietro, zoppicando, tradendo come lui,

152 L. Giussani, «Il “sì” di Pietro», in *L’attrattiva Gesù*, op. cit., p. IX.

153 *Ibidem*, p. XI.

154 L. Giussani, «La virtù dell’amicizia o: dell’amicizia di Cristo», *Tracce-Litterae communio-nis*, aprile 1996, p. III.

155 L. Giussani, «Il “sì” di Pietro», in *L’attrattiva Gesù*, op. cit., pp. IX-X.

156 L. Giussani, «La virtù dell’amicizia o: dell’amicizia di Cristo», op. cit., p. VII.

sbagliando, ma attaccandosi sempre di più, vedendo crescere quel filo di tenerezza, quel filo di adesione, di stima, fino al punto di dire: «Non so come, Cristo, non so, ma tutta la mia simpatia umana è per te».¹⁵⁷

Cristo è entrato nella storia, è presente, si fa incontrare oggi, accade ora, per ridestare tutto il nostro io, tutto il nostro cuore, tutta la nostra capacità di adesione, di stima, di simpatia umana per Lui, perché possiamo vivere la vita pieni della Sua presenza, e la gioia della Sua presenza cominci a invadere la nostra vita. È davanti a questa presenza che stanno ora la nostra ragione e la nostra libertà, come Pietro duemila anni fa.

«Non era un attaccamento sentimentale, non era un fenomeno emozionale: era un fenomeno di ragione, esattamente una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima; guardandola, nasce una meraviglia di stima che ti fa attaccare.»¹⁵⁸ È una stima che scaturisce dalla convivenza con Lui.

Solo da questo amore può nascere la missione. È «l'amore di Cristo che ci strugge, affinché se Uno è morto, tutti coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risorto per loro».¹⁵⁹ La missione non può accadere senza tutto quanto abbiamo detto. Per arrivare a essa occorre cominciare dall'inizio. Se non succede niente in me, non posso poi travestirmi da attivista. Devo piuttosto riandare all'origine, domandandomi: come sto vivendo io? Se, infatti, io non sono trasformato dal di dentro, se in ciò che vivo sono come tutti, perché non è imminente alla mia persona la memoria di Cristo, perché non è originante la mia diversità, se tutto è volontarismo puro, posso fare tante iniziative, ma nessuna è portatrice di una diversità. Allora c'è una preoccupazione sola da avere: vivere la memoria di Cristo, come abbiamo detto, perché solo se Cristo cambia me, solo se accetto di lasciarmi cambiare da Lui, solo se Lui mi trascina, solo se Lui mi afferra, solo se Lui investe la mia persona, io potrò portare qualcosa agli altri. Noi non portiamo altro, infatti, che non sia la nostra esperienza.

«Il nostro compito non è quello di chiederci che cosa abbiamo fatto per cambiare le strutture del mondo, ma a che punto è la conversione nostra», dice don Giussani nel 1968. «E rispondendo a una obiezione – secondo cui la comunità cristiana “non può essere società nuova al suo interno se è condizionata da certe strutture che, bene o male, le impediscono di

157 Cfr. *Gv* 21,17.

158 L. Giussani, «Il “sì” di Pietro», in *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. IX.

159 Cfr. *2Cor* 5,14-15.

essere una società nuova” –, replica: “La vita cristiana è un metodo per cambiare anche le strutture”, ma “è una illusione pretendere di cambiare le strutture senza che sia avvenuto qualche cosa di gratuito in noi”, cioè una “conversione”.»¹⁶⁰

Perciò il cuore della missione è l’amore di Cristo che ci strugge. Il cuore della missione è il cuore stesso della nostra vita; è questo che deve trasparire in tutto ciò che facciamo, in tutto ciò che tocchiamo, in tutto ciò con cui entriamo in rapporto. Dunque la condizione della missione è il cambiamento della mia persona.

E in che cosa si vede questo cambiamento? Nei nostri discorsi? No. Nelle nostre iniziative? Le iniziative le fanno in tanti. Qual è, allora, il segno inconfondibile, che aiuta tutti a vedere se noi siamo missionari? La quantità di agitazione che abbiamo? No. Il segno è la letizia! «Perciò la grande regola della missione è che noi comunichiamo solo attraverso la letizia del nostro cuore, il cambiamento che è avvenuto in noi [che grazia avere uno che ci dice queste cose, perché non possiamo barare; perciò, se quel che portiamo è il lamento, fate tutte le iniziative che volete, ma non c’è missione: a chi interesserà uno che si lamenta costantemente?]. Dove la parola “letizia” indica il volto, insomma l’aspetto affascinante e persuasivo della conversione che la potenza di Dio ha operato in noi. [...] La sua forza persuasiva, convincente è, come sempre per l’uomo, data da un fascino che essa esercita. Il fascino della conversione è il volto lieto che essa produce; non sono i discorsi, ma il volto lieto che essa produce. Questa frase è fantastica: *Notam faciet gloriam nomini Sui in laetitia cordis vestri*: renderà nota la gloria del Suo nome (cioè del suo dominio, del suo potere) attraverso la letizia del vostro cuore.»¹⁶¹ In questo consiste il superamento ultimo del dualismo, e questo significa essere laici, cioè una creatura nuova. Non lo è tutto il resto, niente di tutto il resto, perché tutto il resto lo hanno già tutti. Laici, cioè nuovi.

Don Giussani insiste: «La Chiesa non è per sistemare la storia mondanamente, ma per dare testimonianza che è già stata sistemata. [...] Con che sistema la Chiesa dà testimonianza di questo? Perché è una realtà umana che è fatta diversamente dalle altre. La Chiesa dà testimonianza per la modalità della sua convivenza, per la modalità dei suoi gesti, perché è una cosa diversa dalle altre. [...] È un pezzo di umanità strano; strano, diverso. La Chiesa è testimonianza non perché fa su la fabbrica di

160 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 398.

161 ARCHIVIO STORICO DELL’ASSOCIAZIONE ECCLESIALE MEMORES DOMINI (ASAEMD), *Documentazione audiovisiva*, Esercizi estivi del Gruppo adulto, Le Pianazze (PC), 29 luglio-3 agosto 1973, seconda lezione del 2 agosto.

san Pietro, la Chiesa è testimonianza non perché [...] fa una grande rete di scuole, non perché fa la televisione che si vede in tutto il mondo e la dà in mano a CI, la Chiesa non è [testimonianza] perché abbia centocinquantaquattro giornali quotidiani nel mondo; non è per un'attività, ma per il suo stato [ma noi abbiamo pensato per anni che avere più spazi, più potere, ci rendesse diversi: ci abbiamo addirittura creduto, come tutti!]. La parola stato implica anche l'espressione delle attività, ma implica le attività come espressione di qualcosa; questo indica la parola stato. La gente è colpita dal nostro stato di vita, non dalle nostre attività», cioè da quello che traspare, da quello che trabocca, da quella vittoria dell'essere sul nulla che incombe come tentazione nella nostra cultura. Questo nulla è vinto solo da una Presenza che ci lega, che ci lega così profondamente da non farci sprofondare nel nulla: «La testimonianza per la gente è data dal nostro stato, vale a dire dalla nostra posizione reale e cosciente di fronte a tutto. Per questo il vertice della testimonianza è la verginità, come tale».¹⁶²

Ascoltate che cosa scrive don Giussani nel 1965, da San Antonio, nel Texas, dove è andato da solo: «Misuro i pensieri e le azioni, gli stati d'animo e le reazioni, i giorni e le notti. Ma è un'Altra Presenza la compagnia profonda e il Testimone completo. Questo è il viaggio lungo che dobbiamo compiere insieme, questa è l'avventura reale: la scoperta di quella Presenza nelle nostre carni e nelle nostre ossa, l'immergersi del nostro essere in quella Presenza, – cioè la Santità. Che è la vera impresa sociale, anche. Per questo [...] occorre seguire con coraggio e con fedeltà quei sintomi dati dal complesso di condizioni in cui ci siamo venuti a trovare: non abbiamo bisogno d'altro».¹⁶³ È un amore, un amore a questa Presenza e una gratitudine perché c'è.

162 ASAEMD, *Documentazione audiovisiva*, Esercizi estivi del Gruppo adulto, Falcade (BL), 31 luglio-5 agosto 1983, seconda lezione del 4 agosto.

163 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., pp. 366-367.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: Ger 11,18-20; Sal 7; Gv 7,40-53

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE PIETRO PAROLIN
SEGRETARIO DI STATO VATICANO**

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di celebrare insieme con voi l'Eucarestia durante gli Esercizi spirituali 2014 della Fraternità di Comunione e Liberazione. E vi saluto tutti con affetto fraterno e con quella gioia che «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù». ¹⁶⁴

Vi auguro che siano, questi, giorni di intimità con il Signore – uno stare in modo più intenso e prolungato a tu per tu con Gesù Cristo, che è l'“essenziale”, un approfondire il rapporto di comunione con Lui – e l'occasione per rimettere a punto la nostra identità cristiana, mai come oggi tanto provata dalla logorante interazione con l'insidioso spirito della mondanità, capace di insinuarsi e contaminare ogni ambiente e realtà, senza risparmiare nulla.

Chiedo per voi l'abbondanza dello Spirito Santo, che è il protagonista per eccellenza dell'esperienza, come di tutta la vita cristiana. Vi affido all'intercessione di Maria, madre di Dio e madre nostra, e di tutti i Santi.

E vi porto una speciale benedizione del Santo Padre Francesco, che è per l'intera Fraternità, affinché – come gli ha scritto don Julián Carrón, presidente della vostra Fraternità al quale rivolgo un saluto del tutto particolare – «lo Spirito Santo ci disponga al cambiamento del cuore e all'impegno di dare la nostra vita per l'opera di Cristo in tutti gli ambienti e luoghi in cui viviamo».

«Nella corsa per afferrarLo» è il titolo di questi Esercizi. Immagino che esso si ispiri al versetto 12 del capitolo 3 della lettera di Paolo ai Filippesi: «Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione: solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo».

Ancora una volta ci troviamo qui davanti all'iniziativa divina. È come un gioco: Paolo scappava da Gesù e lo perseguitava. Ma Gesù l'ha raggiunto, l'ha toccato, l'ha afferrato e ora è lui che corre dietro a Gesù per afferrarLo. Dio ci previene, sempre. Ci ha creati. Ci ha redenti. Ci parla nel suo Figlio. Ci rinnova con la Sua grazia.

Non diversamente si esprime la preghiera iniziale della liturgia odier-

164 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 1.

na: «Signore onnipotente e misericordioso, attira verso di te i nostri cuori». «Attira verso di te i nostri cuori – abbiamo detto – poiché senza di te non possiamo piacere a te, sommo bene». In questa preghiera, in questa breve invocazione, è accennata la dinamica inconfondibile dell'esistenza cristiana.

All'inizio della vita di fede non c'è un'intenzione, un volontarismo, un calcolo, un ragionamento corretto. La fede non è seguire verità costruite o raggiunte da noi, con le nostre forze. All'inizio, c'è sempre un moto di attrattiva, qualcosa che attrae i nostri cuori. «Attira, Signore, verso di te i nostri cuori».

È questa parola descrive anche la dinamica propria della vita della Chiesa. Lo ha detto con forza il Papa emerito Benedetto XVI: «La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto per “attrazione”: come Cristo, attira tutti a sé».¹⁶⁵ Lo ripete continuamente l'attuale Successore di Pietro, papa Francesco. Cito solo alcune righe dell'omelia del 1° ottobre 2013 a Santa Marta, dove, riprendendo proprio la frase del suo predecessore appena citata, il Papa diceva: «“Quando la gente, i popoli vedono questa testimonianza di umiltà, di mitezza, di mansuetudine, sentono il bisogno” di cui parla “il profeta Zaccaria: ‘Vogliamo venire con voi!’ . La gente sente quel bisogno davanti alla testimonianza della carità. È questa carità pubblica senza prepotenza, non sufficiente, umile, che adora e serve”»! «Questa testimonianza» – continuava il Papa – «fa crescere la Chiesa». Ne è testimonianza «santa Teresa di Gesù Bambino», che «è stata nominata patrona delle missioni, perché il suo esempio fa sì che la gente dica: vogliamo venire con voi»!

Per don Giussani, di cui voi vi considerate figli nella fede, se il Signore può attirare oggi i cuori dei suoi, questo vuol dire che Lui è vivo e opera adesso, qui e adesso. È questa «L'attrattiva Gesù»,¹⁶⁶ che egli vi avrà raccontato tante volte, con le sue parole così suggestive, quando narrava gli episodi del Vangelo. Perché alle idee giuste, o anche ai ricordi belli delle persone care che ci hanno lasciato, uno può essere attaccato con sentimenti nobili di devozione. Ma, appunto, si tratta di un attaccamento, non di un'attrattiva. Si può essere umanamente attirati, si può vivere l'esperienza dell'attrazione solo per una persona che è viva, che si muove, che respira. Non siamo noi a metterlo al primo posto col nostro sforzo, con la nostra autosuggestione. È Lui che opera!

165 Benedetto XVI, *Omelia della messa di apertura della V Assemblea dei Vescovi latinoamericani ad Aparecida*, 13 maggio 2007.

166 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. 371.

Se il Signore attira a sé i nostri cuori, questo vuol dire che Lui è vivo. E se attira i nostri cuori, vuol dire anche che ci vuole bene. Ci vuole donare la salvezza. È così vivo e ci vuole così bene che col tempo, man mano che si cresce e si diventa adulti e poi si comincia a invecchiare, ci si può accorgere, si può riconoscere con semplicità che l'attrattiva è in realtà un abbraccio. Un essere presi e portati in braccio. Man mano che si cresce e si invecchia, questo può diventare evidente per noi, come è diventato evidente per i primi Apostoli: il punto non sono io che corro verso Gesù, ma è lui che corre incontro a me, che mi guarda, che mi prende, come il padre nella parabola del figliol prodigo. E quando uno sta per cadere, è lui che lo può sostenere. E quando uno è caduto, è solo lui che lo può rialzare. Così diventa sempre più esistenzialmente certo, per ognuno di noi, quello che diceva san Paolo: «Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia».¹⁶⁷ Così il Signore può fare la grazia di farci ritornare bambini e di andare in Paradiso, perché l'unica condizione che Lui ha posto per andare in Paradiso è di ritornare bambini: «Se non ritornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli».¹⁶⁸

Ci sono dei segni che ci dicono che siamo portati in braccio e stiamo procedendo nel giusto cammino. Uno di questi segni è l'umiltà. Quando l'incontro è reale, si è resi umili dalla cosa grande che uno ha incontrato. Non ci si inorgoglisce. L'essere attirati, e l'essere presi dal Signore e portati in braccio, per sua natura, non può mai degenerare in una pretesa di possesso, di predominio. Non si è mai padroni della parola, della promessa e della tenerezza di Dio. Anzi, si è resi umili quando si sperimenta la misericordia per i nostri peccati. Come diceva Giussani: «Cristo è venuto non per i giusti, ma per la gente che soffre di essere distrutta e ferita».¹⁶⁹ E proprio quello è il momento in cui si può diventare buoni, col cuore in pace, pieno di gratitudine. «Mansueti», come dice la prima lettura di oggi: con un cuore mansueto, che può rimanere per grazia sereno perfino nelle circostanze angosciose o nel dolore, perché si è affidato tutto al Signore. Sono «come un agnello mansueto che viene portato al macello», perché «a te ho affidato la mia causa».

Solo per la misericordia del Signore, che abbraccia e dimentica i nostri peccati, il cammino della vita cristiana, iniziato magari tanto tempo fa, può essere man mano punteggiato da nuovi inizi, da nuove ripartenze.

¹⁶⁷ Rm 9,16.

¹⁶⁸ Mt 18,3.

¹⁶⁹ L. Giussani, «È sempre una grazia», febbraio 1993, in *È, se opera*, op. cit., p. 56.

Come ripeteva don Giussani, «la continuità con quello che è avvenuto al principio si avvera solo attraverso la grazia di un impatto sempre nuovo e stupito come la prima volta». Altrimenti, spiegava Giussani, si comincia a teorizzare «l'avvenimento accaduto», e «in luogo di tale stupore, dominano i pensieri che la propria evoluzione culturale rende capaci di organizzare, le critiche che la propria sensibilità formula a quello che si è vissuto e che si vede vivere, l'alternativa che si pretenderebbe imporre, eccetera». Domina ultimamente il peccato, il proprio errore, di cui l'uomo non sa come perdonarsi. Invece – spiega ancora Giussani – il paradosso supremo dell'annuncio cristiano è che «*il peccato è perdonato*. [...] È questa la sorpresa, l'esperienza della misericordia, che, nel rapporto con Cristo, chiunque può fare».¹⁷⁰

Così, nella misericordia, Dio manifesta la sua onnipotenza. Il miracolo della carità, che la Chiesa da sempre riconosce e esalta nelle opere di misericordia spirituale e corporale, è il miracolo che più rende evidente a tutti la gloria di Dio: il miracolo di vite deragliate che vengono redente, di figli e figlie che sembravano perduti, condannati, e vengono guariti dall'abbraccio dell'amore gratuito.

Se non c'è questo, se i cuori non vengono rinnovati e ammorbiditi nell'esperienza della misericordia del Signore, risuccede quello che accadeva a tanti Farisei, e che viene accennato anche nel Vangelo di oggi. Se va bene, si diventa militanti intristiti o un po' rancorosi di idee corrette. Persone che pretendono di essere in regola, con le carte a posto. Nei casi peggiori, per motivi d'interesse e di potere, si continua a recitare una parte, a indossare una certa maschera, la maschera delle nostre presunte sicurezze. E si pretende di dettar legge agli altri. I Farisei rigettano Cristo venuto nella carne, perché secondo le loro conoscenze, secondo quello che a loro risulta, il Salvatore non può venire dalla Galilea. Loro già lo sanno, sanno già tutto prima. Così deridono e maltrattano lo stupore degli altri. Se i poveri si commuovono, se il popolo di Dio esprime la sua gratitudine davanti al miracolo della grazia, che si comunica quando vuole, come vuole, a chi vuole, loro si stizziscono e dicono: vi abbiamo forse dato l'autorizzazione a entusiasmarvi, a gioire, a essere grati? «Ha forse creduto in lui – si chiedono nel Vangelo che abbiamo letto – qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, sia maledetta». E a Nicodemo, che dà testimonianza al Signore con la forza della sua coscienza individuale, rispondono sprezzanti: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!».

170 *Ibidem*, pp. 45, 62, 64.

«Studia!»: per loro tutto si risolve nell'acquisizione di una certa competenza, di una conoscenza, di un metodo corretto, di una terminologia. Nel padroneggiare bene, senza errori, il “discorso” religioso, accampano la loro pretesa di dominare gli altri. Sono quelli che, come ha detto papa Francesco, si mettono sulla porta della Chiesa e non lasciano entrare gli altri, e soprattutto non lasciano uscire Gesù.¹⁷¹

Nei nostri giorni, come nei giorni narrati nel Vangelo, davanti all'operare di Gesù si svelano sempre i cuori. Può accadere di sussultare di gratitudine per i miracoli e i segni nuovi che il Signore opera nella sua Chiesa. Oppure si può continuare a coltivare le proprie presunzioni. Sono queste le due strade che si aprono ogni giorno davanti a ciascuno di noi. Il Signore ce lo ha già detto nel Vangelo: nelle vicende della Chiesa nel mondo, la Parola di Dio rimane viva nel cuore dei semplici e degli umili. Nella moltitudine semplice che – come ha ripetuto di recente il Papa – «andava dietro Gesù perché quello che Gesù diceva faceva loro bene e scaldava il cuore»,¹⁷² riscaldava loro il cuore.

Chiediamo a Maria e a suo Figlio di attirare il nostro cuore, di farci sentire che siamo portati in braccio, fin nelle pieghe della nostra vita quotidiana. Come chiede uno degli inni che cantate anche voi, «avvinci questo cuore a te, Gesù».

Chiediamo il dono di camminare nella gioia del Signore, in mezzo a tutto il popolo di Dio sparso per il mondo.

Così sia.

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Grazie, Eminenza. So quanto Lei è attento alla vita del movimento, non soltanto qui in Italia, ma anche nella sua dimensione internazionale. I nostri amici nel mondo la incontrano spesso. Soprattutto siamo riconoscenti per il Suo ministero, che la porta a servire così da vicino la persona di papa Francesco, che noi desideriamo seguire con tutto noi stessi, ogni volta travolti e conquistati dalla passione con cui vive la presenza di Cristo nella vita della Chiesa e di ogni uomo, rilanciandoci verso quelle «periferie esistenziali» nelle quali il carisma donato a don Giussani ci ha fatto nascere.

Grazie, Eminenza.

171 Cfr. Francesco, *Meditazione mattutina: «Il tramonto dell'apostolo»*, Santa Marta, 18 ottobre 2013.

172 Francesco, *Meditazione mattutina: «La parola imprigionata»*, Santa Marta, 21 marzo 2014.

Cardinale Parolin. Se avete ancora un briciolo di pazienza, vorrei aggiungere alcune cose prima di dare la benedizione finale.

La prima cosa è la mia sorpresa di vedervi così numerosi. Davvero impressionante questa assemblea!

Carrón. C'è un'altra sala come questa, qui accanto!

Cardinale Parolin. Quindi la sorpresa è doppia!

La seconda cosa è dirvi: «Grazie», veramente grazie per questo invito. Ho faticato un po' ad accettarlo perché devo limitare le uscite, però non mi pento di essere venuto.

La terza cosa è dirvi che – l'ho accennato un attimo nell'omelia, lo ha citato anche adesso don Julián – il Papa mi ha incaricato di portarvi il suo saluto, il suo saluto affettuoso, il suo incoraggiamento e di dirvi che davvero sa di poter contare su di voi per quella conversione pastorale nel senso missionario, a cui ha chiamato tutta la Chiesa nell'*Evangelii Gaudium*, il documento che è stato definito «programmatico» di questo pontificato. Una missionarietà che va nel senso dell'attrattiva. Mi pare che anche lei, prima, nell'ultima parte della sua relazione – l'ho ascoltata nella saletta dietro il palco – diceva proprio questo: dobbiamo attirare a Cristo come noi siamo stati attirati a Lui per la Sua grazia e per la Sua misericordia.

E infine vorrei invitarvi a pregare. San Paolo dice: «Quanti più siamo tanto più sale verso il Signore il nostro grazie, la nostra preghiera». Immaginate che potenza può avere la preghiera che sale da questa sala questa sera! Vi chiedo di pregare per tutte le intenzioni con cui abbiamo celebrato questa Eucarestia, ma particolarmente per due intenzioni. Prima di tutto per il Venezuela. Lei ricordava la mia esperienza come nunzio in Venezuela. Ho conosciuto Comunione e Liberazione, abbiamo lavorato insieme, abbiamo fatto alcune iniziative insieme. Io vorrei, anche attraverso i mezzi di comunicazione e il collegamento video, mandare un grande saluto ai nostri amici venezuelani e dire che siamo loro vicini in questo momento difficile per la loro patria, perché prevalga davvero il senso del bene comune, perché prevalga la pace e la riconciliazione. E poi pregate anche per i due sacerdoti della mia diocesi, che sono appena stati rapiti, sequestrati in Camerun, ai confini tra il Camerun e la Nigeria. Speriamo che tutto si risolva bene, però siamo molto preoccupati. Ho parlato questo pomeriggio con il mio vescovo, il vescovo di Vicenza:

mi diceva che c'è tanta preoccupazione, tanta ansietà per questa vicenda. Però è bello perché uno di loro, proprio qualche mese fa, quando è successo un fatto analogo al sacerdote francese Vandenbeusch, prima di essere rapito, di fronte agli inviti alla prudenza e anche a qualcosa di più della prudenza, cioè a lasciare quelle terre dove poteva andare incontro al pericolo, ha scritto: «Ma se noi siamo venuti qui per condividere la vita di questi fratelli e di queste sorelle, possiamo lasciarli nel momento del pericolo?». È questa la bellezza della nostra fede, è questa la bellezza di chi crede in Gesù, che è disposto a dare la sua vita senza pentimenti, con totalità. Allora preghiamo per loro, perché veramente questa situazione possa risolversi nel modo migliore.

Infine pregate per il Papa e, se avete ancora un po' di tempo, pregate anche per me che ne ho tanto bisogno.

Carrón. Noi le promettiamo di pregare. Ma possiamo affidarLe una preghiera anche noi? Di portare un caloroso saluto a papa Francesco da parte di tutti noi.

Cardinale Parolin. Lo farò con molto piacere. Bene, allora raccogliamo tutto insieme nella benedizione che ora riceviamo nel nome del Signore. Se mi permettete, terminiamo la benedizione cantandola. Sapete rispondere, no?

Domenica 6 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Grande Messa in do minore, K 427

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 24, Deutsche Grammophon

Don Pino. Teniamo davanti agli occhi lo sguardo tra Pietro e Cristo e le parole di papa Francesco che sono riprodotte nel Volantone di Pasqua: «“Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare. È l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano».

Angelus

Lodi

ASSEMBLEA

Davide Proserpi. Come ogni anno, concludiamo questo gesto con un’assemblea. Devo dire che personalmente mi rendo conto, anno dopo anno, che questo momento è realmente una parte importante, fondamentale del gesto, perché si capisce bene che il contenuto della proposta che è fatta e che raggiunge ciascuno di noi cresce e aumenta la sua possibilità di incidenza nella nostra vita quanto più noi vi partecipiamo, quanto più siamo presenti, quanto più ci lasciamo colpire, interrogare da quello che viene detto, da quello che accade, dal gesto. E le domande sono proprio il riflesso, lo specchio di come noi siamo colpiti o non siamo colpiti, cioè di quello che accade in noi. Per questo domandare è un contributo che ciascuno di noi sicuramente può dare.

Dalle numerose domande che sono pervenute, e che abbiamo letto, come al solito ne abbiamo selezionate alcune. Prima, però, mi permetto un brevissimo commento introduttivo. Sinteticamente si capisce che siamo stati posti davanti a una proposta impegnativa. E questo è un bene, perché noi siamo qui per un cammino, non per rimanere fermi su quello

che abbiamo già capito. È giusto che sia impegnativo. E l'impegno più utile per ciascuno di noi è immedesimarci con chi ci fa questa proposta ora, altrimenti non capiremo.

In particolare, dalle domande emerge chiaramente che siamo stati colpiti dalla rilettura della nostra storia, che perlopiù abbiamo sentito come un atto di amore alla nostra vita, di passione per il nostro destino. Da qui sorge una prima domanda, che è stata riportata in molti modi e che sintetizzo così: «Perché proprio adesso senti l'urgenza di questo passo di consapevolezza?».

Julían Carrón. L'urgenza di questo passo di consapevolezza la avverto prima di tutto per me: le domande davanti alle quali ci mettiamo sono quelle che ho anch'io. Nella situazione in cui ci siamo trovati a vivere, come abbiamo ricordato l'anno scorso, io ero il primo a essere colpito dalla impostazione di don Giussani, secondo il quale il problema non è «chi ha ragione», ma «come si fa a vivere»: in questo mondo, in cui siamo chiamati a vivere la fede, la vera urgenza è «come si fa a vivere», cioè come stare davanti alle sfide della vita. Io per primo mi porto addosso questa domanda per me. A partire da questo era nata un'altra domanda, davanti alla quale siamo stati quest'anno: come e che cosa stiamo a fare al mondo? Cioè, quale tipo di presenza è la presenza cristiana?

Io – non so voi – queste domande le ho ancora aperte e, quanto più le sfide mi incalzano, tanto più esse si fanno vive e urgenti. Allora, siccome quella domanda («Che cosa ci stiamo a fare al mondo?») io l'avevo, è capitato che chi stava lavorando alla realizzazione del nuovo libro delle Equipe, colpito da quello che leggeva, mi ha fatto avere quel testo del 1993 che ho citato ieri, nel quale Giussani affronta la questione, che a volte pongono anche oggi alcuni tra noi: ma CL non era molto meglio prima? Adesso è ridotta pietisticamente, è chiusa nelle sacrestie, in preda allo spiritualismo. Lo dicevano nel 1993! Io non c'entravo niente! Vi dico questo per non perdere tempo, perché queste affermazioni le facevano con don Giussani presente! Perciò la vera decisione che noi dobbiamo prendere, amici, è se vogliamo seguire don Giussani, se ciascuno di noi vuole seguire.

Che cosa mi ha colpito di quel testo? Come lui, rileggendo la storia, risponde a questa domanda. Lo avete ascoltato ieri. Tutte le cose che vi ho detto ieri sono sue. Io non ho altro da proporvi se non quello che ha proposto don Giussani, non ho niente di più interessante da dirvi se non quello che serve a me per vivere e per rispondere alle domande che urgono nel presente.

Davanti a quella provocazione, don Giussani si chiede: che cosa stiamo a fare al mondo? E afferma: noi non siamo al mondo per rispondere alle urgenze degli uomini, noi siamo al mondo per dire... E comincia a raccontare, come avete visto, di Giovanni e Andrea.¹⁷³

Io sono stato il primo “spostato” da questa lettura e vi ho detto fino a che punto lo sono stato. Perciò mi sono detto: ma io questo devo comunicarlo a tutti! Quale altro modo ho di rispondere alle domande aperte se non dirvi tutto quello che io stesso scopro in don Giussani, per aiutarci a capire perché ci dice certe cose? Questo sarà il lavoro che dovremo fare lungo tutto l’anno. Perché Giussani ci dice quello che abbiamo ascoltato ieri? Spero che qualcosa abbiamo cominciato a capire già in questi giorni.

Il testo sottolineava, poi, che chi vive il riconoscimento operato da Giovanni e Andrea pone nel mondo una presenza che mostra come, seguendo Cristo, si viva meglio, si risponda meglio all’urgenza del vivere, testimoniando come si fa a vivere. Seguendo Cristo, prendendo sul serio Cristo si vive meglio, una persona comincia a sperimentare il centuplo quaggiù.

Un secondo passo per me decisivo, nella preparazione di questi Esercizi, è stato rileggere il testo *La lunga marcia della maturità*, del 1972, nel quale don Giussani giudica quello che è successo nel ’68. Sfido chiunque a trovare un giudizio più pertinente – e più capace di illuminare il presente – di quello dato allora da don Giussani. Non è per una rivisitazione storica che ci sono tornato. È decisivo per noi oggi ciò che in quel preciso momento egli ci ha detto sul perché è successo lo smarrimento di allora, che è normale che accada, perché la realtà ci provoca e ci trova tante volte non pronti alle sfide. Non è che prima il Mistero ci prepari alla malattia e poi ce la dia. No, la permette e poi ci dà tutto il tempo necessario per capirla, per capirne il senso: Cristo ci ha dato tutto, ci ha dato la Sua presenza, e con la Sua presenza ci accompagnerà a capire il senso della malattia o il senso del perdere il lavoro o il senso di una sconfitta. A quello smarrimento, diceva don Giussani, noi abbiamo cercato di rispondere col nostro fare, senza capire che cosa era in gioco. Allora noi dobbiamo capire perché Giussani ci diceva quello che ci ha detto, quando noi pensavamo invece che tutto quello che facevamo fosse espressione proprio di ciò che avevamo incontrato. Ci corregeva radicalmente!

Il ’76 è una correzione di rotta chiara. Per questo, quando nel ’93 alcuni intellettuali sostengono che occorrerebbe tornare a fare il movimento

173 Vedi qui, pp. 34-35.

com'era prima del 1976, con tutta l'attività per cercare di rispondere alle urgenze, Giussani, come abbiamo visto, replica ricordando quello che si agitava nel suo animo nel 1976: «CL non è questo, il cristianesimo non è una organizzazione per sovvenire ai bisogni degli uomini, noi non siamo al mondo per questo». Nel 1972 aveva detto che il tentativo di far fronte allo smarrimento provocato dal '68 buttandosi «a capofitto seguendo il mondo» era il segno di una risposta moralistica, totalmente priva di una cultura propria e senza nesso con l'autorità.¹⁷⁴ Perché tutto questo era successo? Perché non eravamo consapevoli di qual era la portata, lo spessore storico del fatto cristiano e, con la nostra solita impazienza, volevamo arrivare subito, con le nostre forze, a cambiare le cose (secondo la mentalità tipica di qualsiasi tentativo rivoluzionario). Invece, come dice don Giussani, l'avvenimento cristiano cambia la vita, ma occorre «tutta la traiettoria della storia»¹⁷⁵ perché questo si sviluppi.

Allora, se non capiamo che anche adesso la cosa più decisiva per affrontare le nuove sfide è cogliere lo spessore del fatto cristiano, noi ritorneremo a fare cose che in fondo non rispondono – e questo è tragico, perché la storia ha già dimostrato che non rispondono, come dirò anche dopo –. Per questo occorre ritornare all'origine, amici! Ciascuno di noi, infatti, ha una sua immagine del movimento. È inevitabile. Tutti voi, o perlomeno tanti, avete vissuto molti anni nel movimento, talvolta molti più di me. È inevitabile che ciascuno abbia dei ricordi e si sia fatto un'immagine, e non per cattiveria: semplicemente, ciascuno ricorda la situazione a partire da certi fatti, da certi eventi. E non è che don Giussani, quando succedevano le cose che abbiamo richiamato, non stesse dicendo niente o che quando partecipavamo a certi gesti non fossimo lì presenti con tutto il desiderio di capire. Quante volte le persone mi dicono: «Ma io dov'ero?!». Alcuni dei più vecchi ripetono: «Ma io dov'ero quando don Giussani diceva queste cose? Non capivo proprio niente!». E io dico loro: non occorre lamentarsi di questo, perché noi potevamo capire quello che potevamo capire; il problema non è che fossimo distratti – può anche essere, ma non è questa la questione –; se anche fossimo stati completamente attenti, tesi a capire, avremmo capito quello che potevamo capire, perché il punto della nostra evoluzione personale, del nostro cammino personale, della nostra storia, ci consentiva di capire quello che riuscivamo a capire. Per questo è così decisivo il libro di Savorana. Come don Giussani ci ha detto ieri – la mia era una citazione – occorre

174 Vedi qui, p. 30.

175 Vedi qui, p. 33.

«una grande purificazione»,¹⁷⁶ per non ridurre don Giussani alla nostra immagine, perché egli è molto di più di quello che ciascuno pensa di lui. Occorre essere disponibili alla conversione, a «sottomettere la ragione all'esperienza»,¹⁷⁷ perché tante cose non le abbiamo ancora capite. C'è chi ha paura di questo, perché lo sente come un mio giudizio sulla nostra storia, come se io fossi qui a sottolineare gli sbagli. No, no, no. Io non ho detto niente di mio. Io voglio imparare! Ma non ho paura di riconoscere quando c'è stato qualcosa per cui don Giussani ci ha invitato a correggerci, perché la mia consistenza non è nel fare, neppure nel fare in modo giusto: la mia consistenza è in un amore! E proprio per questo non ho alcun problema a chiedere scusa anche sui giornali se abbiamo sbagliato in qualcosa, come non ho alcun problema a chiedere scusa a voi! Se noi non siamo disponibili a questo, il carisma è già morto e sepolto, perché significa che siamo fermi, bloccati, ciascuno chiuso nella propria idea. Il nostro tentativo è sempre un tentativo ironico e quindi perfettibile. Non dobbiamo avere paura, in ogni nostro tentativo, di essere sempre tesi a capire meglio, a seguire meglio, a identificare meglio la strada da fare. Perciò vi chiedo di domandare questo per tutto il movimento e per ciascuno di noi. Perché se noi non siamo disponibili alla conversione, come concludevamo ieri pomeriggio, sarà impossibile la missione. La missione è legata esclusivamente alla nostra conversione: «La condizione della missione è il cambiamento della mia persona». Ma noi pensiamo che dire questo non sia fare una proposta: eppure anche questa è una frase di Giussani. Io non vi dico niente se non quello che scopro in don Giussani e che fa vivere me per primo.

Prosperi. «Davanti alle tante sfide di cui hai parlato, qual è la prima cosa, la prima mossa?».

Carrón. Vi dico anzitutto alcune delle domande che mi vengono poste o che la gente mi scrive nelle lettere: come è possibile non perdere tutto quello che di bello capita nella vita? Come evitare la sensazione di perdere tutto? Come stare davanti al dolore, quando tutti mi dicono che è meglio lasciar perdere? Come stare davanti al quotidiano che taglia le gambe? Uno di noi, andando a far visita a un amico, si sente dire: «Io non metterò mai al mondo un figlio. Con che coraggio condanno un altro po-

176 Vedi qui, p. 36.

177 Cfr. J. Guittou, *Arte nuova di pensare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996, p. 71; vedi qui, p. 92.

veretto all'infelicità? Ho paura della mia libertà, nel migliore dei casi non serve a niente e nel peggiore dei casi posso causare dolore a qualcuno. Quello che mi aspetto dalla vita è di cercare di fare meno male possibile». Oppure, ieri ho citato l'amica che riportava la frase del suo collega: «I neonati con disabilità gravi, che vita è una vita così?!». Quante paure, quante incertezze!

Ciascuno di noi può fare finta di niente o può stare davanti a queste domande. La questione è se stiamo veramente davanti alle domande che ci vengono poste. La prima cosa da fare è, infatti, capire la natura della provocazione che esse portano con sé, giudicando poi se il nostro tentativo di rispondervi è adeguato o meno: i primi a essere sfidati, insomma, siamo noi. Qual è la natura ultima della provocazione contenuta in queste domande? Che cosa c'è nel sottofondo di tante questioni? Il nichilismo, amici, cioè la paura che, in fondo in fondo, dietro l'apparenza non ci sia nulla. È questo il tratto più distintivo, più caratteristico della nostra cultura, che a volte coloro che presentano la biografia di don Giussani colgono più di noi. Attenzione, se non capiamo la natura della provocazione, non è che non ci muoviamo: ci muoviamo, eccome, ma lo facciamo in modo inadeguato; rispondiamo, ma in un modo che non è all'altezza del problema. Trattiamo il tumore con la Tachipirina. Ci agitiamo e basta. Se questo vi consola, perché così avremo fatto almeno qualcosa...!

Dunque, la prima questione è il giudizio, il giudizio su quello che sta capitando, sulla sfida vera. Tante volte non ci rendiamo neanche conto della natura della sfida, anche noi partecipiamo della riduzione di tutti, vi siamo immersi fino al collo. E non abbiamo soltanto la tentazione di pensare che dietro l'apparenza non ci sia niente, ma anche quella di pensare che, in fondo, anche Cristo sia ugualmente niente. La tentazione più acuta di tutte è pensare che Cristo sia astratto: neanche Cristo si salva dal dilagare del nichilismo in noi e viene ridotto ad astrazione.

Allora la questione cruciale, acuita dalle sfide attuali, è giudicare se Cristo è vero o no, se è reale o no. Perché se Cristo, che è il volto dell'Essere che ci ha affascinati, è astratto, quello che vince è il nulla, e noi diventiamo una "mina vagante". Per questo, quando don Giussani dice che il problema della vita è un amore, non è fuori dal mondo. Al contrario, riconosce che solo se esiste qualcosa con la sufficiente densità di realtà, la sufficiente attrattiva, la sufficiente potenza di legarci, noi possiamo avere speranza di non essere travolti dal nulla, come tutti.

Quello che è in gioco in questo amore è la fede, è il riconoscimento di una Presenza che ci rende diversi; diversi non perché più bravi, ma perché legati, scelti, attaccati a quella Presenza che ci impedisce di soc-

combere al nulla. E che effetto ha questa Presenza su di noi? Da che cosa so che Cristo è realmente presente? Dal fatto che mi ridesta, che salva tutte le dimensioni dell'umano. Poiché mi risveglia, mi libera da ogni riduzione, allora io posso capire la provocazione che la realtà contiene.

Perché don Giussani non era travolto come noi dalle riduzioni? Per qualche strana genialità o proprio per il suo legame con Cristo, la sua passione per Cristo? Anche quando tutti noi ci spostavamo altrove, lui non si spostava da Cristo: questo gli dava una intelligenza delle cose, una capacità di giudizio, una capacità di intervento sulla realtà, che noi neanche ci sogniamo. O il movimento è in grado di generare persone come lui o noi diventiamo parte del problema, non della soluzione, come dico sempre.

Per questo, amici, la questione è se noi siamo disponibili a fare quel percorso che ci può veramente ridestare, per poter stare nel reale con una intelligenza nuova e con una capacità di risposta adeguata alla provocazione delle cose. Altrimenti il nostro contributo sarà pari a zero.

Prosperi. «“Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*” (don Giussani). Il senso di impotenza che caratterizza ogni seria esperienza umana genera solitudine. Tu ne parli come qualcosa di positivo, che apre. A me, invece, genera rabbia, cinismo o distrazione sulla realtà».

Carrón. La prima cosa da guardare con semplicità e con realismo, amici, è la nostra esperienza umana. Il primo effetto su di noi – abbiamo visto ieri – della mentalità di tutti è una estraneità da noi stessi, uno staccarci da noi. Non ci capiamo fino in fondo, perché il nostro rapporto con noi stessi è astratto. Ora, dice Giussani, l'impegno serio con la vita, l'impegno non con un aspetto del vivere, con un “pallino” che diventa una isteria, no, l'impegno con la totalità del vivere fa nascere in noi la consapevolezza della nostra impotenza. Il primo segno dell'impegno con la propria umanità è la coscienza di che cosa io sono veramente, è il senso di impotenza. Quanto più uno si impegna con la propria umanità, tanto più avverte il senso di impotenza, vede la sproporzione strutturale fra quello che fa e quello che desidera. Noi facciamo molta fatica a renderci conto di questo. Da che cosa si vede che faticiamo a capire, che questo non è familiare in noi? Dal fatto che cerchiamo di risolvere l'impotenza con il nostro tentativo, con il nostro sforzo, con il fare ancora di più. Ma se è proprio questo il problema, se è proprio questa impotenza che viene a galla quanto più ti impegni, come puoi pensare di rispondervi con

l'impegno, incrementando il fare? Non farai che amplificarla. Perciò, lo capisco, tante volte questa situazione – che quanto più ci impegniamo tanto più ci sentiamo impotenti, quanto più ci buttiamo nel fare tanto più sentiamo l'impotenza – genera rabbia, cinismo o distrazione (non volendo guardare in faccia l'impotenza, ci voltiamo dall'altra parte).

La domanda dice che io, invece, parlo dell'impotenza come qualcosa di positivo. Che cosa occorre che accada perché noi guardiamo a questa impotenza in modo diverso, non con cinismo, non con rabbia, senza cercare di distrarci? Occorre una presenza, come quella di cui ha bisogno il bambino al luna-park; occorre una presenza che ce la possa fare abbracciare, perché questa impotenza è salvata solo da una presenza. Senza una presenza che mi renda capace di guardare la realtà per quello per cui il Mistero l'ha fatta, io non guardo bene questa impotenza. Ora, il Mistero non ci ha fatto con questa impotenza per distrazione o trastullo o per mortificare l'umano. No, Dio ci ha fatto con questa impotenza e con questa sproporzione strutturale perché ci ha talmente amato che ha messo nelle nostre ossa, in ogni fibra del nostro essere, una sproporzione così sterminata, un'apertura così grande, infinita, da poter essere riempita solo dalla Sua presenza, così che potessimo godere la vita come mai ci saremmo potuti sognare. Se manca lo sguardo di questa Presenza, noi ci arrabbiamo con l'impotenza; non capiamo che invece essa ci è data per poterLo riconoscere: questo vuoto, questa tristezza, questa sproporzione, questa mancanza sono l'urgenza e la nostalgia di Lui, della Sua presenza, a cui Lui vuole rispondere. È soltanto quando troviamo la risposta che tutto diventa una risorsa per il cammino. E allora uno è grato della nostalgia, è grato di avere bisogno di Lui, è grato di poter tornare a Lui: «Sono grato di sentire tutta la mia impotenza, perché così mi rendo conto di quanta carità hai con me, o Signore. E sono contento perché Tu vivi, o Cristo».

Queste cose non le possiamo dire con tutto il nostro io, con tutta la nostra consapevolezza, se non sentiamo le urgenze umane. Le esperienze umane più significative sono precluse se queste urgenze non sono sentite. Mi stupisce che tante volte noi facciamo fatica proprio a questo livello, dopo aver incontrato don Giussani. Perché se c'è qualcuno che ha preso sul serio tutto il suo umano, tutta la sua vibrazione umana, che ci ha reso consapevoli del dramma umano, è proprio lui.

Che gratitudine potere ricominciare ogni mattina avendo bisogno di Cristo e sentendo la nostalgia della Sua presenza! Immaginate che cosa sarebbe successo se qualcuno avesse detto a Maria Maddalena che il suo senso di solitudine era inutile! Come si può dire a una donna, che è stata

sveglia tutta la notte «cercando l'amore dell'anima sua», che la nostalgia dell'amato è un ostacolo per il cammino! Rispetto a due persone che si amano sul serio non diremmo mai che il senso di mancanza e di nostalgia che l'uno prova per l'altra e viceversa è un ostacolo per il cammino, è fonte di rabbia. La nostalgia e il bisogno che sentiamo sono il segno più grande di che cosa abbiamo incontrato: «Meno male che ci sei, o Cristo!». Ma non potremo dire: «Cristo», lasciando vibrare tutto il nostro essere, se censuriamo questa nostra natura. Certo, uno si può comunque distrarre, per carità!

Prosperi. Quindi, Julián, questa solitudine è il desiderio di questa Presenza totalizzante che abbraccia il nostro niente?

Carrón. La tristezza, dice don Giussani citando san Tommaso, è «il desiderio di un bene assente».¹⁷⁸ Questa è la struttura con cui il Mistero ci ha fatti. Il disegno di Dio è quello di rendere partecipe l'uomo della Sua felicità. Perciò il primo pensiero di Dio è Cristo incarnato, per fare partecipe una umanità di tutta la ricchezza che viveva nel mistero della Trinità. L'inizio non è una mancanza. L'inizio è il desiderio di Dio di condividere con noi, che non eravamo, tutta la pienezza di ricchezza che Lui viveva. Dio avrebbe potuto creare altre stelle o altri passeri o altri pesci, ma così non avrebbe potuto condividere tutto quello che condivide con noi, rendendoci partecipi di un'esperienza e di un'intensità del vivere mai immaginate prima. Ma, come dice un principio della teologia, il primo nell'intenzione è l'ultimo nella realizzazione: quando dobbiamo costruire una casa, la prima cosa che ci viene in mente è l'intenzione – la casa –, ma la casa è l'ultima cosa che si costruisce; per arrivare alla casa occorre trovare un terreno, chiamare l'architetto, fare il progetto e solo alla fine la si costruisce. Nel disegno di Dio accade lo stesso: l'intenzione è la volontà di Dio di condividere la Sua felicità. Ma per realizzare questo desiderio occorreva creare il mondo, dentro questo mondo creare un essere con un desiderio sterminato, che fosse cioè in grado di riconoscerLo quando Lui avesse deciso di venire incarnandosi. Quando è arrivato Cristo si è chiarito tutto. Cristo è la chiave di volta per capire il disegno. Se guardiamo l'impotenza senza questo "luogo", senza questa Presenza, che la rende intellegibile, comprensibile, se la guardiamo da soli, allora la pensiamo con rabbia, perché non sappiamo chi vi potrà rispondere. Mentre, quando uno si innamora, dice: «Ah, finalmente! Adesso so perché valeva la pena

178 Cfr. san Tommaso, *In Dionysii de divinis nominibus*, 4, 9; *Summa Theologiae*, I, q. 20, art. 1.

nascere: per incontrarti!». Ma prima, durante l'adolescenza, non capiva perché aveva desideri così enormi. A un certo momento, si svela. O ci accorgiamo che il Mistero risponde alla nostra attesa, al desiderio infinito che c'è in noi, e che la vita la risolve questo amore, questo incontro con Cristo che riempie l'esistenza della Sua Presenza, o noi continueremo ad arrabbiarci con il desiderio, che è fatto proprio per poterLo riconoscere, per poter essere riempito da Lui.

Prosperi. «L'esperienza di quegli occhi e quello sguardo sulla mia vita, come in questi giorni, fanno entrare il cielo nei miei occhi. Che cosa rende stabile il cammino dello sguardo che consente di giungere a una vera convinzione?»

Carrón. Quello che rende stabile il cammino dello sguardo è seguire, amici. Per questo continuo a riproporvelo, perché è a portata di mano di chiunque. Io non sono la risposta, né alcun altro tra di noi è la risposta. La risposta alla solitudine e alla impotenza di cui abbiamo parlato è l'imbatarsi in una Presenza. Se io accetto di lasciare entrare questi occhi nuovi, comincio a presentirne in me tutta la novità. Come cresce questo? Come si rende stabile? Mettendolo in gioco costantemente nel reale. Se davanti a ogni sfida, provocazione, dolore, imprevisto, smarrimento, io non parto da quello che mi è successo, dalla Presenza in cui mi sono imbattuto, non potrò verificare se è sufficientemente consistente per rispondere a tutto, e quindi non diventerà mai stabile in me quello sguardo. Come è accaduto ai discepoli. Avevano visto dei miracoli strepitosi, ma alla sfida successiva erano daccapo, come tante volte accade anche a noi. Uno ci potrebbe domandare: «Ma non hai visto quello che è successo?», e noi potremmo rispondere di sì. Ma questo non vuol dire che sia diventato nostro stabilmente e che per affrontare le nuove sfide noi partiamo da lì, da ciò che già ci costituisce fino al midollo. Tutto il tentativo di don Giussani ha di mira che quello che ci costituisce, che quello che ci è capitato, che quello che è nostro e a cui noi apparteniamo per il fatto del Battesimo, che quello che è già la nostra nuova natura una volta per sempre, diventi veramente nostro come consapevolezza ed esperienza. Perché altrimenti il Battesimo c'è, ma davanti alle sfide della vita non conta niente; così come la Scuola di comunità c'è, ma davanti alla sfida delle circostanze non conta niente.

Allora la vera questione è la personalizzazione della fede. Ditemi se c'è qualcosa di più cruciale di questo: che il riconoscimento della Sua presenza diventi stabile in me, che mi costituisca, che generi in me un'autocoscienza che mi consenta di affrontare tutte le nuove sfide, facendo

crescere il mio io. Se, infatti, Cristo non determina il mio io, se non è possibile la creatura nuova, se l'intelligenza della fede non diventa sempre di più un'intelligenza più grande del reale, una capacità di aderire più intensa, Cristo è uguale a zero. Ma questo è il protestantesimo: noi rimaniamo tali e quali. E invece no! Se uno segue, se decide di partecipare alla vita cristiana, secondo un disegno e un tempo che non sappiamo, che non decidiamo noi, ma che implica tutto il nostro impegno, tutta la nostra libertà e tutta la nostra intelligenza (perché non siamo un meccanismo), lo sguardo di Cristo diventa sempre più stabile nella sua autocoscienza, fino al punto che si stupisce: «Ma come?!», mi diceva un novizio dei *Memoires Domini*, «scopro in me dinamismi che non sono miei, cioè scopro modi di reagire che prima non avevo».

Lo dice anche la lettera che ho citato ieri. È una descrizione del percorso che tutti siamo invitati a compiere. Davanti al collega che la sfidava dicendo: «È giusta l'eutanasia sui neonati con disabilità gravi», lei, che fino a quel momento aveva detto solo cose banali, senza implicarsi in un giudizio vero, interviene nella discussione e racconta che ha una figlia disabile, che si trova nelle condizioni da lui descritte ed è felice. Poi, come ormai sapete, dopo una settimana il collega torna a trovarla, perché non riesce più a togliersi di dosso quello che ha sentito dire da lei. Ma ora mi interessa la conclusione della lettera: «Tutte le altre volte in cui ero capitata in discussioni simili me ne sono sempre andata via arrabbiata, senza avere il coraggio di dire niente o pensando solo con rabbia come fosse possibile che certa gente la pensasse in quel modo». Le alternative sembrano: o taccio o mi arrabbio, come se non ci fosse altra via. A questo si riduce tante volte l'alternativa: o mi arrabbio o taccio. E invece «questa volta per me è stato possibile stare di fronte alla circostanza con tutta la verità di me per il cammino che sto facendo seguendo te, attraverso il lavoro della Scuola di comunità». È il soggetto nuovo che a un certo punto emerge, e lei è stata la prima ad essere sorpresa di scoprire questa sua modalità nuova di rispondere. Allora, il cammino dello sguardo si fa stabile così: seguendo. A un certo momento, uno si scopre a reagire alle circostanze in una forma totalmente nuova, non reattiva, in un senso o in un altro, ma originale.

Prosperi. «Pur essendo in questa storia da tempo e avendo fatto l'incontro, mi accorgo che nell'urto delle circostanze Cristo non è l'essenziale. Che cosa mi aiuta a riconoscere che Cristo è l'essenziale? In che senso la sequela aiuta questo riconoscimento?».

Un'altra domanda è questa: «Giudicare significa riconoscere Cristo?».

Carrón. «Mi accorgo che nell'urto delle circostanze Cristo non è l'essenziale». Ma ti piacerebbe che fosse l'essenziale? Perché è tutta qui la questione: quanto noi desideriamo che Cristo diventi l'essenziale. È un problema di desiderio. Perché se uno comincia a intravedere la promessa che c'è dentro il fatto che Cristo diventi l'essenziale, la cosa più cara, allora tutto il resto non è più obiezione, e uno si mette al lavoro. Comincia a stare attento a tutte le indicazioni che ci diamo, a tutti i suggerimenti che vengono offerti, perché è impossibile essere qui e non ricevere input da tutte le parti. Basta che uno ci sia col desiderio che Cristo diventi la cosa più cara. E questo non può essere imposto da nessuno, non c'è regola che possa ridestarlo. Semplicemente, quando uno vede che cosa succede in un altro, quando vede un altro vivere così, non può evitare che gli venga una voglia matta di essere come lui: «Anche io voglio vivere così! Anch'io desidero vivere così!». La sequela nasce da questo desiderio di vivere come vediamo vivere un altro. Allora è facile riconoscere quando Cristo è l'essenziale: quando Cristo diventa il centro della mia affezione. Sì, il centro della mia affezione, perché, come abbiamo detto fin dall'inizio, il criterio ce lo ha dato il Vangelo: «Dov'è il tuo tesoro lì è il tuo cuore. Dov'è il tuo cuore lì è il tuo tesoro». Che cosa prevale in noi come affezione? Che cosa abbiamo di più caro? Che cosa ci sorprendiamo a desiderare di più? È facile riconoscere dov'è il cuore. Allora, come dicevo, la questione è quanto noi desideriamo che Cristo diventi l'essenziale: basta desiderarlo!

Veniamo all'altra domanda. Giudicare vuol dire fare il paragone tra tutto quello che capita nella vita e quelle esigenze ed evidenze elementari che chiamiamo «cuore». Ma quando questo giudizio, questo paragone, attesta una corrispondenza che ci porta a riconoscere che quello che ci è capitato è proprio quello che stiamo cercando? Quando uno incontra Cristo, perché nessun altro corrisponde al nostro cuore come Lui. E so che ho incontrato Cristo, so che Cristo domina in me, perché sono libero, sono lieto; non perché io non zoppichi più, non sbagli più, ma perché la sua Presenza domina la mia vita, e quindi posso guardare perfino i miei sbagli senza essere definito da essi, da nessuno di essi, perché la mia consistenza è in un Altro, è in un rapporto: la mia consistenza è un amore.

Prosperi. Altre due domande collegate tra loro.

«Hai detto: la nostra compagnia o diventa esperienza o diventa pericolosa. Che cosa significa e perché?»

«Come la vita nei nostri gruppi di Fraternità può aiutare a vincere la scontatezza e l'im maturità?»

Carrón. Quello che dice don Giussani raccontando l'episodio di quando era giovane prete e confessava è molto illustrativo di ciò a cui teneva fin dall'inizio, quando non aveva ancora incominciato il movimento, a ventitré anni. Invece di cercare qualcuno che avesse molta più "esperienza" perché ne aveva viste di tutti i colori, le persone andavano da lui che era un giovane prete. E qual era la differenza? Che lui giudicava. Perciò dall'inizio don Giussani ha cercato di offrirci un metodo per giudicare, perché senza giudizio non c'è esperienza, come dicevamo ieri. Ma noi facciamo tanta fatica a capirlo. Proprio per questo egli diceva che o la nostra compagnia diventa esperienza, un luogo dove costantemente noi siamo invitati a fare esperienza, cioè a giudicare, oppure è «realmente pericolosa». E dà anche la ragione di questo: «Perché chi ci sta ci sta da gregge».¹⁷⁹ Se noi siamo qui senza giudicare, siamo qui da gregge. E questo è pericoloso perché oggi qualcuno soffia di qua, domani un altro soffia di là, e noi siamo una mina vagante! Chiunque sia chi soffia, da me all'ultimo arrivato, noi perdiamo la nostra dignità se non abbiamo capacità di giudizio, se non ci assumiamo la responsabilità di giudicare. Giussani non è entrato nella scuola perché i ragazzi ritenessero a priori come vero quello che lui diceva, ma per offrire loro un metodo con cui potessero giudicare tutto quanto lui diceva. Per questo una compagnia come la nostra, se non ci offre un metodo con cui giudicare, se non stimola la nostra capacità di giudizio, è pericolosa; se non educa a questo, perdiamo per la strada quello che è più decisivo del carisma. Chi soffia oggi o chi soffia domani non importa, saremo comunque degli alienati. La compagnia diventa un pericolo e diventa inutile. La vera sfida che il movimento ha davanti a sé (e che ciascuno di noi ha nel gruppo di Fraternità, nella Scuola di comunità, nella vita insieme) è se esso è in grado di generare persone capaci di giudicare. Altrimenti saremo sempre in balia dell'ultimo commento, dell'ultima battuta, della reazione dell'uno o dell'altro: pensate a quanti siamo! Invece il giudizio è l'inizio della liberazione, lo dice il primo capitolo de *Il senso religioso*. Se vogliamo essere liberi tra di noi e nel mondo, nelle circostanze in cui siamo, dobbiamo giudicare, o saremo sempre in balia dell'ultimo guru, chiunque sia. Pensate quello che volete, ma io non voglio seguire un guru, nessun guru! Io voglio seguire quello che emerge costantemente nell'esperienza, perché è ciò per cui – se io sono leale, se io sono disponibile a «sottomettere la ragione all'esperienza», come diceva sempre don Giussani citando Guitton – , non posso mai sbagliare.

179 Vedi qui, p. 64.

Per questo la grande sfida educativa per voi, per me, per i vostri figli è se il movimento diventa un luogo dove uno impara a giudicare, altrimenti è inutile tutto quello che facciamo.

Prosperi. Concludiamo con una serie di domande che ci permettono di tornare sulla questione che ponevi ieri a riguardo della nostra iniziativa nella realtà.

«Quando ho incontrato il movimento negli anni Settanta, ho partecipato a delle manifestazioni e mi sono affezionato quando la mia fede è diventata pubblica. Adesso, di fronte alle provocazioni dei nuovi diritti e lavorando in una scuola, diventa urgente per me prendere una posizione. Io tento una mia risposta: questa è una presenza reattiva? Da che cosa si capisce che una presenza è originale?»

Un'altra: «Abbiamo sempre considerato il fare come una verifica del nostro essere. Tu dici che la gente è colpita dal nostro stato di vita, non dalle nostre attività. Allora cosa sono le nostre attività? Che senso hanno, se l'unico criterio di giudizio di ciò che siamo è il nostro stato di vita? Tu hai insistito sul fare, che nella mia vita ha una grossa parte: lavoro, opere, CdO... L'incontro con Cristo ti mette dentro un fuoco per cui non puoi non operare. Il fatto di Cristo ti spinge a fare. Per certi aspetti il fare coincide con la missione, le opere. Del resto, è facendo che capisci di più il fatto che ti è accaduto. L'io si capisce in azione, appunto, facendo. Perché, allora, questa accezione del fare che sembra negativa?»

Infine: «Io non vedo un rischio di attivismo nel movimento oggi, semmai l'opposto».

Carrón. Qui tutti «facciamo», così come nel Vangelo tutti fanno: i farisei fanno, i discepoli fanno, Gesù fa, tutti fanno. Ma Gesù dice: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e farisei [se il vostro fare non sarà diverso dal loro] non entrerete nel regno dei cieli». ¹⁸⁰ Cioè, qui il problema non è contrapporre il fare al non fare, perché è impossibile non fare. Il problema è capire qual è il fare adeguato alle provocazioni, qual è il fare che risponde adeguatamente all'urgenza del reale.

Il Vangelo – per metterci davanti degli esempi – è il “festival” della contrapposizione tra il fare dei discepoli e il fare di Gesù. Forse Gesù non voleva che facessero? Davanti alla provocazione nell'orto degli ulivi, a Pietro viene subito la voglia di fare: tira fuori la spada e comincia a tagliare l'orecchio! È un fare. Ma Gesù gli dice: «Sei matto?! Non ti

180 Mt 5,20.

rendi conto di quante schiere di angeli ha il Padre mio?». ¹⁸¹ Gesù è contro il fare? O nella reazione di Gesù c'è un modo di fare che nasce da una percezione del disegno di Dio che ai discepoli sfuggiva completamente?

In un'altra occasione Gesù manda in missione i discepoli, e questi tornano tutti «gasati» dal loro fare: «Abbiamo visto come il regno del diavolo crollava davanti ai nostri occhi». Ma Gesù dice loro: «È questo che vi rallegra? Rallegratevi piuttosto non di quello che avete fatto, ma che i vostri nomi sono scritti nei cieli». ¹⁸²

E ancora, la tentazione che Gesù subisce nel deserto è un tentativo del diavolo di fargli «fare» qualcosa. Perché rifiuta? «Fa' che queste pietre diventino pane!». ¹⁸³ Avrebbe potuto fare una grandissima Ong, avrebbe risolto il problema della fame nel mondo. Non ci sarebbe stato più bisogno del Banco Alimentare. E non è che Gesù non faccia, pensate a quando moltiplica i pani. Gesù è contro il fare? Forse dobbiamo fare qualche «passettino» per capire qual è il fare che nasce dalla coscienza di Gesù e qual è il fare che nasce da una coscienza diversa da quella di Gesù.

Smettiamola di dire che “secondo me” occorrerebbe contrapporre il fare al non fare: «Carrón dice che non occorre fare». Dio è un grande lavoratore. E il fare fa parte del Dna dell'uomo. Il problema è se il nostro fare nasce dalla novità cristiana o nasce da altro. Non avevo mai pensato – me lo hanno fatto capire bene i passaggi della nostra storia che ho ricordato ieri – che, come ha detto Giussani, il «fremito di fare» di quegli anni nascesse da una insicurezza esistenziale, da una paura, che ci portava a buttarci nel fare, come tante volte diciamo anche noi adesso: «Qualcosa occorre fare», perché altrimenti la paura ci prende tutti.

Allora occorre non fare? No. Il problema è che, se sono certo che la mia sicurezza è altrove, posso fare diversamente. Per esempio, che cosa occorre fare davanti alle sfide dei nuovi diritti? Uno può muoversi reattivamente, oppure cercare di capire qual è la provocazione ultima in essi contenuta, perché anche le persone che cercano queste cose le cercano per un desiderio di compimento, come quelli del '68 cercavano una liberazione. Se noi non cogliamo questo e non capiamo che il compimento che loro cercano non lo possono raggiungere attraverso l'immagine ridotta che si fanno dei propri desideri-diritti, è inutile qualunque discussione. Sarà una contrapposizione che non smuoverà nessuno, neanche un po'. Che cosa potrà liberarli? Che cosa ha fatto e fa Gesù? Ridesta

181 Cfr. *Mt* 26,52-53; *Gv* 18,10.

182 Cfr. *Lc* 10,17-20.

183 Cfr. *Mt* 4,3.

l'uomo nella sua coscienza originale, in modo tale da metterlo nelle condizioni di riconoscere che certe immagini dei diritti sono assolutamente insufficienti, proprio per la natura dell'io, per la natura infinita dell'io; e solo in quel momento coloro che rivendicano certi diritti non avranno più l'urgenza di vederli riconosciuti per legge, perché si renderanno conto che, anche se riescono a ottenerli, sono inutili a rispondere a tutta la drammaticità del loro io.

Che cosa fare davanti a queste situazioni? La Rose, quando ha visto che le persone di cui si prendeva cura avevano perso la ragione del vivere, ha capito che l'unica cosa interessante da fare per quelle donne era quello che ci ha detto don Giussani in questi giorni: testimoniare che la vita non è un fare, ma è un amore, è un essere amati, che la consistenza dell'io sta nell'essere amato. Che cosa c'è di più interessante da fare che comunicare il cristianesimo non ridotto a spiritualismo, non ridotto nel suo spessore storico? Che cosa è stato più incidente per quelle donne? Che cosa ha provocato di più quell'uomo che non capiva perché si può avere un figlio disabile, se non una testimonianza? La testimonianza è un fare che prende tutto; altro che ritirarsi nelle caserme d'inverno! Ma per fare come la Rose o per fare come la nostra amica occorre vivere di un'altra cosa. Questo è pubblico o è chiuso in un cassetto? È davanti a tutti, in qualsiasi foro. Tutte le nostre iniziative o sono espressione di questo o non servono come risposta alle provocazioni.

Concludo dicendo che la cosa più importante da fare, la ragione per cui esiste la Fraternità, è il movimento. Questa è «l'opera», più di qualsiasi altra opera. Perché la cosa più decisiva per quelle donne è che ci sia il movimento in Uganda, che le persone possano toccare il mantello di Cristo attraverso qualcuna delle nostre presenze. Allora la questione è generare la comunità cristiana secondo tutte le dimensioni che ricordavo ieri: cultura, carità e missione, con una modalità nuova, con una intelligenza nuova del reale, con una intelligenza della fede che diventa intelligenza della realtà, con gesti di carità, come ci siamo detti alla Giornata d'inizio anno, vivendo gesti di umanità nuova nel presente, in qualunque ambiente noi siamo, col desiderio di condividere quello che ci è stato dato in tutte le «periferie» – come ci invita a fare papa Francesco –, uscendo dal nostro cubicolo.

Abbiamo qualcosa di più interessante da fare per rispondere alle sfide che ci troviamo davanti?

AVVISI

Fondo comune

Ricordo quanto dissi nel novembre 2012: «Fin dall’inizio il movimento è vissuto esclusivamente grazie ai sacrifici economici delle persone che vi aderiscono. Chi appartiene al movimento, si impegna a versare mensilmente una quota di denaro liberamente stabilita, il cosiddetto “fondo comune”, che don Giussani ha sempre indicato come gesto educativo a una concezione comunionale di ciò che si possiede, alla coscienza della povertà come virtù evangelica e come gesto di gratitudine per quello che si vive nel movimento. Proprio per la ragione educativa detta, non è rilevante l’entità della quota che ciascuno versa, ma la serietà con la quale si rimane fedeli all’impegno preso. Per sostenere la vita delle nostre comunità in Italia e nel mondo e le iniziative caritatevoli, missionarie e culturali, il movimento di Comunione e Liberazione non ha bisogno d’altro [tutti devono sapere che noi non abbiamo bisogno d’altro!]; e per questo siamo liberi da tutto e da tutti nello svolgere il nostro compito come movimento».¹⁸⁴

Inoltre, in un’altra occasione ho avuto modo di dire che noi «obbediamo alla modalità con cui il Mistero ci dà le risorse. Se ne abbiamo per fare cinque, [...] non facciamo quattro-e-mezzo, facciamo cinque. Ma se possiamo fare soltanto tre, facciamo tre», perché la nostra consistenza non è quello che facciamo. Ogni nostro tentativo è un esempio. «Gesù non ha guarito tutti gli ammalati del suo tempo»¹⁸⁵ e noi non possiamo rispondere a tutti i bisogni. La nostra certezza non è in tutto quello che riusciamo a fare, ma in una presenza che si documenta attraverso un esempio, non nella nostra capacità di vanagloria in tutto quello che facciamo.

L’impegno a sostenere il fondo comune della Fraternità viene prima di qualsiasi altra attività particolare o iniziativa – proprio per la ragione detta, che la costruzione del movimento e della Fraternità è la cosa più decisiva che possiamo porre nel reale – in favore della propria comunità, sia essa di tipo caritativo, missionario o altro. Il fondo comune della Fraternità è per la costruzione dell’opera comune che è il movimento. E questo, ci è stato insegnato, è molto più a gloria di Dio che il sostegno a qualsiasi altra iniziativa. Nessuna opera nata da persone del movimento

184 J. Carrón, «Con l’audacia del realismo. Appunti dal dialogo all’Assemblea generale di CdO, Milano 25 novembre 2012», *Tracce-Litterae communionis*, dicembre 2012, p. VI.

185 J. Carrón, «La diversità di un’opera. Appunti dall’Assemblea della “Scuola Opere” per gli associati di CdO Opere Sociali, 13 giugno 2012», *Tracce-Litterae communionis*, luglio/agosto 2012, p. XII.

è paragonabile all'opera che è il movimento. La confusione sul fondo comune è una conseguenza diretta della mancanza di chiarezza su questo punto: che la prima cosa "da fare" è la comunità cristiana. Qualsiasi altra opera non è paragonabile con questa: la comunità cristiana in quanto tale. Nessuna opera risponde al bisogno dell'uomo come la comunità cristiana. Dimenticare questo ci lascia senza criterio, in balia del sentimentalismo. Ciascuno scelga.

Alcune lettere ricevute ci testimoniano come l'impegno personale per il fondo comune sia di aiuto al proprio cammino. «Ieri ho iniziato la cassa integrazione a rotazione. Dovevo pagare il fondo comune. Ero in arretrato di sei mesi. Ho voluto pagare». Perché? Qual è la ragione? «Il conforto della mia famiglia e della comunità è straordinario». La ragione è la gratitudine alla storia comune.

Un'altra giovane amica scrive: «Vi volevo comunicare che da agosto ho iniziato a lavorare e da ottobre a ricevere lo stipendio, per questo con gioia aumento la quota del fondo comune. Sono grata con questo piccolo gesto di poter riaffermare di appartenere a questa compagnia in cui c'è il Tu che mi ridona di continuo a me stessa». Di nuovo, la ragione è soltanto la gratitudine a quel Tu che mi ridona a me stesso. Per questo non c'è cosa più importante che possiamo fare che costruire la comunità cristiana. Il fondo comune serve esclusivamente per costruire questa comunità.

Un'altra persona scrive di versare il fondo comune «per gratitudine per quanto ricevo dall'appartenenza al movimento». E un'altra: «Siccome l'impegno con la storia del movimento è per la mia vita una questione importante e fondamentale, ci tengo a mantenerlo [il fondo comune] nelle mie possibilità». La questione del fondo comune è «qualcosa che veniva innanzitutto prima di qualsiasi altra cosa».

C'è chi ha disposto il versamento straordinario della tredicesima e chi decide di versare il fondo comune «grato della sovrabbondanza di grazia che l'appartenenza al movimento produce e per cui la nostra vita è ogni giorno di più "perturbata" dalla novità straordinaria della Sua presenza». Due coniugi ci scrivono: «Con infinita riconoscenza per il cammino di questi anni e per la compagnia fedele alla nostra vita»; e un altro parla di un «ringraziamento a Cristo e alla compagnia che ci ha sostenuto».

Sono espressioni delle ragioni ultime che muovono le persone a versare il fondo comune. Come vedete, la questione non è di tipo economico, ma ancora una volta che cos'è per noi l'essenziale, riconosciuto all'origine della mossa personale.

Vi comunico ora i criteri con cui abbiamo utilizzato il fondo comune.

Il criterio fondamentale che ci guida è che "l'opera" della Fraternità è

il movimento come possibilità di «testimonianza e racconto» a tutti della positività e dell'utilità della fede per la vita. Noi non siamo una Ong dedita a raccogliere fondi da distribuire.

Fin dall'inizio della nostra storia il fondo comune è stato impiegato secondo questi criteri:

> per assicurare il funzionamento degli strumenti necessari alla vita della Fraternità (che oggi ha oltre 60.000 iscritti) e del movimento (il personale della sede, le utenze, i viaggi), avendo cura però di mantenere una certa essenzialità;

> per sostenere le realtà che esprimono le dimensioni del movimento (cultura, carità, missione) con un'attenzione a quello che Dio fa capitare davanti ai nostri occhi;

> per sostenere la presenza delle comunità del movimento all'estero in circa novanta Paesi, in un continuo dialogo con loro affinché, nel tempo, possano far fronte direttamente alle proprie necessità.

> Una preoccupazione a cui si è sempre prestata molta attenzione è quella di aiutare persone o famiglie bisognose del movimento, in Italia e nel mondo, che si trovano a fronteggiare situazioni di improvvisa necessità (la morte di un congiunto o la perdita temporanea del lavoro), avendo cura che, se il bisogno si prolunga nel tempo, si crei attorno a loro una rete di amicizia che le aiuti anzitutto a giudicare la nuova situazione che si è creata, e che poi le accompagni eventualmente nel riformulare le necessità della propria famiglia. Alcune volte si è evidenziato che la vera necessità era proprio questa compagnia, più del bisogno economico a cui la Fraternità poteva rispondere. Noi prendiamo sempre in considerazione tutte le richieste che ci arrivano esaminandole con molto realismo perché ci teniamo a questo, a usare bene i fondi raccolti, che sono frutto del sacrificio di ciascuno; non qualunque desiderio o bisogno, come potete ben capire, può essere di per sé accolto.

> Vi è poi il sostegno a opere (caritative o culturali) ritenute significative per una testimonianza della ricchezza del carisma, che in un determinato momento storico hanno avuto bisogno di aiuto.

Faccio ora due precisazioni:

> la prima: l'aiuto che la Fraternità può dare non è mai a tempo indeterminato. I criteri che si sono usati da sempre, tutti imparati dalla modalità con cui don Giussani ha insegnato a tutti noi a considerare l'uso dei soldi, è stato favorire la responsabilità di chi viene aiutato. Il nostro non vuole essere mai un assistenzialismo, perché in ogni scelta c'è sempre innanzitutto una preoccupazione educativa: fare sorgere il soggetto;

> la seconda: la Fraternità non è una banca! Perciò non può e non vuole

concedere prestiti o ripianare buchi di aziende o di opere in difficoltà. Non possiamo intervenire sulle aziende in perdita, ma se questo fatto determina alcune necessità economiche delle famiglie, possiamo aiutare temporaneamente le famiglie.

Altri aiuti vengono dati per il sostegno ai sacerdoti impegnati nella vita del movimento; per i bisogni della Chiesa (obolo al Papa, offerte a enti religiosi eccetera); a fronte di situazioni di emergenza (per esempio un terremoto).

Archivio

Custodire la memoria di quanto Dio fa capitare tra noi ci sembra un dovere fondamentale. Pensate che questo ha permesso innanzitutto di realizzare molti testi di don Giussani (oggi messi a disposizione anche sul sito *scrittluigigiussani.org*), i tre volumi di don Massimo Camisasca sulla storia del movimento e ora il libro di Alberto Savorana sulla vita di don Giussani.

Inoltre, dalla richiesta di apertura della causa di beatificazione, è cresciuta la necessità dell'acquisizione di tutto il materiale inedito reperibile, della sua corretta conservazione e della sua rigorosa catalogazione.

Vi chiedo di provare a riflettere bene, soprattutto le persone che hanno una certa età e storia nel movimento: pensate ai vostri rapporti con don Giussani, a eventuali lettere o biglietti che avete ricevuto, a testi o registrazioni che conservate in soffitta, dimenticati. Vi assicuro che molto materiale è ancora in giro. Tra l'altro, poter ricevere l'originale di lettere, biglietti o altro è importante per noi, per molte ragioni, tra cui la conservazione. In ogni caso, è sufficiente far pervenire all'archivio una copia ben fatta.

Concludo leggendo il telegramma inviato a papa Francesco:

«Santità, il Suo saluto e la Sua benedizione, che ci ha portato il cardinale Parolin durante la celebrazione eucaristica, hanno riempito di gioia e di gratitudine i cuori dei 24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali e le altre migliaia in collegamento video da 17 nazioni.

Questi giorni sono stati segnati dal Suo richiamo a ciò che è “essenziale, cioè Gesù Cristo”, che ci indica costantemente il metodo: “Convinti,

in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni”.

La storia di don Giussani ci richiama al fatto che la fede è riconoscere una Presenza pertinente alle esigenze della vita: crescere nella familiarità con Cristo ci consente di vivere oggi in tutte le periferie dell'esistenza. Giovanni e Andrea, Pietro, Zaccheo e la Samaritana, ci indicano la strada alla maturità: “Seguire Gesù ci fa conoscere Gesù” e ci fa superare quella insicurezza esistenziale che ci fa porre la speranza nel nostro fare.

Di fronte alla sfida delle circostanze quotidiane, abbiamo approfondito la consapevolezza che per conoscere veramente Cristo, come Lei ha detto, “non è sufficiente quello che abbiamo studiato nel catechismo”, ma “è necessario fare il cammino che ha fatto Pietro”, protesi nella corsa per afferrarLo.

Più consapevoli che il movimento cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo e che “la persona ritrova se stessa in un incontro vivo”, riconsegniamo nelle Sue mani, Santo Padre, tutte le nostre persone e comunità, con una preghiera che è “mendicanza, certa della misericordiosa risposta” (don Giussani).

In questi giorni di Esercizi abbiamo riscoperto che “dare ragione della fede significa descrivere sempre di più, sempre più ampiamente, sempre più densamente, gli effetti della presenza di Cristo nella vita della Chiesa nella sua autenticità, quella la cui ‘sentinella’ è il Papa di Roma” (don Giussani). Per questo domandiamo alla Madonna di rinnovare in Lei al sorgere di ogni giorno l'esperienza di quella figliolanza dal Padre che diventa generatrice di vita nuova nella letizia, come vediamo accadere attraverso ogni Suo gesto e parola».

SANTA MESSA

Letture della Santa Messa: Ez 37,12-14; Sal 129 (130); Rm 8,8-11; Gv 11,1-45

OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI

Abbiamo sentito all'inizio degli Esercizi queste parole: Cristo ci sorprende sempre con una presenza del tutto originale: mostra la Sua divinità espandendo la nostra ragione in modo sconvolgente.¹⁸⁶

È l'esperienza che stiamo vivendo in questi Esercizi, che stiamo imparando a riconoscere nella nostra vita e nella vita del movimento. E mentre riconosciamo questa grazia, siamo chiamati a considerarne le condizioni e le circostanze, non escludendo da parte nostra un lavoro in cui non mancano le fatiche e le domande.

Ma non siamo soli. Anche qui sperimentiamo la grazia del Signore nella compagnia di due discepoli di Cristo: Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro. Il Vangelo di oggi ci documenta che anche in persone sinceramente affezionate a Cristo, anzi, che facevano parte della cerchia dei Suoi amici più intimi, è presente questa possibilità di riduzione della fede. Una riduzione che può magari essere pura reattività – «Il tuo amico è malato: Signore, vieni subito!»; che può sostanziarsi nella delusione derivante dal fatto che Cristo non sembra piegarsi alla nostra volontà, a quello che noi abbiamo già deciso – perché anche la guarigione da una malattia, anche la stessa resurrezione di un morto da quattro giorni non è la risposta: infatti Lazzaro, poi, ha dovuto morire ancora...

La reazione concorde di Marta e di Maria – «Signore, se tu fossi stato qui...» – è una reazione di lamento e di delusione. Rimane solo un ultimo punto di fede, tanto simile alle parole di quel padre che disse a Gesù: «Credo. Aiutami nella mia incredulità» (*Mc* 9,24), quando Marta dice: «Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai...». Cosa significa questa affermazione? Marta non crede ancora che Gesù possa resuscitare suo fratello, perché subito dopo dice: «Resusciterà, sì, ma nell'ultimo giorno». E ancora, giunti ormai al sepolcro, porrà una obiezione: «Ma Signore, è di quattro giorni!». Piuttosto, Marta è convinta che Gesù possa ancora, magari, trovare un modo di consolarla, una sorta di "piano B", di ripiego, che attenni – ma senza toglierla del tutto – una possibilità di lamento e di rivendicazione.

Questo atteggiamento ben lo conosciamo anche noi: è un modo di vivere il rapporto con Cristo in cui resta sempre qualcosa di non consegnato

¹⁸⁶ Cfr. Introduzione, p. 10.

a Lui. Tale atteggiamento non riguarda innanzitutto la sfera morale, ma va a colpire la natura stessa del giudizio e dell'esperienza della fede che facciamo, poiché ci conduce perfino a costruire e immaginare – davanti alle delusioni e alle amarezze della vita – delle soluzioni di ripiego con le quali noi stessi vorremo offrire a Gesù una “onorevole via di uscita” dalla delusione che Lui stesso ci ha dato.

Ecco descritta, in questo atteggiamento, la riduzione più tremenda della fede: quella che ancora una volta subordina tutto al nostro giudizio ancora malato, che parte da una riduzione del desiderio che non solo il potere opera in noi, ma che noi stessi assecondiamo, diventando prontissimi ad accontentarci di ricevere da Cristo solo un “premio di consolazione”, il cui massimo guadagno – e questo è assolutamente drammatico, se e quando ce ne rendiamo conto – sta nel fatto che continuiamo ostinatamente a sentirci noi, di fatto, “creditori” nei confronti di Cristo, per tutto quello che Egli non può o non vuole darci.

Ma Cristo non tollera, non accetta questa riduzione. Lo cogliamo dal modo in cui incalza Marta: «Tuo fratello resusciterà», cioè: non ridurre il tuo desiderio, non perdere il contenuto della promessa da cui scaturisce la fede. Sappi che la vita di tuo fratello sta a cuore a Dio ben più che a te: non hai tu l'esclusiva dell'amore per lui!

L'amore di Dio non ammette di essere ridotto a una promessa lontana nel tempo, tanto remota da convivere pacificamente con la riduzione della fede a “vaga consolazione”, di cui nutrire poi cinismo e lamentosità.

L'amore di Dio, quello che dona la vita e la conserva, non è un concetto, ma una Presenza. E Gesù dice: «Io sono la resurrezione e la vita»; cioè: a te, Marta, dico con questa affermazione che la mia presenza non riguarda solo la resurrezione, e quindi tuo fratello che è morto, ma riguarda la vita, quindi riguarda anche te, che hai tanto bisogno di Me per vivere quanto ne ha tuo fratello per risorgere.

La riduzione della fede a discorso o a vaga consolazione, infatti, va di pari passo con l'impossibilità di conoscere davvero cosa sia la vita, perché porta con sé la riduzione della vita a quanto noi possiamo immaginare, a quanto noi possiamo concludere affrettatamente, senza un vero giudizio, riguardo alla nostra esistenza. Mentre la vita vera è – semplicemente e irriducibilmente – quella di Cristo: una vita nella quale l'uomo è unito e come compenetrato con il Divino, e quindi raggiunge la sua piena statura grazie alla Presenza di Lui (cfr. Ef 3,17-19).

«Chiunque vive e crede in Me, non morirà in eterno», dice Gesù a Marta. «Credi tu questo?». Cristo fa balenare agli occhi di Marta ben più che la consolazione per la morte del fratello. Quello che le offre di sperimentare

tare è il compimento pieno del suo desiderio di infinito. Ma questo è legato necessariamente alla fede: fede non in una verità astratta, non in una dottrina impersonale, ma in una persona, Cristo stesso, che le sta davanti.

La risposta di Marta è simile a quella che diede Pietro alla triplice domanda «Simone di Giovanni, mi ami tu?» (cfr. *Gv* 21,15-17), perché anche Marta non risponde direttamente alla domanda di Cristo, ma confessa onestamente tutto quanto può dire di Lui: «Credo, Signore, che Tu sei il Cristo, Colui che viene nel mondo».

E, dunque, come possiamo affermare – questo lo dico per noi – come possiamo affermare e afferrare Cristo? Come possiamo fare una reale esperienza della verità, di quella verità che Cristo dice quando afferma: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno»? Perché questa sola è l'affermazione pienamente pertinente alla nostra vita, in quanto è l'affermazione di una Sua oggettiva presenza nella realtà.

Io inizio a fare esperienza di questa presenza oggettiva attraverso un giudizio nuovo, ovvero quando riconosco questa oggettività della Sua presenza come *più vera* perfino del mio pensiero e del mio giudizio. La riconosco e desidero sempre essere più affascinato e attratto da essa, facendone la ragione stessa del vivere.

E questa oggettività della presenza di Cristo, che per Marta stava lì davanti, a noi è data nella Presenza di un Sacrificio, quello di Cristo nell'Eucarestia. E la sola possibile risposta di noi a questo Sacrificio è quello che san Carlo Borromeo chiamava «il sacrificio della volontà».¹⁸⁷ Solo questo sacrificio della nostra volontà ci pone nella posizione più corretta per riconoscere davvero la nostra storia, per fondarci sempre di più sull'iniziativa di un Altro. Ma la parola sacrificio ha un significato che viene tradizionalmente spiegato come *sacrum facere*, «rendere sacro» qualcosa. E allora sacrificio non è innanzitutto una perdita, ma rendere qualcosa pienamente conforme a come Dio la vuole. Il sacrificio della nostra volontà, quindi, non è annullare la nostra volontà, ma ren-

187 Cfr. San Carlo Borromeo, *Pregchiere*, Edizioni O.R., Milano 1984, pp. 20-21: «Ci pentiamo, Signore, del nostro modo di comportarci e vogliamo ripararlo. Chiediamo perdono a tutti quelli che abbiamo offeso e ci prostriamo anche ai loro piedi per ottenerlo: e se qualcuno ingiustamente si è adirato con noi provocando il nostro sdegno con parole e con azioni, noi per amor tuo, o Signore, ora lo perdoniamo sinceramente. Così riconciliati torniamo al tuo altare per presentarti la nostra offerta, *per immolare a te la nostra volontà, la cosa a noi più cara, per sacrificarti il nostro cuore, la cosa a te più gradita*. Dal tuo santo trono, o Signore, degnati di accettare il nostro sacrificio e di guardare con occhio benevolo e misericordioso i nostri doni che, così come essi sono, devono essere per sempre cose tue. Vogliamo di nuovo donarti tutto noi stessi, noi che siamo opera delle tue mani, e che in nessun luogo, se non nelle tue mani, possiamo trovare maggior sicurezza».

derla così come Dio l'ha pensata. Non è una perdita, ma un guadagno, anzi: è la condizione necessaria per riavere noi stessi. Non è un caso che questo sacrificio della volontà vada rinnovato ogni volta che siamo davanti all'Eucarestia, perché quella è la stabilità di Cristo, quello è il suo essere Roccia per noi.

E l'unico atteggiamento adeguato, in noi, che corrisponde a questo è la consegna a Lui, a questa Sua Presenza oggettiva e reale – volta dopo volta, circostanza dopo circostanza – della nostra libertà, sempre bisognosa di essere non solo guarita, ma nutrita e irrobustita per crescere e maturare fino alla statura dell'uomo perfetto, dell'uomo in Cristo.

Corriamo dunque per afferrare Cristo: non come una presenza evanescente, ma come il fondamento del nostro esserci. Corriamo protesi per afferrarLo con tutto noi stessi, desiderando che la maturazione della fede sempre più ci mostri come necessario per il nostro esistere porre la nostra totale fiducia nel Suo esserci, nel Suo giudizio, nel Suo accadere nel reale, piuttosto che nelle nostre illusorie rappresentazioni.

Solo così avremo una vita da testimoniare, per averla noi stessi sperimentata.

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

«*Nella corsa per afferrarLo*» (*Fil 3,12*) esprime appieno il dinamismo della vita cristiana.

L'immagine dice l'amore per Cristo, capace di orientare con decisione il nostro desiderio. Contrariamente alla mentalità dominante che separa l'amore dal desiderio e li oppone l'un l'altro in un'esclusione reciproca, Gesù, l'Eterno entrato nel tempo, compone questi due fattori. Ciò suscita nel cristiano la capacità del "per sempre" che non teme il sacrificio, che non oppone desiderio e compito. Anzi, la corsa identifica quella capacità di distacco che rende possibile afferrare nel quotidiano Gesù, l'Amato.

«Possesso nel distacco», ci ha insegnato il Servo di Dio Mons. Luigi Giussani per parlarci della verginità e dell'indissolubilità del matrimonio, affinché il Regno di Dio si documenti come iniziale ma reale esperienza nella nostra vita e nella vita della Chiesa.

Mentre chiedo a tutti una preghiera, assicuro la mia personale per questi Esercizi e Vi benedico di cuore.

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano

Carissimo don Julián,

non potendo partecipare agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione mi unisco a tutti voi in questo momento di grazia in cui il Signore ci precede perché possiamo ascoltare la voce dello Spirito ed assimilare il carisma di don Giussani per contagiare con la «gioia del Vangelo» vicini e lontani.

In questo tempo di grazia, segnato dal pontificato di Papa Francesco e dalla canonizzazione di due Sommi Pontefici che hanno scosso la vita della Chiesa e promosso un suo profondo rinnovamento, gli Esercizi sono l'occasione per riprendere sempre di nuovo la centralità della persona salvata da Cristo e sostenuta dalla comunione della Chiesa per la liberazione del mondo.

«Mi protendo nella corsa per afferrarLo»: è il movimento dell'io, conquistato da Cristo e proteso a proclamare il suo nome con la testimonianza della missione nelle nostre periferie. Vedo quanto questo è urgente nella mia diocesi di Taranto dove molti aspettano dalla Chiesa una luce

ed una speranza vera nella dura realtà segnata da vari conflitti. L'esperienza del movimento mi sta dando il cuore per essere vicino alla gente come don Giussani era vicino a noi con l'affezione e con il giudizio e come tu ci indichi nella guida del movimento.

Don Julián, colgo l'occasione, per farti gli auguri per la rielezione a responsabile della Fraternità di Comunione e Liberazione e assicurare la mia preghiera per te e per tutto il movimento. Nei miei 27 anni di missione in Brasile e in America Latina, ed in questi anni di servizio alla Chiesa in Italia, ho verificato la grande grazia che è il carisma per il mondo nel servizio alla Chiesa e specificamente al Santo Padre.

A tutti il mio abbraccio cordiale e la benedizione del Signore.

S.E.R. monsignor Filippo Santoro

Arcivescovo Metropolita di Taranto

Carissimo don Julián,

con questa mia, partecipo per quanto posso al grande evento degli Esercizi spirituali cui auguro il miglior successo per la verità della vita di fede delle migliaia di persone che vi partecipano.

Tanti anni fa ormai, quando lessi a don Giussani un brano di un grande discorso di Giovanni Paolo II del 1980 che diceva: «...c'è una vera sfida che la Chiesa deve affrontare, ed un impegno gigantesco che deve realizzare, e per il quale essa ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi figli: rendere di nuovo cultura la fede nei diversi spazi culturali del nostro tempo, reincarnare i valori dell'umanesimo cristiano».

Don Giussani mi disse: aiutiamo questo grande uomo, mettiamo tutte le nostre energie, intelligenza, cuore, affezione perché questo Suo progetto possa realizzarsi.

Oggi come allora la verità della nostra esperienza di fede, il calore della nostra carità, e l'impeto della nostra missione sono chiamati a dare un contributo significativo alla Chiesa, che vive oggi un momento tragico ed insieme esaltante.

Tengo nel mio cuore, come da più di 50 anni, ciascuno di voi.

Vi benedico tutti di cuore.

S.E.R. monsignor Luigi Negri

Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità Francesco

Santità, il Suo saluto e la Sua benedizione, che ci ha portato il cardinale Parolin durante la celebrazione eucaristica, hanno riempito di gioia e di gratitudine i cuori dei 24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali e le altre migliaia in collegamento video da 17 nazioni.

Questi giorni sono stati segnati dal Suo richiamo a ciò che è «essenziale, cioè Gesù Cristo», che ci indica costantemente il metodo: «Convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni».

La storia di don Giussani ci richiama al fatto che la fede è riconoscere una Presenza pertinente alle esigenze della vita: crescere nella familiarità con Cristo ci consente di vivere oggi in tutte le periferie dell'esistenza. Giovanni e Andrea, Pietro, Zaccheo e la Samaritana, ci indicano la strada alla maturità: «Seguire Gesù ci fa conoscere Gesù» e ci fa superare quella insicurezza esistenziale che ci fa porre la speranza nel nostro fare.

Di fronte alla sfida delle circostanze quotidiane, abbiamo approfondito la consapevolezza che per conoscere veramente Cristo, come Lei ha detto, «non è sufficiente quello che abbiamo studiato nel catechismo», ma «è necessario fare il cammino che ha fatto Pietro», protesi nella corsa per afferrarLo.

Più consapevoli che il movimento cammina esclusivamente in forza dell'affezione a Cristo e che «la persona ritrova se stessa in un incontro vivo», riconsegniamo nelle Sue mani, Santo Padre, tutte le nostre persone e comunità, con una preghiera che è «mendicanza, certa della misericordiosa risposta» (don Giussani).

In questi giorni di Esercizi abbiamo riscoperto che «dare ragione della fede significa descrivere sempre di più, sempre più ampiamente, sempre più densamente, gli effetti della presenza di Cristo nella vita della Chiesa nella sua autenticità, quella la cui “sentinella” è il Papa di Roma» (don Giussani). Per questo domandiamo alla Madonna di rinnovare in Lei al sorgere di ogni giorno l'esperienza di quella figliolanza dal Padre che diventa generatrice di vita nuova nella letizia, come vediamo accadere attraverso ogni Suo gesto e parola.

sac. Julián Carrón

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santo Padre,

da Rimini, dove abbiamo celebrato gli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione, vogliamo dirLe che abbiamo pregato per la Sua persona, grati a Dio perché La sentiamo come testimone affidabile della frase di san Paolo che ha dato il titolo al nostro raduno: «Nella corsa per afferrarLo».

La Madonna renda ogni giorno più lieto il Suo cammino di uomo afferrato da Cristo. Ci ricordi nella Sua preghiera, domandando la santità per ciascuno di noi nella fedeltà al carisma di don Giussani e seguendo papa Francesco sulla strada al Destino.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini e altre migliaia in collegamento video da 17 nazioni con la volontà di seguire papa Francesco che ci guida a conoscere Gesù, ritorniamo alle nostre case col desiderio di rendere visibile l'essenziale, cioè Gesù Cristo, l'unico che «risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano» (*Evangelii Gaudium*).

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici*

Eminenza carissima,

24.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione radunati a Rimini e altre migliaia in collegamento video da 17 nazioni confermano l'impegno a seguire Cristo vivendo «l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio» (*Evangelii Gaudium*). La fedeltà al carisma di don Giussani e a papa Francesco ci sostengono nel tentativo di rendere visibile l'essenziale, cioè Cristo, che sostiene la quotidiana fatica del vivere.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano*

Carissimo Angelo,
grazie per il tuo messaggio. In questi giorni di Esercizi spirituali abbiamo fatto nuovamente esperienza che «non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo» (*Evangelii Gaudium*). Pur nella fragilità, siamo protesi nella corsa per afferrarLo. Chiedi alla Madonna di Caravaggio di mantenere ciascuno di noi nella fedeltà al carisma di don Giussani nella sequela di papa Francesco, affinché la nostra esistenza sia sempre più «testimonianza e racconto» a tutti di ciò che è essenziale, cioè Cristo vita della nostra vita.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto*

Carissimo Filippo,
ti ringraziamo per quanto ci hai scritto. Nel corso degli Esercizi spirituali abbiamo fatto memoria del carisma nella nostra vita, nella cui fedeltà cerchiamo quella personalizzazione della fede a cui ci invita papa Francesco, per essere come lui protesi nella corsa per afferrarLo e così diventare compagni sulla strada verso il destino per i nostri fratelli uomini.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Luigi Negri
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio*

Carissimo Luigi,
ti siamo grati per il tuo messaggio, che ha trovato accoglienza in questi Esercizi nel desiderio di fare nostro l'invito di don Giussani a personalizzare la fede fino al livello in cui diventa giudizio sistematico e critico sulla realtà, per rispondere all'appello missionario di papa Francesco testimoniando «l'essenziale», cioè Gesù Cristo.

sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Le immagini appartengono al ciclo di affreschi eseguito da Giotto fra il 1303 e il 1305 nella Cappella degli Scrovegni (Santa Maria della Carità) a Padova. Attraverso il costante riferimento agli sguardi dei personaggi, filo conduttore di tutta la sua narrazione pittorica, Giotto invita ciascuno di noi a incrociare il proprio sguardo con quello di Cristo per imparare a guardare la realtà come Lui guarda noi.

- 1 La volta, particolare delle stelle
- 2 Insieme della volta con i medaglioni con Cristo (sole), Maria (luna) e otto profeti (pianeti)
- 3 Medaglione con Cristo benedicente
- 4 Medaglione con Maria e il Bambino
- 5 Arco sovrastante l'altare: angelo annunciante
- 6 Arco sovrastante l'altare: Maria riceve l'annuncio
- 7-8 La visitazione, insieme e particolare
- 9-10 La natività, insieme e particolare
- 11-12 L'adorazione dei Magi, insieme e particolare
- 13-14 La presentazione al tempio, insieme e particolare
- 15-16 La fuga in Egitto, insieme e particolare
- 17-19 La strage degli innocenti, insieme e particolare
- 20 Gesù fra i Dottori del Tempio
- 21-22 Il battesimo di Gesù nel Giordano, insieme e particolare
- 23-24 Le nozze di Cana, insieme e particolare
- 25-27 La resurrezione di Lazzaro, insieme e particolari
- 28-29 L'ingresso a Gerusalemme, insieme e particolare
- 30 La cacciata dei mercanti dal Tempio
- 31 Il tradimento di Giuda
- 32-33 L'ultima Cena, insieme e particolare
- 34-36 La lavanda dei piedi, insieme e particolari
- 37-38 Il bacio di Giuda, insieme e particolare
- 39 Gesù davanti a Caifa
- 40 Cristo deriso

- 41 La salita al Calvario
- 42 La crocifissione
- 43-44 Il compianto sul corpo di Cristo, insieme e particolare
- 45-46 *Noli me tangere*, insieme e particolare
- 47-48 L'Ascensione, insieme e particolare
- 49-50 La Pentecoste, insieme e particolare
- 51 Il Giudizio Universale, insieme
- 52 Il Giudizio Universale, particolare: Cristo giudice
- 53 Il Giudizio Universale, particolare: apostoli sui troni
- 54-55 Il Giudizio Universale, particolari: angeli
- 56 Il Giudizio Universale, particolare: l'angelo che arrotola il cielo
- 57 Il Giudizio Universale, particolare: l'inferno
- 58-59 Il Giudizio Universale, particolari: gli eletti
- 60 Enrico Scrovegni offre la Cappella a Maria
- 61 La fioritura delle verghe, particolare
- 62 L'arco trionfale sopra l'abside: Cristo in trono fra gli angeli
- 63 L'arco trionfale sopra l'abside, particolare: Cristo in trono

Venerdì 4 aprile, sera

INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO</i>	14

Sabato 5 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — <i>L'essenziale per vivere</i>	15
--	----

Sabato 5 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — <i>La strada della maturità</i>	45
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI S.E.R. CARDINALE PIETRO PAROLIN SEGRETARIO DI STATO VATICANO</i>	73

Domenica 6 aprile, mattina

ASSEMBLEA	80
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI</i>	101
MESSAGGI RICEVUTI	105
TELEGRAMMI INVIATI	107
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	110

€ 1,50

